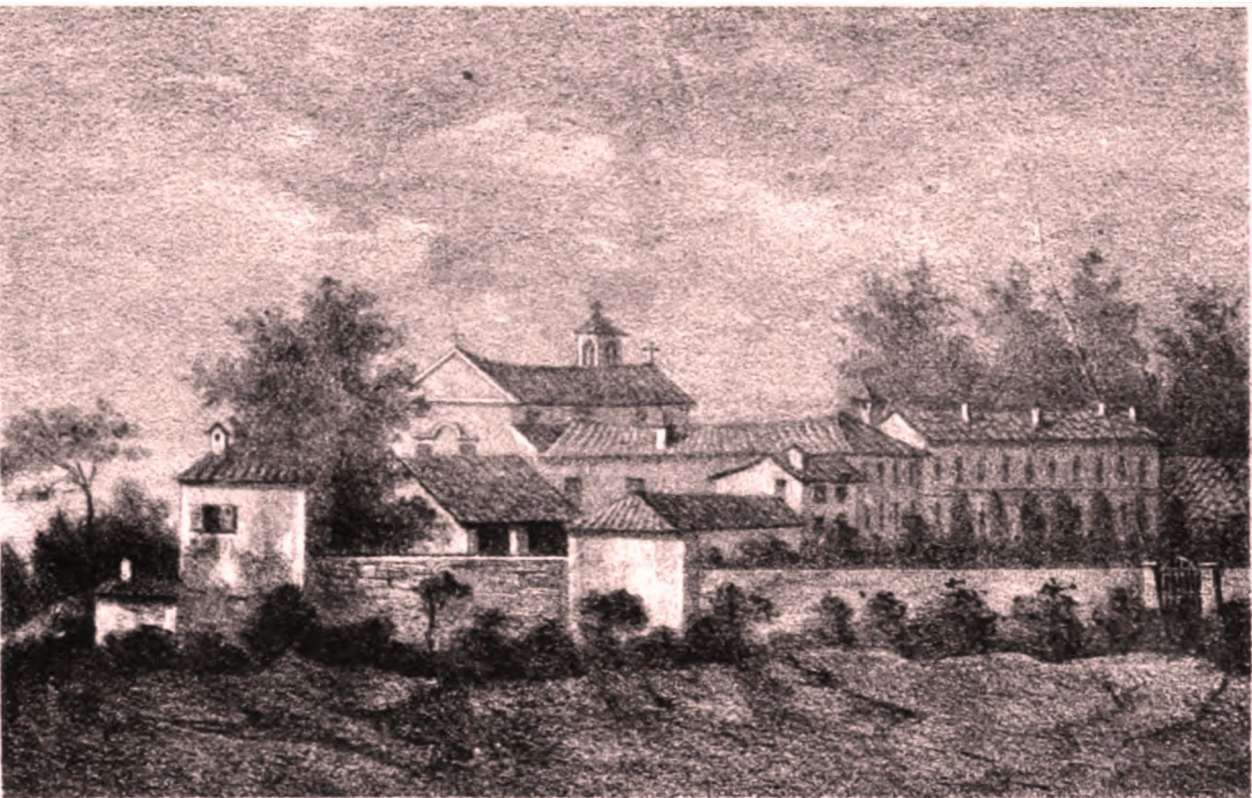




CALVENZANO



*Boezio, filosofo, teologo,
martire a Calvenzano milanese*

Luigi Biraghi

Slr 5, 221



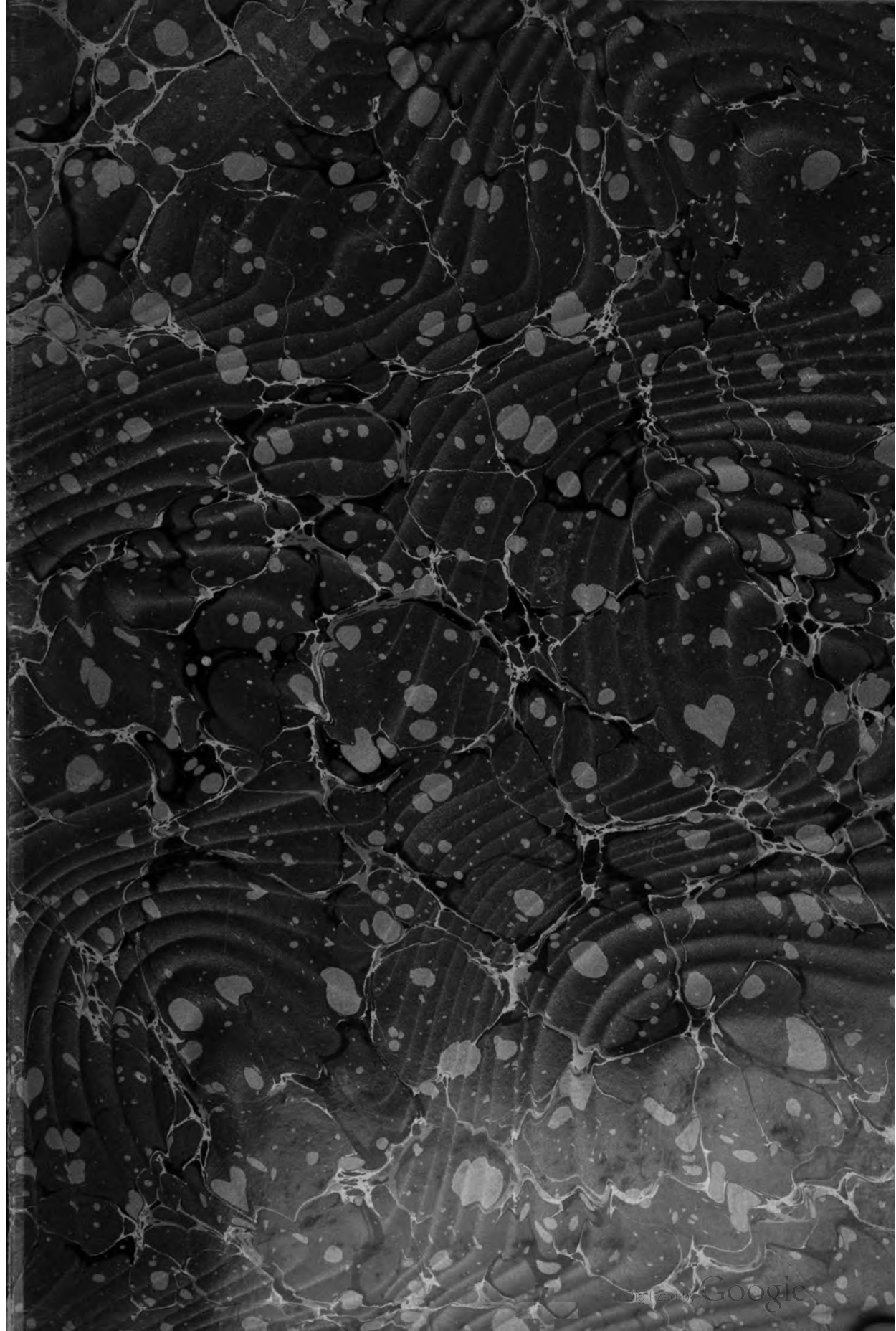
Harvard College Library

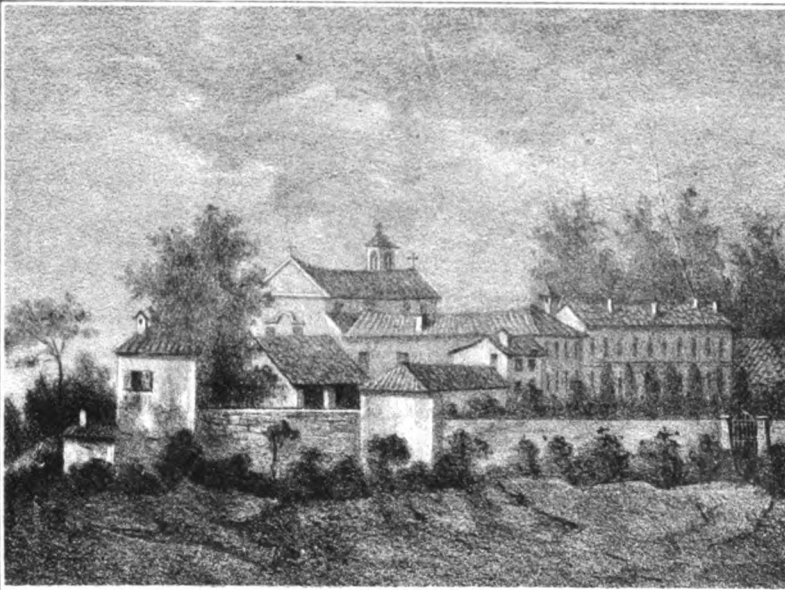
FROM THE

CONSTANTIUS FUND

Established by Professor E. A. SOPHOCLES of Harvard University for "the purchase of Greek and Latin books, (the ancient classics) or of Arabic books, or of books illustrating or explaining such Greek, Latin, or Arabic books." Will, dated 1880.)

Received 28 Jan. 1903.





CALVENZANO



Della Croce lit

Inc. Leon. T. et Rossetti

BOEZIO

FILOSOFO, TEOLOGO, MARTIRE

A

CALVENZANO MILANESE

DI

LUIGI BIRAGHI

Sac. Dott. della Bibl. Ambrosiana.



MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMEN. BESOZZI

MDCCCLXV

St 5.221



Constantius furs.

A

SOFIA ALFIERI DE' NOBILI PREDABISSI

PROPRIETARIA DI CALVENZANO

IL PRETE LUIGI BIRAGHI

LIETO DI AVER DA QUEL LUOGO MEMORANDO

TRATTO UN RAGGIO DI CATTOLICA LUCE

A STIMOLO DI FEDE E DI CARITÀ

A CONFORTO DE' CREDENTI

QUESTO LIBRO

BOEZIO A CALVENZANO

OFFRE E DEDICA.

CAPO PRIMO.

Re Teodorico.

Sul cadere del secolo quarto moriva il gran Teodosio, solo signore di tutto l'impero romano, e lasciavalo diviso tra i due suoi figli Arcadio ed Onorio. Ma debole assai fu Onorio, deboli i di lui successori: in ogni ordine civile e militare si ingenerò ignavia, mollezza, corruzione: a resistere ai barbari d'ogni parte irrompenti venivano chiamati giù dalle alpi degli altri barbari: tutto cadeva a brani e rovinava: e infine colla disfatta del ragazzo, ultimo imperatore, Romolo Augustolo, cessò l'impero d'occidente.

Ciò avveniva nell'anno 476, e in Italia prese a regnare il barbaro Odoacre co' suoi Eruli; ma sopravvenuto altro barbaro, Teodorico, uso però alla corte di Costantinopoli, tolse di mezzo Odoacre, e nel 493 si fece re d'Italia, e vi fondò il regno de' Goti. E così altri principi presero la signoria degli altri Stati in Europa ed in Africa.

Tuttavia l'occidente e l'oriente si riguardava ancora come un impero solo. Ancora si reggeva collo stesso codice di leggi, colle stesse discipline: ancora i pieni poteri stavano o si fingevano stare nel Senato di Roma; ancora i medesimi Consoli, per lo più uno d'oriente, uno d'occidente, segnavano ogni anno i fasti; ancora l'eterna Roma era la capitale del mondo. Teodorico, in Italia, faceva semblante di portarsi quale Vicario

dell'Imperatore di Costantinopoli, ma in realtà vi regnava con piena signoria regale.

Per vero, il nuovo signore era fornito di tutte le doti a divenire un gran re. Era egli alto della persona e nerboruto, avvezzo alle caccie e ad ogni fatica, audace nelle imprese più difficili, generoso, iracondo, guerriero per passione. E benchè non educato alle lettere e alle arti belle, stimava gli uomini dotti e cercava istruirsi nelle varie dottrine: e si mostrava in tutto pieno di accorgimento e di forza d'animo. Per lo che egli, ariano di setta, sapeva essere imparziale coi romani (cioè coi cattolici nativi d'Italia), e li chiamava alle cariche stesse più eminenti. Ma la spada di soldato riservava per sè e pe' suoi Goti: i Romani dovevano essere i *protetti*, i *beati nell'ozio sotto un gran custode* ⁽¹⁾.

Questo re promosse dappertutto le grandi fabbriche: si costruì splendidissimi palazzi in Ravenna, in Verona, in Pavia, luoghi di sua residenza. Verona aveva in dilezione speciale come principio de' suoi trionfi, sicchè veniva appellato Teodorico *il veronese*: e qui fabbricò le mura, le terme, un portico, un acquedotto, un palazzo. A Pavia pure, riguardata allora come valido baluardo, fece nuove mura e terme, e un anfiteatro ed un palazzo considerevole, nel quale egli vedevasi effigiato a cavallo in un gran mosaico. Anche a Monza dispiegò la sua magnificenza, attestando il diacono Paolo che « Teodorico, re de' Goti, vi costruì *palatium magnum*, per essere questo sito, come vicino alle alpi, temperato nella stagione estiva e salubre » ⁽²⁾.

Insieme alla magnificenza degli edifici amava egli il lusso della Corte e la lautezza delle mense. Tuttavia la sua passione insino a tarda età, fu quella della caccia: cosa notata dai suoi

(1) Ennod. in *Panegy. Theodorici*.

(2) *De Gestis Longob.*, lib. IV, c. 21. Cod. Monzese.

storici tedeschi e appostagli dai suoi detrattori. Laonde più immagini rimasero di lui in sembianza di cacciatore a cavallo fra cani e boscaglie.

La lunga prosperità del suo regno finì a levarlo in grande superbia. « Colui che può giungere ad avere colloquio con noi, scriveva egli invitando Artemidoro, reputa di aver ottenuto un favore celeste, *munera divina*: anzi, si reputa un favore celeste il solo poter vedere la nostra faccia atteggiata in aria benigna » (1). Anche il suo attacco alla setta ariana lo rendeva diffidente e sospettoso, temendo sempre che i Romani pigliassero pretesto a invocare le armi de' cattolici di Costantinopoli contro il nuovo regno de' Goti ariani.

Di che più che mai entrò in sospetto e timore negli ultimi suoi anni, perchè non aveva altro erede che una figlia, Amalasonta. A prevenire ogni aspirazione degli stranieri aveva chiamato a sè in Ravenna un goto suo nipote, Eutarico Cillica; e gli aveva data in moglie Amalasonta, e costituitolo erede, ed onorato del grado di console nell'anno 519. Il quale, entrato in tutti gli interessi del re, partecipava pure a' suoi odii religiosi, anzi attizzavali, e usava modi aspri, e la faceva da nemico della fede cattolica (2). Ma anche il conforto di questo genere venne tolto a Teodorico negli ultimi suoi mesi. Eutarico morì lasciando di Amalasonta un solo figlio in assai tenera età, cioè Atalarico.

Negli ultimi anni adunque il goto re tornò alla sua natia barbarie: si mostrò inquieto, sospettoso, cupo, tracotante. Dava ascolto a una razza di adulatori codardi e di delatori villissimi: ne' cattolici romani non vide più che nemici e rei di maestà; trascorse alla persecuzione e alle esecuzioni crudeli: divenne il flagello della Chiesa.

(1) Cassiod. Var., L. III. ep. 22.

(2) ... *qui Eutharicus nimis asper fuit, et contra fidem catholicam inimicus*. Anonimo Valesiano, autore di quel tempo. Vedi al c. XX.

CAPO II.

Boezio.

Ma il Signore aveva preparato degli uomini grandi che in mezzo al decadimento della stirpe latina e alla comune viltà degli animi seppero resistere al fero Goto e stare invitti per la causa della giustizia e della fede. Tali, fra gli altri, furono il papa Giovanni, il senatore Simmaco, e il filosofo Boezio.

Manlio Anicio Torquato Severino Boezio, figlio del console Flavio Boezio, nacque in Roma verso l'anno 480. In giovane età prese a moglie Rusticiana, figlia dell'illustre Simmaco senatore, sopravvissuta a lui per molti anni ⁽¹⁾, donna di alte virtù, dalla quale ebbe due figli, Simmaco e Boezio. In breve Severino ottenne fama e onori i più eminenti. Fu nominato patrizio, fu nel 510 console ordinario e solo; ebbe ogni più alta magistratura dell'impero, e sì presso il Re che presso il Senato, di cui faceva parte, era l'ammirazione e l'oracolo. E tanto la sorte gli arrise, che nell'anno 522 ebbe la singolare consolazione di vedere ambedue i suoi figli, sui quattordici o quindici anni, onorati de' fasci di consoli ordinarii, benchè ambedue d'occidente ⁽²⁾.

(1) Che Boezio avesse avuto prima in moglie Elpide, siciliana, non ha niun fondamento. Vedi Note finali.

(2) Tre Boezii furono consoli ordinari:

1.º Il vecchio, dell'anno 497, che ebbe il prenome di Flavio. Così è segnato il Concilio Romano: *Flavio Boethio V. C. Consule*, ecc. Fu console solo.

2.º Il di lui figlio, detto *Junior*, cioè Anicio Manlio Severino, ecc.; nel 510 console solo. Di lui abbiamo memoria in Milano nella basilica ambrosiana nell'epitaffio di un Florenziano depostovi KAL. DECEMBR. BOETIO IVNIOR. cons. Questo è il filosofo, padre de' seguenti.

3.º Il Boezio, che col fratello Simmaco sopra ricordato, segnarono l'anno 522. Ne abbiám memoria in Como in un epitaffio: DEP. D. III. ID. MAIA. SIMMACHO ET BOETIO VV. CC. CONSVLEBVS.

Tali onori per verità Boezio se li meritava. Ricchissimo di fortuna, erane assai largo in pro de' bisognosi d'ogni nazione: si distingueva per l'amore della giustizia e per la gravità de' costumi, nè alcuno più di lui mostrava zelo illuminato per la cristiana religione. In Roma strinse amicizia speciale col dotto e santo diacono Giovanni, che poi fu papa, e a lui indirizzò diversi suoi scritti. Legami di parentela, di benevolenza e di lettere lo unirono ad Ennodio, diacono milanese, dipoi vescovo di Pavia, morto nel 521.

Con Milano aveva pure dei rapporti. Vi possedeva casa assai vasta: la ricorda Ennodio nelle sue lettere (lib. VIII, ep. 1): *domum in mediolanensi civitate . . . de patrimonii mole . . .*. Vi doveva conoscere il vescovo s. Magno, che frequente usava alla regia Corte pei bisogni degli afflitti, Prelato in gran fama di santità e di sapienza sì in Italia che per le Gallie.

Ma nè le sublimi cariche, nè i tanti impegni cogli amici e col principe non valevano a distorre Severino dagli studi. Col suo raro ingegno e con una assiduità meravigliosa erasi reso valente in tutte le scienze, in quelle specialmente più astruse, la metafisica, la matematica, la musica, l'astronomia: e aveva dal greco trasportati in latino i più difficili trattati di Aristotile e degli altri sapienti. Laonde Teodorico, per mezzo di Cassiodoro, gli scriveva (Cassiod. Var. I, ep. 45): « Tu metti alla portata dei Romani tutto quanto i Greci hanno prodotto di singolare. Per te gl'Italiani leggono nella loro lingua la musica di Pitagora, l'astronomia di Tolomeo, l'aritmetica di Nicomaco, la geometria di Euclide, la teologia di Platone, la logica di Aristotile, la meccanica di Archimede. E tutte le scienze e le arti che la seconda Grecia mise fuori per mezzo di questo o di quello, or per mezzo di te solo Roma si ha nel patrio sermone ». Fin nelle macchine astronomiche e negli orologi aveva un vanto singolare.

In mezzo pure alle tante noje e brighe del consolato e degli uffici svariati, Boezio trova tempo e lena « di occuparsi de' Predicamenti di Aristotile, giudicando, dic' egli (*Præf.*, lib. II), appartenere ai doveri di Console anche l'introdurre fra' Romani quello che altrove siavi di bello e di lodevole ». Altra volta lo si vede sui monti della via Aurelia (presso Civitavecchia) appartato nelle filosofiche meditazioni. È il cuor dell'inverno, e la notte burrascosa: un vento boreale lo scuote dal sonno. Non si perda tempo: si leva e dà principio ai preziosi Commenti sul greco Porfirio.

Nè minore in lui era lo studio della cattolica fede. V'erano allora molti eretici Eutichiani, i quali, favoriti dall'imperatore Anastasio, menavano guasto assai, specialmente in oriente. Fu letta a Roma nel 512 in una adunanza ecclesiastica una loro lettera insidiosa; e Boezio ne dimostrò gli errori con un libro contro Eutichete e Nestorio, che comincia: *Anxie te quidem*, indirizzato al diacono Giovanni: « al signore santo e venerabile padre Giovanni diacono, il figlio Boezio », al cui esame e giudizio dichiara di rimettersi in tutto umilmente. In questo libro parla molto del Signor Nostro Gesù Cristo, e conclude: *Hæc sunt quæ ad Te de Fidei meæ credulitate scripsi*.

Grave controversia mossero pure alcuni orientali nell'anno 520, se fosse retto il dire: *Uno della Trinità ha patito*. Il papa Ormisda spiegò la dottrina cristiana; e Boezio pure venne in mezzo con un eccellente libro, *Della santa Trinità*, che incomincia: *Investigatam diutissime*, diretto al pio e dotto senatore Simmaco, suo suocero; libro con gran lode commentato da Beda, da s. Tomaso e da altri. In questo egli professa di aver seguito sant'Agostino, e invita il suocero ad osservare quali frutti di ragioni sia venuto cogliendo dallo studio di quel gran Dottore; sì veramente che d'ogni profitto sia dato merito al Signore. A questo aggiunse tosto un altro brevissimo opu-

scolo, *Quæro an Pater*, che si può appellare il secondo sulla Trinità, diretto al medesimo diacono Giovanni; e conchiude, *et fidem, si poteris, rationemque conjunge*, e vedi di congiungere la fede e la ragione per quanto si possa.

Anche contro i Manichei, circa a quel tempo, diresse Boezio l'opuscolo: *Postulas ut ex Hebdomadibus nostris* (cioè dalle settimanali nostre Annotazioni), io ti scelga de' pensieri sulle sostanze. — E dimostra che le sostanze sono per sè cose non cattive ma buone, quantunque non sieno buone essenzialmente. Questo pure indirizzò al diacono Giovanni.

Così Boezio coltivava a un tempo la filosofia e la teologia, cercando sempre il meglio dalla ragione e il solido dalla rivelazione. Nel che ha la lode di essere stato il primo a introdurre la scolastica aristotelica in mezzo agli studii teologici. E come amava gli studii e i libri, amò pure di avere una biblioteca adorna di avorii e di cristalli, quale si conveniva a sì ricco e sì studioso personaggio.

Intanto era egli salito alla cima di tutti gli onori: senatore, patrizio, console, governatore di provincie, maestro sopra tutti gli Ufficii palatini, in una parola, il primo dopo il re. A un uomo sì grande mancava però una gloria, la croce: e Dio Signore ne lo fece degno e gliela concedette.

CAPO III.

La persecuzione.

Durante il lungo impero di Anastasio, Teodorico non aveva avuto occasione di spiegare persecuzioni e crudeltà. Imperocchè quel principe essendo fanatico, teologastro, fautore d'ogni eresia e prepotenza religiosa, non potevano i cattolici d'Italia farvi assegno e fondarvi speranze. Ma il successore Giustino

fu tutt'altro. Uomo pio e buon cattolico, tolse di Corte gli eunuchi e i loro perfidi intrighi, represses i Manichei e gli altri eretici, richiamò i vescovi sbanditi, favori per ogni modo i cattolici. Celebre è nel Codice la sua legge XII, *De Hæreticis et Manichæis*, data nell'anno 524, per la quale furono tolte nell'oriente molte chiese agli Ariani, e messi i Goti in condizione assai disfavorevole. Si aggiunse che Giustino si era chiamato al fianco e costituito successore il nipote Giustiniano, celebre poi pel suo Codice, giovane di spirito elevato ed ardente; e alla Cattedra di Pietro era stato eletto nell'agosto del 523 uno de' più degni Papi, s. Giovanni I, toscano, l'amico di Boezio.

Tutte queste cose vennero turbando il Goto ariano, vecchio, desolato di figli, e gli invelenirono il cuore. Cominciò a sospettare della fedeltà de' Romani; credette scoprire qua e colà ree trame e intelligenze con Costantinopoli: dava subito fede a chi gli denunziava vescovi o senatori come colpevoli.

Di questa nequitosa disposizione del Re approfittano anche i Giudei di Verona e di Ravenna. Soffiano ne' sospetti, ne attizzano gli odii, sino a turbare i sacri misteri della Messa ed a gettare più volte nel fiume la santa Eucaristia. E il popolo cattolico levarsi in massa e correre ad appiccar fuoco alle sinagoghe.

Indi nuove ire e nuove vendette. In Verona, dov'era il Re, i Giudei per mezzo di un cortigiano eretico, ottengono decreto che i cristiani, se facoltosi, dovesser rifare le sinagoghe, se poveri, fossero frustati in pubblica piazza. Dippiò il Re, sotto sembiante di bisogno pubblico, ordina la demolizione di un eratorio con altare di s. Stefano, nel sobborgo di Verona, presso le fontanelle, *ad fonticulos*. In seguito fa una legge, che proibisce ai Romani il portar nessun'arme, neppure un coltello, *usque ad cutellum*: indi le menti turbate

da mostri e da fuochi fatui, e da fenomeni strani, e da fantasie spaventose (1).

In tale irritazione di cose ebbero bel giuoco i tristi della Corte: un Cipriano, referendario, un Triguilla, maggiordomo, un Conigasto, uomini ingordi e prepotenti. Ben presto furono mosse le più ingiuste accuse contro i patrizi più distinti per ricchezze e per virtù, e contro tutto il Senato, e fatti processi arbitrarii, e minacciate sentenze tiranniche. Indi il Re prese a far pressione sul venerabile papa Giovanni, e ad imporgli incarichi non giusti, trattando da nemico di Dio (*Anon. Vales.*).

Boezio, che sì da vicino conosceva la natura del goto Re e ne prevedeva tutta la tempesta imminente, non si smarrì dell'animo, come la maggior parte de' senatori; reputò suo dovere opporsi al torrente di queste ingiustizie. Sente gravati di accuse un Albino, un Paolino, senatori, amici, innocenti: vede il papa Giovanni, cui egli come cattolico e come amico venerava tanto, strascinato da Roma, quantunque infermo, per ordine regio, e costretto a dover recarsi a Costantinopoli ad esporre a Giustino le minacce dell'ariano Re, e col Papa molti vescovi e senatori obbligati a dover subire gli incomodi e i pericoli di sì lungo viaggio. E partirono infatti essendo consoli Filosseno e Probo, cioè nel 525, in sul finire dell'autunno: e il Papa vi ebbe dall'Imperatore e dai cittadini le più splendide accoglienze, e nella solennità del Natale vi celebrò solennemente (2): cose che facevano scoppiare di rabbia Teodorico.

Boezio adunque non potè più trattenersi a Roma, nè rimangersi alle tende in faccia alla battaglia omai spiegata. Aveva

(1) Tutto dall'*Anon. Valesiano*.

(2) *Εν υπαρχία Φιλοξένου καὶ Προβου... ἐν τοῖς ΓΕΝΕΘΑΙΟΙΣ τοῦ Χριστοῦ.* Così nell'opuscolo di un anonimo presente al fatto, Du-Cange, *Selecta ad Chron. Pasch.*, n. VIII, meglio che il *Chron. Marcellini*, che va d'accordo nei Consoli, ma assegna la festa di Pasqua.

egli, giorni innanzi, fatta una religiosa visita all'eroe del vicino Subiaco, s. Benedetto, e agli altri santi in quell'orrido speco ⁽¹⁾: aveva riveriti gli invitti martiri delle catacombe: a tutto aveva preparato l'animo suo. Invano la consorte Rusticiana e le di lei sorelle Galla e Proba, atterrite, desolate, si oppongono alla di lui risoluzione: « E a che mi affliggete voi colle vostre lagrime? disse loro: lascerò io di difendere gl'innocenti, io Maestro degli officii? lascerò abbandonati i cattolici in discredito della fede? Conosco che può fare barbaro Re tremante pel suo trono: conosco i pericoli a cui mi espongo ⁽²⁾: ma la giustizia, la fede, il dovere innanzi a tutto ». E venne a Verona, in cospetto del Re.

CAPO IV.

La sentenza.

Il primo che a Verona trovò impigliato in gravi accuse fu l'ex console Paolino. Il suo vero peccato all'occhio de' cortigiani, erano le sue ricchezze che quelle cagne di palazzo, *palatinæ canes*, già si divoravano colla speranza e coi loro intrighi. E Boezio riuscì a trarlo fuori delle loro ingorde canne ⁽³⁾.

Non così Albino, ex console esso pure. Contro di lui si mosse un delatore tanto scellerato quanto potente in Corte, Cipriano. Costui mise fuori una calunnia, che il patrizio Albino avesse spedito lettera all'imperatore Giustino contro il regno

(1) S. Benedetto vi soggiornò sino al 528. *Tempore quo Theodoricus sceptrâ retinebat, sedi vero apostolicæ Johannes primus præsidebat*... Boezio con Simmaco visitò s. Benedetto, s. Placido, ecc. *Vita s. Placidi*, scritta da un discepolo, c. IV.

(2) *Albinum... Senatûm... quanta mei periculi securitate defenderim*... con quanta noncuranza del mio pericolo mi feci a difendere (*Cons. Ph.*).

(3) *Cons. Phil.*, lib. I.

di Teodorico. La cosa trattavasi in Verona alla presenza del Re. Albino negò recisamente il fatto: e Boezio, Maestro degli Officii, disse: Falsa, o Sire, è l'accusa di Cipriano; Albino è reo come reo son io, come reo è tutto il Senato: in ogni cosa operammo d'unanime consiglio: è falsa, re signore, questa accusa. — Cipriano sulle prime restò sconcertato dall'autorevole franchezza di tanto uomo. Poi, ripresa audacia: Anche voi, disse, sì, anche voi, signor avvocato, siete reo come Albino; testimoni vi sono del vostro crimine. E cominciò a far sentire al Re de' testimoni falsi.

Principale tra questi era un Basilio, uomo già di alta condizione e di illustre parentado ⁽¹⁾, ma discacciato dal regio servizio, ed ora spinto dai debiti a far questa delazione. Poi v'era un Opilione e v'era un Gaudenzio, rei di molteplici frodi e ribalderie, condannati a dover essere bollati in fronte in quel medesimo giorno. Tali furono le prove, tali i testimoni. E di qual delitto era accusato Boezio? « Voi, diceva Cipriano, avete voluto salvare il Senato, impedendo a una spia di recare a Corte i documenti del crimine di lesa maestà commesso dal Senato ». Sorrise Boezio a tali accuse, e disse: « Sì, io ho sempre desiderato la salvezza del Senato, nè mai cesserò dal desiderarla: ma quanto al fatto, siami solo permesso di interrogare i tre testimoni, ed essi medesimi diverranno una prova della mia innocenza ». « E anche di magia voi siete reo, riprese Cipriano: in casa vostra solete fare arcane cifre e sacrifici ai demonii per avere i loro ajuti » ⁽²⁾. « Nella mia casa? rispose Boezio, nella casa aperta tuttodi agli amici più onorati, dove usa un Simmaco mio suocero, uomo santo e reverendo, dove sta Rusticiana, fior di virtù religiose. Oh indegnità! I miei studii di astronomia e di matematica sono da costoro creduti male-

(1) Cassiod., lib. II, Epist. XI, et lib. IV, Epist. XXII.

(2) Cons. Ph., lib. I.

lizio, stregoneria. *O nefas! hoc ipso videbimur affines fuisse maleficio, quod imbuti sumus disciplinis (philosophiæ)* ».

Teodorico non volle altro: come egli cercava di tendere lacci ai Romani, e per ogni verso li voleva perduti, prestò tutta fede ai falsi testimoni e nessuna ai senatori. Ei dunque li dichiarò rei convinti del delitto di lesa maestà: il che si può ascrivere alla fine di dicembre del medesimo anno 525.

Ma la sentenza contro senatori doveva essere pronunciata dal Senato. Da Verona adunque si spediscono al Senato a Roma gli Atti colle deposizioni di Basilio e degli altri delatori; e se ne attende la decisione. Intanto Albino e Boezio vengono tradotti in arresto sotto guardia, *in custodia ad baptisterium ecclesiæ*, presso al battistero della chiesa cattedrale di Verona ⁽¹⁾. Così la tragedia cominciò con Boezio; e molti poi ne confusero il principio colla fine, e ne fecero un tempo ed atto solo.

Queste cose avvenivano a Boezio in Verona mentre papa Giovanni co' socii di suo pellegrinaggio erano in viaggio a Costantinopoli e vi celebravano il santo Natale ⁽²⁾. E l'innocente

(1) *Post hæc, Theodorico VERONÆ consistente... Mox Judæi VERONAM currentes, ubi erat Rex... Cyprianus... Tunc Boethius Patricius, qui Magister officiorum erat, in conspectu Regis dixit... Sed Rex Romanis dolum tendebat et quærebat quemadmodum eos interficeret: plus credidit falsis testibus quam senatoribus. Tunc Albinus et Boethius ducti in custodia ad Baptisterium Ecclesiæ.* Così per minuto l'Anon. Vales.

La stessa cosa racconta egli medesimo, Boezio, *Cons. Ph.* lib. I, pr. IV, dicendo: *Meministi, VERONÆ cum Rex, avidus communis exitii, majestatis crimen in Albinum delatum, ad cunctum Senatus ordinem transferre moliretur, universi innocentiam Senatus quanta mei periculi securitate (noncuranza) defenderim. Sed innocentiam nostram quis exceperit eventus, vides.*

(2) *Positis Constantinopoli, rex Theodoricus tenuit... Boethium...* Così nel Catalogo dei Papi scritto allora. — *Dum hi in itinere demorantur, Theodoricus fece arrestare Boezio catholicum virum:* così *Hist. Misc.*, secolo VIII. — *Cum hi suprascripti positi essent Constantinopoli Theodoricus Rex tenuit senatorem Boethium* (Anastas., in s. Johan.). Per conoscere questi Autori, vedi c. XX.

Boezio era in arresto a Verona, passato dai primi onori della Corte alle umiliazioni e alle penose incertezze di un reo che negli occhi del Re ha già letto la fatale sentenza.

Ma la sentenza dipende dal Senato, da quel Senato che Boezio venne colmando di favori, che difese intrepido, che volle salvo con suo sì grave pericolo. Or che fece il Senato al ricevere da Verona gli atti di accusa spediti dal Re contro dell'illustre e benemerito senatore? Chi l'avrebbe sospettato? Il Senato dichiarò Boezio reo di morte, e di proscrizione, ossia di confisca di tutti i beni. A tanto di viltà e di vitupero era quell'ordine decaduto.

Adunque Boezio, in Verona, lontano da Roma quasi cinquecento miglia, *quingentis fere passuum millibus*, pel favore suo dimostrato verso il Senato, venne dal Senato dichiarato reo e condannato alla morte e alla proscrizione ⁽¹⁾. Che colpo fu quello al cuor di Boezio! Una tale condanna, fatta dall'augusto consesso del Senato romano, fatta da' suoi colleghi, da' suoi amici, senza essere nè sentito, nè confesso, nè convinto, fu pel grand'uomo cosa più amara che la morte.

La decisione del Senato arrivò presto a Verona; e Teodorico godette di barbara gioja, vedendo quel consesso avere a un tempo e disfatto sè medesimo con questa sì vile condiscendenza, e tolto di mezzo un uomo che tanto davagli d'ombra. Tuttavia pensò di non precipitare. Pensò che certi riguardi bisognava pure serbare ancora sì a Boezio, sì a Giustino, sì ai cattolici: pensò che per ora potea bastare il tener lontano

(1) Da Roma a Verona gli itinerarii romani segnano assai più di 400 miglia: da Roma a Pavia meno di 400. Vedi in fine. — *Nunc quingentis fere passuum millibus procul moti, atque indefensi, ob studium propensius in Senatum, morti, proscriptionique damnamur . . . Ille Ordo suis de me DECRETIS . . . Non id de Patribus merebatur . . .* « O senatori meritevoli di non trovar più chi commetta il delitto di difendervi ». (*Cons. Ph.*, lib. I).

da Roma e sbandire a luogo solitario e remoto si autorevole personaggio, fra le umiliazioni e il privamento d'ogni cara cosa. Adunque commutò quella sentenza in ESIGLIO, *in exilii solitudines*, in rilegazione, ritenuta la proscrizione, ossia la confisca de' beni: e lo rilegò in esiglio nel territorio milanese, nell'agro Calvenzano, che doveva essere in allora luogo ben noto ⁽¹⁾. A Calvenzano adunque venne condotto (non si sa da qual ufficiale) e rilegato Severino Boezio: e ciò nel febbrajo dell'anno 526, sotto il consolato di Olibrio.

CAPO V.

L' esiglio.

Se tu esci di Milano per la Via Romana, percorse quattro leghe, arrivi a Melegnano, già *Meleonianum*, e al fiume Lambro, che avalla e serpeggia fra dossi e coste. Di là sulla sinistra, fra i campi, verso il mattino, tu vedi un molle clivo, e su di quello sorgere una villa, con vista di chiesa che ha l'aria di

(1) ... *in territorio mediolanense*: così Mario vescovo di Loganna, che scriveva cinquanta anni dappoi, secolo VI, nel suo *Chronico*.

... *in agro Calventiano*: così l'anonimo Valesiano, che era di quel tempo. Agro per villa è usato da sant'Ambrogio; da s. Girolamo e da altri.

... *Boetius damnatus exilio* ... *in territorio mediolanensi*: così Freculfo vescovo, che scriveva tra il secolo VIII e il IX, nel suo *Chronico*.

... *Mediolani*, cioè *in sul milanese*: così Onorio di Autun nel sec. XI (*De Lumin. Eccl.*, c. 22), riferendo la fine di Boezio.

... *quarto exsilii anno* (mense) *Boetius in agro mediolanensi comprehensus a Theodorici satellitibus* ... Così nel secolo XIII Ricobaldo canonico di Ravenna e storico, citato dal De Rossi (*Hist. Ravenn.*).

... *quem Theodericus exsilio relegaverat in territorio mediolanensi* ... Così nel secolo XIV il dotto domenicano Nic. Treveth, *Prof. Comment.* di Boezio, si stimato (Mas. A. 58, inf.).

... *fugatus exulat* ... *tandem in territorio mediolanensi* ... Così nel secolo XIV Bernardo vescovo (*Vita PP. Rom.* edita da Mai Card.; *Spicil. Róm.*, t. VI, autore pregiato).

molti secoli. Nell'interno poi vi si trovano mura antiche, quasi di castello. Un avanzo di bianco marmo della cava di Arco su quel di Brescia ci richiama i tempi pagani: era un monumento dedicato al Sole, come si usava, a impetrare giorni sereni e propizii. Lo stesso nome Calventiano indica un *rus*, o villa de' tempi romani: e di Calvenzii, di Calvenzie, di Calvenziani si ingenui che liberti, sono sparse qua e là in quest'alta Italia per ogni dove epigrafi e memorie.

De' tempi antichi fu pure ivi di recente scoperto un marmo che ha la forma di una serraglia o d'arco di porta, e rappresenta un uomo a cavallo colla barba e co' capegli alla gotica, colla testa scoperta, che corre e slancia l'asta, con cani da caccia, fra ornati di piante e di fogliami. Marmo che è da eredersi dei tempi gotici, attesa la chioma di questo cavaliere al tutto somigliante a quella de' re Goti, come vedesi in Teodato (1): e attesa la di lui tunica somigliante a quella di uno de' Magi nella Tav. IV, e gli ornati quali nella Tavola stessa.



E per vero doveva essere Calvenzano luogo ben acconcio a villa per caccia, o a regio parco. Eravi intorno vasta campagna, con selve e boscaglie, e paduli e laghetti ed isole. Di qua la chiudeva il Lambro, allora fiume assai più grosso, di là il

(1) Friedlaender *Die Münzen der Ostgothen*, 1844, Tab. II, n. 4. - V. nota fin.

fiume Silero, noto pel martirio de' santi Nabore e Felice, che ancora conserva profonde orme di sua antica potenza (1). Sparsi qua e là i luoghi detti *isola Balba*, *cassina del Lago*, *isola Muzzana*, con boschi di cerri ancora ricordati: siti tutto proprii per appolajarvisi ogni generazione di selvatici. Avevano i principi goti e longobardi di questi parchi detti *Gaio*, o *Gazo del Re*, così riservati che se uno si fosse attentato di toglierne via un falcone, doveva pagare la multa di soldi XII, in allora grossa moneta (2). E di *gazo* ben si riscontra la traccia nel nome del vico, prossimo a Calvenzano, detto in antico *Vico-gazo-lo*, indi Vigazolo o Vighezolo, ed ora Vizzolo Predabissi (*Vedi note finali*) (3). Tutto qui era solitudine, boschi e campagne. La via militare, da Lodi vecchio, posto sul Silero, piegava a Noniano, o Gnignano, per indi a Milano (4).

Or eccoti Boezio a Calvenzano esule, rilegato: *in agro Calventiano ubi in custodia habebatur* (Anon. Vales.). È nell'esiglio in custodia di un soldato, come s. Paolo in Roma stette due anni *ove gli piacesse meglio*, sotto la guardia di un soldato *custodiente* (*Act. Apost.*, c. ult.). È in arresto entro i confini del villaggio e territorio, *dannato all'esiglio entro territorio milanese*, e sorvegliato tutt'all'intorno. Imperocchè vi era custodia prigioniera, e vi era custodia libera o semplice arresto, in luogo circoscritto, sotto guardia militare. Tal era la custodia di Boezio: egli la chiama suo esiglio, sue solitudini; e ogni volta che riguardava al bastone e alla

(1) Vignati, *Storie Lodigiane*, lib. III.

(2) ... *de gazo Regis*. Vedi le Leggi di re Rotari, capo 325. Ms. Ambros. O. 53, del secolo X, da cui le pubblicò Muratori, il quale nota qui che *gazo regis* significa selva riservata al re, e che da ciò venne a qualche nostro paese il nome *gazo* o *Gagio* (*Rer. Ital. S.*, t. I, p. II, pag. 42).

(3) Mss. Ambr., c. 76, inf. *Atti Laudensi* del 1199.

(4) Nell'*Itinerar. Burdigal.* del secolo IV leggesi: *Laude*... ad Nonum Mille Pass. VII. — Nono... Mediolanum M. P. VII: in tutto miglia 14; ma gli altri itinerarii segnano 16.

sciabla del suo guardiano tremava di paura: *tu nunc contum gladiumque sollicitus pertimescis* (1). Ma non fa cenno mai di catene nè di carcere.

Nessuno degli amici che potevano essere in Verona, o nei dintorni, venne accompagnando l'illustre esigliato, non perchè respinti da superiori divieti, ma perchè trattenuti e vinti dalla paura del terribile re. La sua abitazione è quale si conviene ad un esule: un letticciuolo, una scranna, un tavoliere, penne, calamajo, alquanti libri. Pare che certi riguardi gli venissero serbati.

E subito da principio, provvedendo all'onore suo, pensò a scrivere una Memoria in sua difesa, esponendo i casi avvenuti, la condanna, l'esiglio e tutto l'intrigo, ribattendo ad una ad una le accuse di Basilio, falso delatore. E questo è il *Primo Libro* da lui scritto nell'esiglio di Calvenzano: peccato che non arrivò sino a noi (2).

CAPO VI.

I Lamenti.

Per forte che fosse la virtù di tanto filosofo e cristiano, la natura in breve cominciò a risentirsi ed a ripugnare alla misera condizione di quell'esiglio: l'angoscia dell'anima si riversava sul corpo. La sanità si venne guastando: i capegli divennero bianchi, flaccida la pelle, il corpo tremulo: a quarantacinque anni mostrava la vecchiaia con tutte le sue doglie. Un personaggio uso ai comodi e alle ricchezze di palazzi

(1) *Cons. Ph.*, l. II, pr. V. La frase è presa da un verso di Giovenale (Sat. X) allusivo a Seneca, e ammette questo senso.

(2) *Cujus rei seriem atque veritatem, ne latere posteros queat, stylo etiam memoriaeque mandavi* (*Cons. Ph.*, lib. I, prosa IV).

consolari, vissuto fra amici e parenti sì teneri, e fra **gli onori** più splendidi del grandè impero, attaccato di **continuo alla** sua biblioteca, ricca di molti e peregrini codici e di **cristalli** e di avorii, innocente, benefico verso tutti, ora **trovarsi in** tale abbandono e condanna, tutto ciò dovette alla fine, **come** a Giobbe, cavargli dal cuore ben dolorosi lamenti, e **dagli occhi** lagrime grosse. Sentiamo lui nel primo suo carme.

« Quell'io che già, fiorendomi intorno ogni favore, **mi diletta**va di comporre carmi, ora, ahimè, sono astretto a **venir** fuori in piagnolose cantilene.

» Ecco le Muse in lacera tunica mi dettano da **scrivere**, e coi pianti veri della elegia bagnano le gote.

» Queste almeno niun terrore valse a vincere sì che **non** seguissero compagne il nostro viaggio.

» Gloria questa de' miei giovani e felici anni, ora **in** sì grave distretta consola me divenuto vecchio.

» Che dico vecchio? Sì: la vecchiaja mi colse all' **impen-**sata: i mali l'affrettarono; le doglie chiamarono in me l'età propria di loro,

» Il bianco avanti suo tempo si venne spargendo su per le mie chiome; trema illanguidito il corpo, la pelle si è fatta floscia e grinza. Meglio morire » (1).

Di tal modo veniva sfogando da solo la sua doglia, e le sue querele collo stilo affidava ai versi ed alla carta. Poi colla mente ritornava indietro e ripensava la sua vita, la sua condotta onorata, le ingiustizie patite, la barbara condanna: e da capo esciva in lamenti.

« Tanta integrità che io ho portata in tutte le magistra-

(1) *Venit enim, properata malis, inopina senectus*

Et dolor aetatem jussit inesse suam.

Intempestivi funduntur vertice cani

Et tremat, effæcto corpore, laxa cutis.

(Cons. Ph., Metr. I).

ture: tanta franchezza in oppormi e nemicarmi malvagi potenti, che cosa mi ha fruttato? Ho represso Conigasto, ho fatto star a dovere Triguilla, salvai tanti miseri dalla sempre impunita rapacità di codesti barbari; protessi i deboli provinciali, impedii le esorbitanti gravezze: difesi Paolino, Albino, il Senato tutto. Or per tali fatti, per tale condotta quale premio ho io ricevuto? Un castigo.

» Mi venne messo adosso un falso delitto. Ebbene, poniam caso che mi fosse stata apposta la colpa di aver voluto appiccare il fuoco ai sacri templi, scannare i sacerdoti, strozzare i buoni tutti, tuttavia si doveva sentir me di presenza, e dopo, o fattomi confessare il delitto, o avermi convinto, infliggermi la pena. Ora invece, mentre io mi trovava alla distanza da Roma di quasi cinquecento miglia, e senza lasciar luogo a niuna difesa, io sull'accusa di aver avuto del favoreggiamento pel Senato, fui dal Senato condannato alla morte ed alla proscrizione. O Senato meritevole di non trovare più nè amici nè difensori! E per soprapìù vollero mescolare all'accusa certo reato di sacrileghi sacrificii, di stregonerie: il che non saprei se più sia condanna di loro ignoranza o ingiuria ai lumi della filosofia.

» E intanto che figura fo io? Che n'è del mio onore? La gente per lo più credono reo colpevole chi viene condannato. Come sogghigneranno i tristi! che balda gioja i perversi meneranno nei loro ritrovi!

» O Signore, che hai in tua mano tutte le cose, deh riguarda benigno a queste miserie.

» Ora son qui: lontano dalla patria ⁽¹⁾, spogliato di tutti i

(1) *Bonis omnibus pulsus, dignitatibus exutus, existimatione fœdatus, ob beneficium, supplicium tuli.* Ecco tutti i rigori della sorte che toccarono a Boezio: ma non catene, non carcere, non privazione di libri, non reclusione.

beni, colmo di infamia, nella solitudine, nell'esiglio, abbandonato da tutti. E un amico non parla per me: un amico **più** non mi resta ».

CAPO VII.

L'Amico.

E un amico gli era rimasto, venerabile, benefico, e assai vicino, s. Magno da dieci anni vescovo di Milano.

Allevato qui alla scuola del grande nostro vescovo s. Lorenzo, cresciuto con sant'Eustorgio il secondo, col diacono sant'Ennodio poi vescovo di Pavia, col diacono Elpidio medico del Re, con s. Dazio e cogli altri dotti e valorosi milanesi, si era formato un cuore assai tenero pei sofferenti, e un petto di bronzo inflessibile alla seduzione e al terrore. « A quella scuola ⁽¹⁾, attesta Ennodio, si imparava a non temere la crudeltà de' tiranni, ed a resistere alle lusinghe de' perfidi che avrebbero voluto si abbandonassero le pecorelle alle zanne de' lupi; si imparava ad esporsi a qualsiasi pericolo e disagio per ottenere conforto e liberazione agli esuli e prigionieri ». Magno, per l'eccellenza della sua sedia e della sua virtù, e per la fama de' suoi miracoli, si era procacciato stima e riverenza speciale presso Teodorico, sicchè aveva facile e onorato accesso al regio palazzo sì in Pavia che in Monza e altrove. L'uomo di Dio però, dice il suo epitaffio ⁽²⁾, non si era esaltato per quelle prospere accoglienze, nè ora si lasciò abbattere da queste tristi

(1) Sant'Ennodio. *In Natali Laurentii Med. Episc.* Dictio I.

(2) *Non letis unquam extolli, nec tristibus hisce*

Confringi potuit, spes cui certa Deus.

Ferre manum fessis, nudos vestire paratus,

Captorumque gravi solvere colla iugo.

Dal Cod. Mss. V, 35 sup.; e da altri Mss.: si dà tutto in fine.

vicende, *tristibus hisce*, egli che aveva fissa la sua speranza in Dio. Da buon Pastore porgeva la mano ai lassi, vestiva gli ignudi, cercava ogni modo di sciogliere dal grave giogo i disgraziati condotti in cattività!

E appunto a quei giorni, appiccatasi guerra tra i Goti e i Borgognoni di là delle alpi, e questi sconfitti e in parte tradotti prigionieri e schiavi a Milano e ne' dintorni, Magno usò loro tanta e sì industriosa carità, che la fama se ne sparse per tutta la Gallia. Di che sant'Avito, vescovo di Vienna, lo ebbe a ringraziare, dicendo che gli infelici Galli pellegrini ed esuli *isthic exsulantes*, si trovarono per la mercè di Magno sì bene trattati, che credevano a buon titolo di essere entrati nella propria loro patria, *propriam patriam intrasse*: epperò raccomandava a lui alcuno de' principali tra' Galli tenuti tuttora in ostaggio presso la regia Corte (1).

Il pio e magnanimo Vescovo adunque non poteva lasciare in abbandono un Boezio, a cui lo stringevano tanti vincoli di carità, un parente del carissimo Ennodio morto da poco, un personaggio sì degno che soffriva nel territorio di Milano e a poche leghe dalla città. Tale fu sempre la pratica e lo zelo de' santi Vescovi, penetrare negli ergastoli, nelle carceri, in ogni domicilio del dolore a recarvi il balsamo della parola e de' Sacramenti (2).

(1) *Epistola s. Aviti ad s. Magnum*, anni 524 presso Sirmondi.

(2) Legge speciale di Onorio e Teodosio dava ai Vescovi tale diritto di libero ingresso e di caritatevoli uffici (*Cod. Theodos.*, lib. IX, tit. 3, legge VII, colle note di Gottofredo).

CAPO VIII.

Il Colloquio.

Come prima il santo Vescovo n'ebbe notizia, subito, approfittando de' buoni rapporti che ancora aveva col re Teodorico, escito da Milano, passò il Lambro, e per Agello Foramanio, reso allora luogo di divozione, penetrò in quel parco di Calvenzano e si mise dentro alla camera di Boezio. E baciato in fronte: Severino, dissegli, un amico che non si muta col mutar della fortuna, è venuto a dividere con te le tue afflizioni. E si assise sull'estrema parte del di lui letticciuolo.

Boezio, pieno la faccia di lutto e per melanconia chino verso terra, quasi smemorato, si rimase muto. E Magno, con pietà amorosa: Che è mai, o figlio? ripigliò: Tu filosofo sì illuminato, tu cristiano sì forte, « ora ti giaci colla mente sì perturbata e col collo (dell'anima) sì incurvato dalle catene (delle terrene affezioni), che non fai che riguardare verso terra? Ma via: ora è tempo di medicina meglio che di rimproveri » (1).

(1) Si lamentò *de nostræ MENTIS perturbatione.*

*Heu quam præcipiti mersa profundo
MENS hebet... terrenis flatibus acta.
Hic quondam
Nunc jacet effæto lumine MENTIS ,
Et pressus gravibus colla catenis
Cogitur, heu, stolidam cernere terram.*

Sed medicinæ potius tempus est quam querelæ... Tu ne... (Metr. 2).

Le parole, il contesto, gl'interpreti antichi danno senso metaforico a queste *catene*, a questo *collo gravato di peso*, cioè doversi intendere dell'avvilimento della MENTE, ossia dell'anima, intendere di catene e legami morali verso le cose terrene, non già di ceppi, di carcere, di ferri. Nel che sbagliò Tiraboschi (*Storia della Lett. ital.*) e chi lo volle citare come interprete di catene materiali. Non si fanno rimproveri a un povero diavolo, massime innocente, per questo che dal bargello è tenuto in catene e inchiodato a terra. Il rimprovero suppone colpa, suppone disordine morale.

Si scosse allora Boezio, e levati gli occhi al vecchio Prelato : Siete voi dunque il venerabile pastore Magno ? disse. Oh ! come siete voi venuto in queste solitudini del mio esiglio ? *Et quid tu in has exsilii nostri solitudines venisti ?* ⁽¹⁾. Volete voi essere involto, voi pure, con me ne' travagli de' sospetti e delle accuse ?

A cui Magno: Appunto ne' travagli si conoscono gli amici. Ora la fortuna, ben vedi, partitasi da te, ti tolse e menò seco gli amici che erano suoi ; ma i tuoi, i fedeli, te li ha lasciati. Anzi, ora tu hai trovato degli amici che ti saranno più preziosi delle perdute ricchezze: *nunc . . . amicos invenisti* (*Cons. Ph.*, l. II, pr. VIII). E non doveva io, o figlio, correre a te in tanto travaglio che ti incolse per la causa della giustizia ? Un vescovo non poteva lasciare abbandonato di conforto un innocente afflitto di esiglio. È questa la condizione assegnata da Dio ai vescovi : pugnare contro l'ingiustizia, sostener lotte e sacrificii per la verità e per la carità. Fa cuore, o figlio, e non ti lasciar abbattere dai malvagi, i quali, quantunque molti e potenti, non hanno niuna saviezza, ma sono trabalzati qua e là da errore e da temerità. Laddove noi siamo uniti a un Duce che è la Sapienza stessa; e insieme con lui ci teniam dentro una rocca inespugnabile ; dalla quale guardiam sicuri e tranquilli i vani sforzi de' loro furiosi tumulti. Ma guai a chi attacca il cuore a queste vane, instabili cose. Allora egli perdè la sua signoria, invisce e si forma la catena dalla quale viene avvinto e strascinato (*Metr. IV, lib. I*): *nectit, qua valeat trahi, catenam*. Senti, o figlio, queste cose ? Or perchè piangi sì, e sì t'af-

(1) L'antica versione greca di Boezio, fatta da Massimo Planude, letterato uso alla corte di Costantinopoli, di cui sono qui due ottime copie manoscritte, traduce questo passo: *εις τηνδε . . . την ἐρημiam*, parola applicata alle solitudini dei deserti, come già presso Eschilo (*Promet.*), que' due dei si dicono giunti in un deserto, *ἐρημiam*, cioè, in una pianura estrema della terra, e senza strade, presso il Caucaso.

fanni? Parla, e non me ne ascondere la cagione. Se vuoi che io ti porga medicina, è necessità che tu discopra la tua piaga *Si operam medicantis expectas, oportet, vulnus detegas tuum* (Pr. IV, lib. I).

E v'è egli bisogno, o Padre, che io ve la discopra? rispose l'afflitto. E non è ella manifesta abbastanza da sè l'aspra piaga della fortuna che incrudelisce contro di me? L'aspetto medesimo della terra in cui mi trovo, non vi tocca? E questa cella, è dessa forse la mia biblioteca favorita? Il vestito, il volto, ogni cosa fa vedere il misero stato in cui mi giaccio. E voi ben sapete come io meritato abbia ben altra paga. Tanto bene fatto a tutti: tanto sacrificarmi per tutti: e sì innocente! Ed essere condannato dal Senato! Se uomini scellerati, avidi della ruina del Senato e di tutti i buoni, fossero stati essi a voler perdere me difensore del Senato e de' buoni, pur pure: ma dai Padri Senatori meritava io tale trattamento? Ed ora mi trovo qui, cacciato di patria e de' miei averi, spogliato di ogni dignità e dell'onore, dannato a sì duro esiglio e miserabile. Ma che vo io dilungandomi in piangistei? Perdonate, Padre, il dolore mi fece latrare *dolore dilatravi*.

A cui il venerabile Vescovo, placido la faccia, affettuoso la voce: Ben m'accorgo ora, o Severino, che tu sei esigliato e misero, vedendo le tue lagrime, il tuo avvilitamento. E quanto in lontano sei tu esigliato! me lo fa conoscere adesso il tuo parlare. O figlio, dalla patria non altri ti cacciò, ma tu, tra viando colla mente, esigliavi te medesimo. La vera patria, quella da cui originiamo, è tale che non ci può essere tolta da nessuno: patria che gode non della cacciata di alcuno, ma della moltitudine de' cittadini; patria in cui regna la giustizia, fiorisce la libertà. Da questa ninno è scacciato se non dalla sua volontà. Pertanto me, non tocca tanto l'aspetto di questa terra, quanto l'aspetto tuo: nè io cerco qui se le pareti della biblio-

teca sieno adorne di cristalli e di avorii, ma mi interesse della sede di tua mente.

Questa medesima villa, cui tu appelli esiglio, essa, per quelli che vi sono abitanti, è patria; onde ben si vede che la diversità consiste nella tua opinione. *Hic ipse locus, quem tu exsilium vocas, incolentibus patria est* ⁽¹⁾.

Tu fai lamenti sui beni tolti. Ma pensa che ne avesti ben molti e ne godesti assai a lungo. Famiglia sì illustre, moglie sì venerabile, un suocero e una suocera sì splendidi (*tanto splendore socerorum*) ⁽²⁾, ricchezze ingenti, le magistrature più eminenti. Che gioja quel dì quando tu già consoli, seduto in mezzo ai due giovani figli, consoli, procedesti tra la schiera de' senatori, in mezzo agli applausi del popolo, e ti acquistasti sì gloriosa corona di oratore.

Ed anche al presente, quanto ti rimane di beni e di consolazioni! Vive sano quel preziosissimo fior di galantuomini, tutto fatto alla sapienza e alla virtù, il suocero Simmaco, il quale, sicuro per sè, geme per le ingiurie a te fatte, *tuis ingemiscit injuriis* (lib. II, pr. IV). Vive Rusticiana, moglie sì modesta, sì pudica, simile in tutto al padre Simmaco: vive e solo vive per te, nelle lagrime, è vero, nel crepacuore, ma vive per te. Che dirò dei due figli (Simmaco e Boezio) giovani, stati consoli, che mostrano già a varii lampi l'ingegno del padre e del nonno.

(1) Mss. Planude: οὗτος γὰρ μὲν ὁ χωρος... Ora χωρος e χωριον significa paese, castello, villa, onde venne il nome di *chorographia*, descrizione dei paesi. *Chorepiscopus* prete del villaggio. — Boezio dunque si trovava nella stessa terra e negli stessi usi della vita, e ne' medesimi comodi del villaggio come gli abitanti, eccettuato solo l'esservi rilegato come esule lontano dalla sua patria.

(2) *Socerorum*. Nel mss. di Boezio, H. 31, del sec. VIII, vi è questa nota interlineare: *id est, soceri et sócrus*, del suocero e della suocera. Anche sant'Ambrogio, *De Exc. Satyri*, dice spesso *fratres* per significare fratello e sorella. E presso Sirmond. ad Ennod.: *Hæc tenet urna duos, sexu sed dispare, fratres, etc.*

Nè mancano ragioni di sperare bene per l'avvenire: benchè grossa sia la tempesta, stanno infisse ancora tenaci le quali non lasciano andar via i sollievi del presente nè la speranza dell'avvenire, anzi *sperandi meliora*. Ed io fo conto che moltissimi crederebbero toccare il cielo, *se cælo proximos, si de fortunæ tuæ reliquiis pars eis minima contingat* (l. II, pr. IV), se conseguissero una parte anche minima della fortuna che ancora ti resta.

Tu ti affliggi, o figlio, ed io ti compatisco ne' primi sfoghi dalla natura dati alla doglia: ma ora si vuole richiamarti ai tuoi pensieri cristiani, al tuo zelo cattolico. Tu ti affliggi, ed io ti chiamo beato, e beato ti diranno i buoni d'ogni età, Imperocchè tu, e non sembri addartene, tu soffri per la causa più santa, per la giustizia e per la Fede; nè in te io vedo perseguitato un uomo politico, ma un cattolico e difensore valoroso delle cattoliche verità. Tu hai lottato contro tutti gli eretici, contro a' Manichei, contro a' Nestoriani, contro agli Eutichiani e soprattutto contro l'eresia e la setta di Ario, negatore della divinità di Gesù Cristo. Ed ora costoro, fatto un nerbo solo di odii e di interessi, sotto pretesti politici, cospirarono alla tua rovina ⁽¹⁾. Ed io ti saluto come un Confessore di Cristo, e ti conforto a perdurare costante sicchè tu non perda la vittoria e la corona. Fa cuore, o figlio, unisci le tue doglie alla ben più dolorosa Passione del primo Martire Gesù Dio, e pensa che il più grande onore per un cristiano si è il patire per lui. Ti sieno sempre innanzi le belle dottrine e gli esempi di quel sant'Agostino di cui ti pregi tanto di essere seguace. E poichè i nemici di Dio hanno creduto chiuderti la bocca col rilegarti in questa muta solitudine, e tu colla penna dà gloria alla verità e fa suonare intorno la Fede cattolica.

(1) Di ciò sono recate le prove nel capo XX.

Le vostre parole, o Padre, rispose Severino, mi hanno levato su dall'avvilimento, e subito trasportato come in aria respirabile e serena. Che il Signore vi rimeriti di tanta carità. Voi siete un vero amico, voi Padre, voi duce. Continuatemi, prego, i vostri conforti.

Per ora basti, riprese Magno: il nostro colloquio oramai potrebbe generare sospetto ne' custodi del luogo. Ci vedremo, confido, altre volte: prega, figlio, e spera: Dio è con noi.

CAPO IX.

L'OPUSCOLO *Consolazione della Filosofia*.

Boezio riprese vita e lena. E come già uso alle riflessioni filosofiche ed esercitato nelle dottrine cristiane, approfittò della solitudine di Calvenzano a scrivere due importanti libri, i più perfetti che sieno esciti dalla sua sì dotta penna. L'uno scrisse come filosofo, a consolazione di sua afflizione e a disinganno del *mondo fallace*, e vi pose quel meglio di dottrine e di massime morali che la naturale *Ragione* può suggerire e rendere evidenti a tutti: e questo è l'Opuscolo sulla *Consolazione della Filosofia*: opuscolo che vale per ogni persona, sia un eretico, sia un giudeo, sia un pagano. Qui la sapienza naturale parla all'uomo che non abbia imbrutita la sua natura; onde niuno può dire: questo non fa per me. Aureo libro che formò la delizia di tutti i cuori intelligenti in ogni età e in ogni lingua, e che tanto influi a formare l'esattezza del linguaggio filosofico e delle teorie scolastiche.

L'altro Opuscolo scrisse come cristiano teologo, ed è la sua *Professione di Fede*, e vi raccolse tutte le dottrine cattoliche, le quali, la soprannaturale *Rivelazione* ci ha insegnate e tramandate. Due libri che ben possono fare le veci di una biblioteca morale.

Col primo adunque prende a ragionare come filosofo: e viene scorrendo sui beni e sui mali di questa terra, sul caso, sulla fortuna, sui malvagi, sulla divina Provvidenza, sulla libertà della volontà umana, sulla felicità, sulla vita avvenire. E dimostra che il mondo è un campo di prova, che tutto vi è governato da una somma Ragione, che v'è una Giustizia eterna che rimerita ogni uomo secondo sue azioni, in parte su questa terra, al tutto nell'altra vita, che Dio è il vero nostro bene e la nostra piena felicità; e che a lui dobbiamo indirizzare tutte le nostre opere e per lui sopportare ogni travaglio e ingiustizia. E qua, colà, dappertutto mette fuori bellissimi riflessi e definizioni di singolare esattezza; e ti rischiara con lampi vivissimi e ti porta a Dio. Reco un solo passo. Dopo avere discorso a lungo de' malvagi e come spesso su questa terra vadano impuniti, anzi pieni di prosperità, cosa che per loro è il più grave castigo, fa l'interrogazione. « Forse ch'è dopo la morte del corpo non rimane niun supplizio alle anime? Rimangono per vero e grandi supplizii: altri de' quali io credo esercitarsi con strazii penali, altri con clemenza purgatoria. Ma per ora (*sed nunc*), non intendo entrare in questa materia » (1); passo che agli stessi Protestanti di Magdeburgo (Centur. VI, c. IV, *Hist. Eccles.*) dava tanta noia, come autorevole prova della tradizione cattolica sul Purgatorio.

Ma la parte più elegante dell'opuscolo consiste nelle poesie. Sono elle trentanove di numero, e tutte liriche e formate di metri tutti svariati e spesso difficoltosi, sul modello dei classici: e sono il meglio che quel secolo VI ha prodotto di carmi, e anzi sono l'ultimo raggio della cadente letteratura latina.

(1) *Nullane animarum supplitia post defunctum morte corpus relinquit? Et magna quidem: quorum alia pœnali acerbitate, alia vero purgatoria clementia exerceri puto. Sed NUNC de his disserere consilium non est* (lib. IV, pr. IV). Quei dottori di Magdeburgo, non sapendo che opporre, la dissero *dottrina che va in decadenza, opinione incomoda*.

Boezio nella sua solitudine trova grandi conforti con questi suoi carmi. In mezzo alla piena della sua doglia si slancia verso il Creatore d'ogni cosa e con singolare affetto gli dice :

« O Signore, che sedendo su trono eterno fai girar rapido il cielo, e costringi le stelle a subire la tua legge: tutte le cose stanno nelle loro stazioni, obbedienti a' tuoi ordini e sono indirizzate a certo fine, il sole, la luna, i venti, le stagioni... Solamente degli uomini tu ricusi dirigere le azioni in modo che non fallino. Tutto pare abbandonato ai capricci della fortuna. La virtù più illustre giace occulta fra le tenebre: quel castigo che è dovuto al malvagio preme gli innocenti: sul soglio eccelso siedono costumi perversi: i tristi schiacciano il collo de' buoni: i giusti si portano i crimini degli iniqui. A questi nulla nuocciono gli spergiuri, nulla le frodi e le menzogne... O Signore, riguarda a questa terra sì piena di miserie... » (Metr. V, lib. I).

« Ebbene, diceva altra volta, cominciamo dal ben regolarci noi, dal toglierci dal dinanzi le nebbie degli errori, gli ostacoli delle prave affezioni. Vedi quel fiume che venne scorrendo dagli alti monti e va via serpeggiando: spesso dove egli si trovi innanzi un sasso calato dalle rupi, si arresta. Tu pure se vuoi camminar dritto cammino, scaccia il timore, le vane speranze... (1) ».

« Alla fin fine tutto passa rapido e sviene: e perchè turbarti per cose labili, si fuggevoli? Ecco pochi giorni addietro la siepe, il boschetto, allo spirare de' tepidi zeffri, rosseggiava di rose di primavera: *vernīs inrūbuit rosīs*, ed ora già tutto si cangia: il nebbioso Austro soffia mattamente, già

(1)

*Quique vagatur
Montibus altis
Defluus amnis
Saepe resistit*

*Rupe soluti
Obijce saxi.
Tu quoque si vis*

. (Metr. VII, lib. I).

dalle spine decade ogni vaghezza ». (Metr. III, lib. II), *jam spinis abeat decus*.

« O Severino, togliamo lo sguardo da queste basse cose, leviamoci al cielo, su ai campi della sacra luce: qui **tiene** scettro il Signore de' re, e regge il freno del mondo, e **stabile** ne governa l'instabile carro: qui, qui è la mia patria: di **qui** originato, qui ritornerò miei passi: e di qui vedrò che i **truci** tiranni, tanto temuti dai miseri popoli, sono essi gli esuli: *cernes tyrannos exules* » (Metr. I, l. IV).

« Eh via, bisogna pur pregare *rerum omnium Patrem*, senza di che non si può aver niun buono principio. — Preghiamo: (Metr. IX, l. III).

*O qui perpetua mundum ratione gubernas
Terrarum cœlique sator, qui tempus ab ævo
Ire jubes, stabilisque manens das cuncta moveri...*

(Seguono magnifiche cose sulla creazione, sugli elementi, sulla Provvidenza... Poi finisce da filosofo cristiano).

*Da, Pater, augustam menti conscendere sedem;
Da fontem lustrare boni; da, luce reperta,
In te conspicuos animi defigere visus:
Dejce terrenæ nebulas et pondera molis,
Atque tuo splendore mica: tu namque serenum,
Tu requies tranquilla piis: te cernere finis,
Principium, vector, dux, semita, terminus idem » (1).*

(1) O Dio, Creatore del cielo e della terra, tu che il tempo incominciato colla creazione fai venire via scorrendo; e mentre tu stabile rimani, fai che tutte le cose si movano... O Padre, dà grazia alla mia Mente che possa ascendere al tuo augusto soglio: danne di veder chiaro il fonte d'ogni bene: danne che, ritrovata la luce che sei tu, possa fissarvi dentro senza nebbia gli occhi dell'anima. Getta fuori di me le nebbie e il carico della terrena soma. E brillami innanzi co' tuoi splen-

Così l'esule di Calvenzano innalzavasi a Dio: così occupava i giorni della sua solitudine. E certo a comporre trentanove carmi di metri sì varii e difficili, e altrettante prose spesso assai lunghe e tutto bene studiato e limato, si vollero giorni assai, anzi più mesi, e lena gagliarda e mente serena. Fin qui Boezio come filosofo.

CAPO X.

L'OPUSCOLO Confessione della Fede Cattolica.

Dal campo filosofico Boezio è passato al campo teologico: colà diceva, NVNC, ora non intendo entrare in materia di fede: qui della fede parla *ex professo*. Quello era un libro di filosofia, questo è *Liber ejusdem Boethii, De Fide Christiana et ejus Cultu*, come leggesi qui in antico Codice ⁽¹⁾. Quello è diretto a nessuno in particolare, così anche questo. Ambidue sono diretti a tutto il mondo, ai presenti e agli a venire. E di ambidue in questa Biblioteca sono due preziosi esemplari in membrana del secolo VIII ⁽²⁾, provenienti dal Monastero di Bobbio al quale devono essere stati offerti dal celebre Dungalo, professore a Pavia al principio del secolo IX: di che in seguito.

L'opuscolo *De Fide* è un compendio delle dottrine cristiane,

dori. Imperocchè tu ai buoni sei Serenità, tu Reque tranquilla: il veder te è nostro Fine, Principio, Portatore, Guida, Via, Termine, tutt'una cosa » (*Vector portatore*). S. Paolo (ad Hebr.) dice di Gesù Cristo Dio: *Portans omnia verbo virtutis suæ*.

(1) Cod. Mss. Bib. Ambros., H. 170, del secolo XII: titolo miniato.

(2) *Consolationis philosoph.*, H. 31, l'altro della Fede che comincia *Christianam Fidem*, N. 60, sup.: di che in fine.

Xristum fide nouac uelut refectam exipandit
 auctoritas. Et qua uis nomen ipsius xpi uelut
 quæ credimus.....

perfettissimo per ogni parte. Non è un trattato, non una discussione: è una professione di fede, è la confessione cattolica del filosofo Boezio, messa fuori innanzi ai cattolici e agli eretici d'ogni generazione, come era uso de' pii in vicinanza della morte, a mostrare la piena comunione colla Chiesa di Gesù Cristo. Questo scritto è l'ultimo della sua vita; è il suo testamento. Ei muore stringendolo fermo nel pugno e ripetendo sino agli ultimi aneliti: *IN FIDE IHSV MANEAM*; starò franco e morirò nella fede di Gesù; come si vedrà nel capo seguente. — *Christum credimus . . .* ei dice sul principio di questo opuscolo: *Hæc religio nostra, christiana atque catholica*. Eccone i passi principali:

« Premessa l'autorità del nuovo e del vecchio Testamento, esposta la dottrina dell'uno Dio e delle tre divine Persone, ed i contrarii errori di Ario, di Sabellio, de' Manichei, viene alla creazione del mondo, degli Angeli, dell'uomo. Parte degli Angeli in castigo di loro colpa fu cacciata giù dalla sede celeste, e ai loro posti chiamati gli uomini. Iddio formò l'uomo di terra e lo animò collo spirito della vita; lo dotò di ragione, lo onorò della libertà dell'arbitrio e lo collocò nel paradiso delle delizie; e a patto che avesse voluto preservarsi dal peccato, lui e la di lui discendenza avrebbe chiamato a far in cielo società colle angeliche schiere; sicchè dove la natura superiore pel male della superbia era perita, la sostanza inferiore pel bene dell'umiltà avesse ad ascendere.

» Ma il nemico invidioso, promettendogli la divinità che egli da arrogante aveva voluto usurparsi a sua rovina, tentò l'uomo, e sì lui che la compagna formata dal di lui lato pel fine della generazione, portò a disobbedire e a tirarsi addosso i supplizii di questa colpa. Tali cose Mosè seppe per divina rivelazione, e la storia pure della creazione e l'origine del genere umano, come attestano i libri da lui scritti.

• L'uomo adunque, infranto il precetto del suo Creatore, fu cacciato fuori ⁽¹⁾ del paradiso, rilegato esule in regioni ignote e soggetto ai travagli; e a' suoi posterì tramandò colla generazione la pena e il male della sua prevaricazione, *pœnam, malum*: onde venne il guasto de' corpi e delle anime, e il trapasso di morte. Questa dottrina del male originale trasfuso naturalmente dal primo uomo ne' posterì, un Pelagio non ammettendo, diè principio e nome ad una eresia che la cattolica fede cacciò fuori del suo consorzio.

• Così si moltiplicarono gli uomini, le miserie, i peccati. Dio però si scelse degli uomini, i quali, benchè involti nella condanna del peccato della natura ⁽²⁾, per virtù del Cristo futuro e della grazia presente, servirono fedeli a lui e si ebbero salvezza. Indi Noè e il diluvio e lo scampo pel Legno.

• Si rinnova il genere umano, ma non cessa di farsi conoscere il vizio della natura ⁽³⁾, infusovi dal primo autore della prevaricazione: la contumacia crebbe ad onta del gran castigo. Iddio allora si scelse una famiglia per la quale avrebbe poi dato al mondo il proprio Figlio vestito di umana carne. Qui si ricorda Abramo, Isacco, Giacobbe, la schiavitù d'Egitto, il Mar Rosso, il Sinai, il Gesù figlio di Nave, la Terra Promessa, i Giudici, i Re e fra questi Davide della tribù di Giuda: e ad ultimo Erode, *qui primus ex gentibus*, signoreggiò i Giudei. Sotto di Erode visse la beata Vergine Maria, la quale era discesa dalla stirpe di Davide, e generò il Creatore dell'uman genere.

• Iddio adunque stabili che lo stesso suo Unigenito nascesse per mezzo di una Vergine, sicchè dove la salute umana

(1) ... *a paradisi sinu seclusus, exul effectus, in ignotis partibus ... ut ipsa mortis expectatione fortius torqueretur...* Come sente queste cose l'esule Boezio!

(2) *Quos licet naturæ meritum damnaret.*

(3) *Propriæ naturæ vitium, quod prævaricationis primus auctor infuderat.*

era perita per causa del primo uomo disobbediente, di nuovo venisse riparata per mezzo dell'Uomo-Dio; e poichè una donna aveva indotto il primo uomo a cagionar la morte, così vi fosse questa seconda Donna che dalle sue umane viscere recasse la causa della vita. Ed ella, per virtù dello Spirito Santo, concepì vergine il Figlio di Dio in carne: e vergine lo partorì, e dopo il parto vergine rimase. E il Figlio di Dio divenne anche figlio dell'uomo, unendo in una persona sola la maestà della natura divina e la fragilità dell'assunta natura umana. Contro questa dottrina cattolica miser fuori eresie Nestorio ed Eutichete.

• Cristo adunque secondo la carne venne crescendo, ricevette il battesimo, elesse i dodici Discepoli, uno de' quali fu traditore di lui: e dopo avere insegnato a' Giudei la sana dottrina, fu da questi ostinati preso e col supplizio della croce ucciso. Vien dunque ucciso Cristo, giace tre dì e tre notti nel sepolcro, risorge da morte, ascende al cielo; e quegli uomini che il diavolo non voleva ascendessero alle sedi celesti, il Figlio di Dio seco ve li innalzò.

• Ed egli dà a' suoi Discepoli la forma di battezzare e di insegnare le cose della salute, e il dono pure de' miracoli; e pel mondo tutto fa predicare e comandare di entrare alla vita. E poichè il genere umano pel guasto della natura contratto dal primo prevaricatore era condannato alla pena eterna, e sfinito per ferita non era capace di fare la sua salute la quale avea perduta nel primo padre; che fece il Salvatore? Ci istituì *alcuni Sacramenti medicinali* ⁽¹⁾, onde conoscessimo altro essere a noi dovuto per la colpa della natura, altro per dono della

(1) Questo titolo *medicinali* adoperò sant'Agostino (Quest. XXV in *Lib. Numeror.*) per distinguerli dai riti inefficaci del Testamento vecchio, e far capire che *Sacramenta Novi Testamenti dant salutem*, come disse più volte altrove.

grazia. La natura non ci portava altro che pena; la grazia, dataci *gratis*, ci portò tutto quello che è voluto a nostra salute.

• La celeste dottrina adunque diffondesi per tutta la terra: si radunano i popoli, si fondano le chiese, si forma un *Corpo uno* che occupa tutta l'estensione del mondo, del quale Corpo il capo Cristo ascese al cielo, onde di necessità le membra seguissero il loro capo.

• Tale è la Chiesa Cattolica. E tutto ciò che si crede in lei viene o dalla autorità della Scrittura o dalla tradizione universale, o da istituzioni e costituzioni proprie e peculiari di qualche luogo. Tutto però è appoggiato all'autorità ⁽¹⁾; sicchè ove trattasi della tradizione universale de' maggiori, vi sono tenuti tutti; laddove dalle costituzioni locali e private vi è tenuta quella chiesa speciale secondo la varietà dei luoghi e dei reggitori.

• Questa dottrina adunque informa alle opere buone la vita presente, e dà sicurtà che alla fine del mondo i nostri corpi risorgeranno, e liberi dalla corruzione entreranno nel regno celeste: beatissimo dover essere dopo quella risurrezione chi colla sua grazia avrà vissuto bene, laddove chi avrà vissuto male sarà dopo la risurrezione nelle più grandi miserie, *miserimus* (Cod. H. 170 inf.). E questo è uno de' principali punti di nostra Religione, non solo le anime non aver a perire, ma i corpi stessi disciolti per morte dover essere rinnovellati dalla beatitudine futura, *futura de beatitudine reparari*.

• Ora a noi fedeli resta una aspettazione sola: crediamo cioè, *credimus*, dover venire la fine del mondo, tutte le cose corrutibili dover passare, gli uomini dover risorgere all'esame

(1) *Auctoritate tota constringitur: universali traditione majorum tota, privatis vero, etc.* È un gran filosofo: eppure riconosce la Tradizione, l'Autorità.

del futuro giudizio, ciascuno dover ricevere secondo i meriti l'assegno di luogo perpetuo immutabile, il premio de' beati essere il godimento di Dio in quella superna città dove il Re è il Figlio della Vergine ».

Tale in breve è la Confessione della Fede di Boezio esule.

CAPO XI.

L'esule Boezio nel Dittico di Monza.

Abbiamo sin qui seguito Boezio passo passo nel suo esiglio, tra le lagrime, in mezzo agli scritti della sua solitudine. Or ecco qui tutto, dinanzi a noi, in un solo colpo d'occhio. E qual altro è questo personaggio espresso in un avorio del secolo VI, prezioso lavoro di artefice greco-latino, se non l'Esule di Calvenzano? Siede solitario, pallido, meditabondo, in aria di nobile filosofo in umiliante castigo. Ha pelata la fronte, nudo il petto, nude le braccia, il sembiante rigonfio quasi per idrope. Il semplice pallio cadente da un lato gli si rovescia sulle ginocchia e scende sino ai piedi: un giaciglio di vile canavaccio gli serve di sedia e di letto. E come uomo stanco, illanguidito, col braccio sinistro si fa appoggio al saccone su cui siede, la sinistra gamba accavalla sulla destra e sta accasciato. In mezzo però a questi indizii di afflizione e di castigo vi è espresso un tutto civile, un'aria dignitosa, un trattamento informale da riguardi: niente vi ha che indichi prigioniero e catene.

Intorno a lui stanno in vista solenne tre Libri: ed essi colla forma e colle parole incise ti si dicono parto di questo Esule, lavoro di Calvenzano. Sono appunto i tre Opuscoli qui da ultimo accennati.



Della Cronaca di

... ..

Il primo ai piedi, alla sinistra di chi guarda, è un rotolo o volumetto. In esso leggesi, un po' a stento, pur leggesi

1	
Μ ΔΡΙΟΙ ΓΗΥΗ	cioè
ΚΙΠ.ΒΟΗΘΙ.Υ.Ε.	M. ANICHI SEUE
ΕΧΩΡΙΩ.ΡΑΤΡΙΟ.	RINI BOETHI U. C.
ΥΥΟΛΟΥΜΕΝ	EX CONSUL. PATRIC.
ΔΗΦΗΡΙΣΤΟΡΙΟΥ	UUOLUMEN
ΤΟΠΤΡΑ.ΒΑΣΙΛΕΥ	DEFENSION. SUE
	CONTRA BASHLEU.

È il primo scritto di Severino appena giunto in quell'esiglio: di che si è detto al capo V. In esso egli *stylo memoriaeque* ha affidato *seriem rei atque veritatem*, facendovi la sua Apologia, o Difesa sua contro del principale suo accusatore Basilio ⁽¹⁾ *βασιλειον*, come fu narrato nel capo IV.

A' piedi parimenti, ma alla destra, appare un libro, non a forma di rotolo, ma di tavolette o codici, all'uso moderno, quali però si usavano pur dagli antichi e vedonsi dipinti sulle pareti nelle sale di Pompei. In esso leggesi

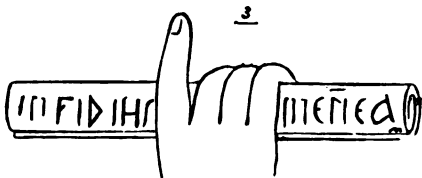
2	
ΜΑΛΙΙ ΔΡΙΟΙ	OSSIA
ΤΟΡΟΥΑΤ. ΣΗΥΗΚ	MALII ANICHI
ΙΠ.ΒΟΗΘΙ.Υ.Ε.	TORQUAT. SEVER
ΟΡ.ΩΡΙΟΛΑΤΙΟΝ.	INI BOETHI U. C.
ΦΗΕΙΛΟΣΟΡΗ	OP. CONSOLATION
Ε	ΦΗΕΙΛΟΣΟΡΗ
	E =

E questo è il titolo più antico del libro: non *De Consolatione*, ma *Consolationis Philosoph.*, come leggesi nel citato Codice H. 31 di questa Biblioteca, del secolo VIII, dove il titolo è ripetuto ad ognuno dei cinque libri — *Opusculum*; così pure chiamava sant'Agostino il libro delle sue *Confessioni* ed altre sue operette,

(1) *Quibus deferentibus perculsi sumus? quorum BASILIUS olim regio ministerio depulsus, in delationem nostri nominis, alieni æris necessitate compulsus est...* E si lamenta che gli innocenti sieno privati non solamente *securitate*, *verum ipsa etiam DEFENSIONE* (*Cons. Ph.*, lib. I, pr. IV).

De dono Persev., c. XX. — Finalmente bene leggesi all'antica MALIO, come in qualche moneta consolare dei Torquati, e come nei fasti greci e nella versione greca di questo Opuscolo fatta da Massimo Planude (M. 91, sup.) in cui è scritto: *μαλιος σενηριος Βοηθιος*, e *Βοητιος*. Quanto poi all'essere qui *Manlius* prima di *Anicius* ne abbiamo l'esempio nell'epitaffio piemontese (*Iscrizioni cristiane antiche del Piemonte*. Gazzera, Torino, 1849), DEPOST. XIII. KAL. OCTVbr. MANLIO ANICIO SEVERINO *boetio* V. C. COS.

Quello però che è di pregio inestimabile, e che è il più chiaro a leggersi, è il dettato scritto sull'esteriore del volume rotolato che Boezio si stringe nella destra.



cioè IN FIDE IHSU MENEAm, ossia *maneam*. È questo il libretto della sua *Confessione* di fede: è il suo testamento spirituale, l'ultima voce del filosofo martire di Gesù. Egli si stringe il volume nel pugno, e protesta e dice: « NELLA FEDE DI GESÙ IO RIMARRÒ SALDO ⁽¹⁾ e morirò ». Le quali parole devono essere state da lui più volte ripetute e da altri raccolte e tramandate con questo eburneo monumento. Dove è da notare come IHC, iniziale di *Jesu* alla greca, si trova in gemme antiche, presso Mamachi, T. I, pag. 262, presso Borgia, *De Cruce Velit*.

(1) *Maneo* in latino, *meno* o *menéo* in greco. — È ciò che tanto raccomandava Gesù Cristo: *Manete in me: nisi in me manseritis...* E *Act. Apostol. XIV: Exhortantes ut permanerent in Fide, quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.* — L'omissione dell'M finale è avvertita dal segno sopraposto, e d'altronde era frequente nelle Epigrafi come *annu*, *annoru*. V. Lupi, *Epit. S. Severæ*, e così della mistura di greco e latino, ivi, pag. 64, ecc.

Del quale Monumento ossia Dittico non occorre che io qui mi occupi a indicare la provenienza, l'autore, l'epoca: essendo già stato tutto discusso da Gori ⁽¹⁾ e da Frisi. Dico solo che è lavoro assai elegante di a mezzo il secolo VI, fatto probabilmente dai figli di Boezio quale monumento domestico, qual *pugillare onorario* e non come Dittico consolare: e che pervenuto in dono alla basilica di Monza sino dalle più remote memorie, insieme con due altri dittici d'avorio di pari fattura ed eleganza. Dirò pure, che mercè la pazienza e le ripetute ispezioni, ho potuto leggere quello cui altri non avvertì e certo non lesse, cioè le tre Epigrafi qui esposte.

CAPO XII.

La persecuzione cresce.

Così Boezio fra le umiliazioni dell'esiglio veniva ogni dì crescendo in sapienza e merito e gloria: re Teodorico al contrario fra gli splendori del trono peggiorava in malizia e stoltezza e crudeltà. Ha messo Boezio in bando: ma rimane a Roma la moglie Rusticiano, vi rimane il di lei padre Simmaco. Piange la moglie, il suocero geme: quelle lagrime, quei gemiti sono un delitto. Simmaco è capo del Senato: potrà ordinarvi qualche congiura. Papa Giovanni è loro amicissimo, e sta per ritornarvi da Costantinopoli, d'onde per certo deve aver meglio alimentate le ree speranze de' Romani. Che fare adunque? Prima che il Papa e la sua comitiva arrivino, si

(1) Gori (*Thes. Veter. Dipthycor.*, t. II, pag. 248) lo dà effigiato in grandezza come l'originale, con tribunale consolare e ornato architettonico. — Frisi (*Mem. di Monza*, t. III), ne riporta l'effigie ridotta a due terzi, come qui, e conchiude essere rappresentato Boezio in esiglio; e quanto ai libri, dice essere *scrilli*, ma non li lesse. E non li lesse neppur Gori.

traduca Simmaco da Roma a Ravenna, ove risiede il **Re**, e tenga sott'occhi, rilegato in custodia libera. Così fecesi (1) il marzo.

Una ingiustizia trae l'altra, una crudeltà fa sete di altre peggiori. Al principio d'aprile l'augusto Pontefice da **Costantinopoli** era ritornato in Italia co' suoi illustri compagni. Ma nulla portava che fosse conforme ai voleri del Goto ariano: il Papa aveva agito da Papa. Ebbene, e Papa e compagni, vescovi, senatori, tutti sieno arrestati, tradotti a Ravenna, chiusi in prigione, e soggetti a duri trattamenti. Più: il Papa deve far rinuncia e dimettersi dalla Sedia Apostolica: egli non sarà più riconosciuto come Sommo Pontefice: le vessazioni opprimeranno tutto.

La persecuzione divenne generale: travagliato il Clero; di Roma: inquietati i vescovi più distinti: nell'aprile e nel maggio ogni dì novelle più luttuose. Anche il Prelato di Milano, s. Magno, ebbe ad accorgersi di essere venuto a noia al Re. L'accesso al regio palazzo eragli concesso a stento, e talora negato: sì che il servo di Dio pigliava occasione a sospirare vieppiù verso il palazzo del gran regno celeste, promesso ai fedeli servi di Gesù Cristo (2).

Magno adunque, vedendo la procella farsi ogni dì più grossa, uditi varii casi di esecuzioni ferali, e che oramai più nulla

(1) *Dum hæc aguntur (Constantinopoli) Symmachus, caput Senati, cujus Boethius filiam habuit uxorem, deducitur de Roma Ravennam.* (Anon. Vales.). Trattandosi di Ravenna, merita fede il dotto Rossi, storico ravennate del secolo XVI che scrive. *Symmachum Ravennæ, in libera custodia, honoris specie, habitum, tandem V kal. Jun. obtruncatum.*

(2) *Non lætis unquam extolli, nec tristibus hisce
Confringi potuit, spes cui certa Deus.
Sustinuit magni promissa palatia Regni,
Despiciens Hostis tædia magna sui.*

Dall'Epitaffio di s. Magno: dove il valore di TÆDIA è quale nell'Epigrafe 109, presso Morcelli, *Stil. Inscription.* — *Marcellino qui longa populi tædia sedavit*, cioè rivolture, dispetti. —

era a sperarsi per Boezio, sul quale anzi aveva trasentito esservi crudeli intenzioni, pensò, qualunque fosse il suo rischio, di recare all'illustre esule e pio cattolico gli estremi conforti.

CAPO XIII.

L'ultima visita.

Era nella diocesi di Milano, di là del fiume Lambro, a una lega da Calvenzano, un luogo detto Agello (Zello) For-Amanio. In esso il ricco milanese Armenio aveva a que' di fabbricata una Basilica con Battisterio; e collocatevi Reliquie di santi Martiri, e data sepoltura a un caro figlio, giovane che aveva fatta penitenza de' suoi falli. Ivi si vedevano nobili pitture: di qua le immagini vive, spiranti de' Martiri deposti nell'altare, e le loro gesta immortali: di là apparivano effigiati gli Angioli che levano in alto e offrono a Cristo quel giovane figlio che, avendo fatta penitenza, aveva da Cristo ricevuto il perdono. Sotto ai dipinti si leggevano i versi fattivi da sant'Ennodio, amico di Armenio (1).

(1) Leggesi nel testo originale: *Versus scripti Agello, ubi filium Armenii Angeli Christo offerunt qui pœnitentiam egit.... veniam cui contulit Jesus. — In Baptisterio Agello, ubi pieti sunt Martyres, quorum Reliquiæ conditæ sunt ibi. —*

*Conditor Armenius, supero qui dignus honore,
Hunc peperit fontem vivificantis aquæ... etc.*

S. Ennodii, *Carminum*, lib. II; *Carm.* XX; *Carm.* XXXIV. Vedi pure Epistola I, lib. II del medesimo Ennodio ad Armenio, colla quale lo consola della perdita del figlio, ricordandogli i sentimenti che *Ambrosius noster* mostrò nella perdita del caro Satiro, e dicendogli che tutti si affiggevano con lui, sino i Goti; che doveva essergli gran conforto *pœnitentia, quam eum egisse loqueris, actuum suorum emendationes et honestamenta*, che l'avevano reso *conspicuum*. Questa Basilica trovasi intitolata a s. Michele Arcangelo, e a santa Maria nelle carte antiche. Vedi Goffredo da Bussero. Muratori, *Antiq. Medii Ævi*, tom. IV, pag. 939: *campum in territorio Foramanio ante ostium Monasterii, etc.* Ivi piazza, e mercato, ossia *Forum* di Armenio.

Una mattina assai per tempo, Magno si recò al santuario di Foramano e vi celebrò il divin sacrificio: indi penetrò al solito nel parco, e fu da Boezio. Ma il suo volto tradì i suoi pensieri.

Che è, Padre, che mi avete aria più triste del solito? Non mi celate gli avvenimenti quali che sieno: ho l'animo, la Dio mercè, preparato a tutto; nè so ormai più che sperare o che non temere.

O Figlio, cose liete non porto. Il Signore ha lasciato libero il diavolo di gettarsi contro a' suoi servi, come contro Giobbe: ma i servi suoi fedeli lo conquistano e ne riportano corone immortali. In ciò sta la sapienza e bontà di Dio: che per queste brevi sofferenze si arrivi ai premii eterni. Tu, figlio, già saprai del viaggio del papa Giovanni a Costantinopoli.

Se lo so, riprese Boezio: era io presente in Roma quando al Santo Pontefice venne intimato per ordine regio quel viaggio. Era sul finire l'autunno, e i rigori del vicino inverno facevano temere per quella spedizione su per quei lontani mari: e Giovanni si vedeva ammalato assai, e piangeva: sicchè era una compassione ⁽¹⁾.

Ebbene: andò, e fu dall'imperatore Giustino e da tutta quella città accolto coi segni più grandi di riverenza e di onore: vi celebrò la solennità del Natale, e quando nell'aprile fu ritornato in Italia, dovette comparire in Ravenna davanti al Re come un gran reo. Lo guatò bieco il Re, e gli rinfacciò l'impresa caduta a vuoto quale atto di fellonia, e già lasciavasi andare a condannarlo nel capo. Ma temendo l'ira del cattolico imperatore Giustino ⁽²⁾, lo condannò a lenta morte in luogo chiuso, dove consumato dall'inedia, dalle febbri, dagli

(1) *Joannes cum fletu et mugitu ambulavit...* (Catalog. RR. Pontif. di quel tempo). *Joannes ægrotus infirmitate, cum fletu ambulavit* (Anastas., *Vita Pontif.*, n. LIV).

(2) *... in gladio voluit punire: sed metuens indignationem Justinian augusti orthodoxi, non fecit: tamen omnes in custodia maceravit* (Dal medesimo Catalogo, e così l'Anon. Vales.).

insetti; dall'afa, entro quaranta giorni, ai diciotto di maggio, consumò il glorioso martirio.

O Padre, questa notizia mi è più grave che la morte: ma Giovanni fu sempre gran santo: la sua corona è certa.

Di tale maniera, Magno riprese, furono tolti di mezzo ad uno ad uno anche i compagni di quel viaggio, vescovi e senatori, sfiniti da patimenti o tagliati di spada; nè omai si sa quale cattolico potrà camparne.

Or deh, prego, disse Boezio turbato: il senatore mio suocero, Simmaco, vive egli?

Sì, rispose Magno con accento ispirato, slanciando uno sguardo al cielo, si vive.

Svenne Boezio per raccapriccio, e si fe' pallido come la morte. A cui Magno, sollevandolo, disse: Figlio, anche questo è un santo in cielo: non piangere, ma meglio dà gloria al Signore di sua trionfale vittoria. Ti dirò adunque: il Re venne in sospetto di lui pel suo zelo cattolico e per la doglia che andava mostrando per te; i sospetti divennero crimine di lesa maestà; indi tradotto a Ravenna in esiglio sotto libera custodia, poi gravato di calunnia, ebbe la sorte de' martiri, il taglio della testa ⁽¹⁾: ed ora è incoronato in cielo.

Oramai chi de' cattolici può essere sicuro? In tutti egli vede cospiratori degui di morte: a tutti vorrebbe imporre i suoi tirannici voleri. Epperò vessa i vescovi, strazia la Chiesa Romana, e pretende sino insediarvi un suo eletto. Già, vivendo ancora il venerabile Giovanni, lo aveva dichiarato decaduto, e aveva sin d'allora intimato a' Romani che si dovesse fare altra nomina: indi vessazioni, scismi, tumulti. Ma niuno cedette. Oh Signore, sino a quando ci darete bevanda di lagrime?

Io stesso, vedi, non trovo più accesso a Corte: e per l'ad-

(1) « *Metuens vero rex ne dolore generi (Symmachus) aliquid adversus regnum ejus tractaret, objecto crimine, jussit interfici* » (Anon. Vales.).

l'addietro ero sempre il benvenuto. Ma prima Dio e poi il Principe. Temo per me: ma devo pur dirlo... temo anche per te: non forse sia l'ultima volta che io sono lasciato entrare in questo riservato luogo, l'ultima che io ti vedo, o Figlio.

Rasserenossi a queste parole il santo Filosofo, e sorrise di un riso celeste, e subito replicò: « E perchè temere? temere che io me ne esca alfine da tanto luttuosa distretta? Oh fortunati que' miei cari che già diedero generosi la vita, preceduti sicuri al regno della libertà e della gloria! Ben lo vedo: omai l'ultimo dì è venuto anche per me: andiamcene pure. Ma e la cara Rusticiana? E i figli? E la Chiesa? Ma Dio non muore. Sto fermo nella Fede cattolica, nella fede di Gesù Cristo: IN FIDE IHSu MANEAm. Con lui regnerò in paradiso. Eccomi, o Signore, nelle vostre mani ⁽¹⁾.

Persuasato della tua fede, riprese Magno, io ti ho portato il conforto più valido in questi terribili conflitti, il Pane de' forti. Di buon mattino mi son io qui recato perchè tu potessi partecipare al divin Sacrificio, che per te ho offerto nella vicina basilica ». E in così dire si cavò dal petto una colomba d'argento dorato, nel cui dorso aprivasi una teca, con entro la SS. Eucaristia.

Boezio calò in ginocchio e si umiliò profondamente innanzi a Dio e al sacerdote, da cui ricevette il proscioglimento d'ogni colpa; e con gran fede e avidità ricevette il Pane eucaristico, e si offerse tutto in sacrificio a Dio. Indi si baciaron nella carità di Gesù Cristo: e piansero insieme.

Era l'ultima volta che si vedevano ⁽²⁾.

(1) *Credimus... Occiditur Christus: resurgit a mortuis,... ascendit in caelos... ut necessario caput suum membra sequantur... Ipsa quoque corpora... in statum pristinum futura beatitudine reparari... Hæc est Catholica Ecclesia... Est Fidelium expectatio... Credimus...* (*De Fide*, liber).

(2) Che Severino Boezio prima di morire abbia, secondo la pratica, ricevuto la santa Comunione dal sacro Ministro è attestato da una pittura antichissima, di cui al capo XIX..

CAPO XIV.

Il martirio di Boezio.

L'ariano e prepotente Re più niun riguardo si ebbe nè all'imperatore Giustino, nè all'Italia cattolica, nè ad eminenza di meriti. Furore politico e fanatismo eretico lo spinsero nell'abisso. Chiunque gli si pari innanzi a destargli sospetto o risentimento, dev'essere tolto di mezzo.

E anche Severino Boezio deve morire. Si ordinerà una morte lenta, se ne asconderà sino la sepoltura: si cercherà di non far sapere nulla alla gente: ma deve essere tolto da questa terra: il regno d'Italia non può essere sicuro finchè il cattolico Filosofo non sia spento.

E lo fu. Pochi giorni erano scorsi dopo il supplizio di Simmaco quando il Re chiamò a sè Eusebio, Prefetto della città di Pavia, per farlo ministro dell'atroce esecuzione. Ossia che il parco di Calvenzano, come luogo riservato al Re, fosse dipendente dalla residenza reale di Pavia, ossia che Eusebio per indole sua e per rapporti di maggiore fiducia venisse dal Re giudicato più acconcio d'ogni altro alla ingiusta, barbara e secreta esecuzione, fatto è che l'incarico fu affidato a lui. Il Re adunque, chiamato Eusebio, senza processo, senza udire Boezio, fece il decreto di morte. Ed Eusebio, *mox*, *subito* lo fece eseguire. Ma Boezio non si smarrì, felice di dare il sangue suo a sigillo della giustizia e della Fede ⁽¹⁾.

(1) ... *Rex vero vocavit Eusebium praefectum urbis Ticini et inaudito Boethio, protulit in eum sententiam. Qui MOX in agro Calventiano, ubi in custodia habebatur, misit Rex et fecit occidi. Qui accepta chorda in fronte diutissime tortus ita ut oculi ejus creparent, sic sub tormenta ad ultimum cum fuste occiditur.* Anonimo Valesiano, il quale adopera *mox* per *subito*, ad ogni passo.

Era Boezio nell'agro Calvenziano ⁽¹⁾ tenuto in custodia. Ed ecco i manigoldi nella sua cella, forse in sembianza di passeggeri, con de' bastoni; e tratta fuori una corda, subito gli strinsero la testa, forse per chiudergli la bocca, e lo vennero torturando in modo che gli occhi gli schizzavano fuori: e la tortura durò lunghissima. Ma come non moriva ancora sotto i tormenti, ad ultimo lo finirono con bastone, *cum fuste*, o, secondo la comune opinione, colla spada. E, come era l'ordine del Re, ne seppellirono il cadavere di nascosto ⁽²⁾. Tutto ciò avvenne nel giugno e forse nel luglio di quell'anno 526: al certo *pochi giorni prima* dalla morte di Teodorico (Procop.). Di tale maniera finì gloriosamente questo grande uomo.

Ma niente è nascosto che non venga rivelato. Ben presto si conobbe l'atroce esecuzione, e insieme il glorioso trionfo: e non andrà molto che anche le benedette spoglie verranno discoperte e onorate, e il nome di Boezio sarà per tutti i secoli un nome di filosofo valentissimo, di elevato teologo, di difensore invitto della giustizia e della verità, di martire cristiano gloriosissimo. Onde bene Dante nel *Paradiso*, c. X, cantò dell'anima di Boezio accolta in paradiso.

*L'anima santa
 da martiro
 E da esiglio venne a questa pace.*

(1) Tutti i testi allegati sopra a pag. 14 in nota si richiamino qui: tutti dicono Boezio ucciso di spada o strangolato in agro o territorio milanese.

(2) *Symmachi et Boethii... quorum etiam corpora abscondi praecepit*. Così il Catalogo Rom. PP. del tempo. — È da credere che, sparsa la notizia di questa morte violenta, siasi creduto come di Simmaco eseguita nel modo ordinario colla spada. Perchè questo Catalogo, Procopio ed altri d'altra dicono *gladio*, o espressione equivalente.

CAPO XV.

La fine di Teodorico.

Spento cogli strazii papa Giovanni, tagliato della testa Simmaco, ucciso Boezio, tolti di vita i personaggi cattolici più eminenti, Teodorico non si aquietò tuttavia. Restava in Italia il cattolicesimo, divenuto oramai il gran nemico agli occhi suoi funestissimo. Bisogna dunque distruggerlo. Opprimere la Chiesa di Roma, imporle un Papa per forza, perseguitare il Clero d'ogni città, innalzare dappertutto gli eretici, togliere ai cattolici le chiese e darle agli ariani; ecco i pensieri e i progetti della sciagurata politica di Teodorico.

E subito si trova un degno cooperatore a tanta nequizia, un avvocato professore, un giudeo, per nome Simmaco, il quale entra a fare da consigliere e segretario del tiranno, e ne distende in carta l'editto brutale. — « Oggi, Mercoledì, sette giorni innanzi alle Calende di settembre (26 agosto), Indizione IV, essendo Console Olibrio (an. 526), il Re comanda che nella vegnente prossima Domenica (30 agosto), gli Ariani invadano le Basiliche de' cattolici ». — E l'editto fu pubblicato in tutto il regno ⁽¹⁾.

Ma il Signore, continua l'Anonimo del tempo, non permise che i suoi fedeli venissero oppressi dagli stranieri *ab alienigenis*, epperò con evidente provvidenza ne prendè la difesa.

Firmato quel sacrilego decreto, il Re pieno di tumultuosa gioja, in quel giorno medesimo sedeva a tavola nella sua reggia di Ravenna. Fra gli altri cibi gli viene recato innanzi la testa di un grosso pesce. Alla vista di questo teschio si sconturba il Re, si annuvola, è preso da mortale angoscia :

(1) Così l'Anonimo Valesiano, e Agnello, *Pontific. Ravennate*, e altri antichi.

vi vede il teschio reciso del pio Simmaco grondante di sangue ancora vivo. « È Simmacó, dice fra sè, Simmaco che io ho decapitato qui in Ravenna: ecco si morde coi denti il labbro inferiore, e cogli occhi torvi furibondo mi guata e orribilmente mi minaccia » (1). Teodorico non ne può più: egli è colto dal male della morte.

« Il Signore aveva gettato contro di lui la condanna toccata ad Ario autore della sua setta eretica, cioè un gran fuoco al ventre con flusso immedicabile » *fluxum ventris* (2). Levassi da tavola sbalordito, rappreso da un freddo subitaneo: si affretta ai tepori del letto: gli si fa addosso un monte di coltri, di pastrani, di pannilane per riscaldarlo. Tutto invano. Presto: un tino d'acque calde; si immerga più volte nel bagno sì indicato dalla medicina (3). Ma inutilmente. Il fuoco di dentro, il gelo di fuori, la fame, la dissenteria, strazii mortali lo divorano orribilmente come l'Erode uccisore degli innocenti (4). « Ahi, disse allora, adesso io sento la grave mia colpa contro gli innocenti, contro Simmaco e contro Boezio che testè ho trucidati ». E piangeva dirotto e ululava il misero, ed era in continua evacuazione. Laonde chiamati a sè i grandi del regno, costituì il fanciullo Atalarico suo successore.

Stavagli a fianco in tali angustie la sua figlia Amalasonta, madre di quel fanciullo, quale la Salòme di Erode, affannosa,

(1) Procopio, della *Guerra Gotica*, lib. I, c. I. « Teodorico . . . uccise *ἔκτεσε* Simmaco e Boezio, e i loro beni confiscò. Dopo *pochi giorni*, ΟΑΙΓΑΙΣ ΗΜΕΡΑΙΣ ΥΣΤΕΡΟΝ mentre cenava, ecc. . . pianse il peccato suo commesso contro Simmaco e contro Boezio. . . »

(2) L'Anonimo Valesiano, Procopio, e tutti gli storici.

(3) Cornelio Celso nel suo Trattato *De Re Medica*, seguito allora in Italia, ha nel libro IV, il c. XIX, *De Ventris Fluxu et Curatione*; e in esso dice che se dura più d'un giorno suol portare la *tormina*, o dissenteria, onde le febbri, gli svenimenti e la morte: e fra i rimedii prescrive, *balneo uti*, l'uso del BAGNO, e l'uso di *cibi* che contraggano il ventre e provochino il vomito.

(4) Procop., *Hist. Goth.*

disciolte le chiome per la doglia: e cercava porgergli sollievo ora con cibi opportuni, ora con tiepidi bagni. Lo assisteva con ogni maniera di premure il medico Elpidio. Ma l'ora estrema era giunta.

« In quel giorno medesimo, trenta di agosto, in cui si era con tanto piacere immaginato di invadere le cattoliche basiliche, in quella Domenica medesima, dopo tre giorni di malattia, *evacuate le viscere*, perdette ad un tempo e il regno e l'anima » (1). E, come si esprimeva in quel medesimo secolo s. Gregorio di Tours (2): « Percosso da Dio, sfinite da *grandi dolori*, spirò e subito fu cacciato nelle perpetue fiamme dell'inferno ».

Della quale condanna s. Gregorio Magno riferiva una immagine sulla fine di quel secolo: « Un Santo eremita dell'isola Vulcano presso Lipari aver subito visto Teodorico preso in mezzo tra papa Giovanni e il Patrizio Simmaco, fatti morire in Ravenna (di Boezio pare che ancora non si sapesse il martirio): e vistolo in vesta nera, legato le mani, qual reo dannato, venire gettato dentro all'*Olla* bollente di quell'isola fra lo zolfo ardente e le fiamme inestinguibili » (3). Così sulla facciata di s. Zenone in Verona, qualche secolo dappoi vi fu effigiato Teodorico a cavallo, che re empio

O regem stultum
. . . nudus petit infera non rediturus.

e ancora vi si leggono quei versi, e vedesi quel cavaliere.

(1) Anonimo Valesiano.

(2) *De Miraculis ss.*, c. 40.

(3) S. Greg. M., *Dialogor.*, lib. IV, c. 30.

CAPO XVI.

Onori a Severino Boezio in Calvenzano.

Il Re, che avea veduto i grandi onori dai cattolici **resi al** martire pontefice Giovanni, ben prevede che anche il **corpo** del cattolico sì benemerito Boezio verrebbe onorato di **lagrime** e di pie osservanze. Perciò, come spesso avvenne de' **martiri** antichi, ordinò che la di lui salma fosse posta **secretamente** sotterra, sì che rimanesse al tutto ignota. Ma Iddio riservava gloria anche al luogo del martirio, e al corpo dell'invitto **suo** servo: però non subito.

A Teodorico era succeduto nel regno il nipote Atalarico, ragazzo di dieci anni: e la di lui madre tutrice Amalasonta potè bene fare un atto di giustizia restituendo i confiscati beni a Rusticiana ed ai due figli Simmaco e Boezio, ma di più non avrebbe potuto: tanto i Goti erano in orgasmo contro i Romani, ed ardenti di avvilirli, di disfarli ⁽¹⁾. Teodaato assonto dalla regina al talamo e al trono, dopo l'immatura morte di Atalarico, fu un barbaro, un bestiale che, cacciata la regina in esiglio nell'isola del lago Volsinio, ve la fece strozzare; e perseguitò i cattolici, e per la causa della Fede mandò in esiglio il nostro s. Dazio succeduto a s. Magno. Indi l'orribile guerra di diciassette anni tra gl'imperiali greci ed i Goti onde arse tutta Italia e fu seminata di stragi e di rovine, e la nostra Milano spianata al suolo, e Roma assediata e presa nel 546 da re Totila. Allora i Patrizii (tra i quali per certo Simmaco e Boezio ex consoli), furono dai barbari spogliati di loro sostanze sino a dover poi campar la vita mendicando. A pari mendicità ridotta era anche

(1) Procop., *De Bell. Goth.*, 1. I, c. 2.

Rusticiana, ma volontariamente, per aver di continuo (*âes*) prestato sollievo ai bisognosi. Ella di più aveva incorso il rischio di essere trucidata dai vincitori, sulla accusa di aver fatte atterrare le statue di Teodorico per vendicare l'uccisione del padre e del marito, e fu miracolo se potè andare salva. Indi i Patrizii rampognati di traditori da Totila, e tradotti seco in ostaggio in mezzo ai più affannosi palpiti e patimenti ⁽¹⁾. Ma infine giunsero le sospirate vittorie di Belisario, e poi di Narsete; e nell'anno 554, disfatti i Goti, l'Italia fu riunita al grande impero sotto Giustiniano. Delle quali vittorie Narsete amò porre qua e là monumenti ed epigrafi or greche, or latine, col titolo POST VICTORIAM GOTHICAM.

Il generale Narsete fu in Italia per ben 14 anni col supremo comando, e vi fece fiorire la giustizia, la pace, ogni prosperità. Ristorò lodevolmente le mura di Milano ⁽²⁾ e degli altri paesi rovinati dai Goti; e come era assai grato a Dio per le sue vittorie, e pio e buon cattolico, fu largo in soccorso de' poveri, in fabbriche di chiese, in sacre suppellettili, in pitture, in mosaici. Si può dire che egli avesse la missione di riparare tutte le ingiurie fatte dai Goti a Dio e agli Italiani. Ei fece trasportare a Milano il corpo del nostro santo vescovo Dazio, già scacciato dai Goti e morto a Costantinopoli; egli ottenne il richiamo a Roma dell'esule papa Vigilio; egli provocò da Giustiniano la Prammatica Costituzione, colla quale vennero restituiti ai Romani gli averi tolti dai Goti, ed ai Senatori e Patrizii i loro privilegi ⁽³⁾ e diritti: nel che fra i primi dovettero essere beneficiati i figli di Boezio.

In tempi sì prosperi alla Chiesa ed ai Romani, in tanta cura di riparazioni delle gotiche ingiurie, come poteva lasciarsi la

(1) Tutto da Procop., *De Bell. Goth.*, l. III, c. 20.

(2) Mario di Losanna, *Chronic.*

(3) Justiniani, *Novellæ Constil.*

memoria di Boezio nell'oblio e nell'ignominia? E appunto a questo tempo, verso il 560, fu il nome di Boezio richiamato a i dovuti onori. Del fatto ci è mallevadore un epigramma d'allora, di Simmaco, uomo chiarissimo, che deve essere il primo dei due figli di Rusticiana, vedova salita allora in gran fama per limosine e per grandi virtù.

SYMMACHI V C DE BOETHIO.

*Fortunæ et virtutis opus, Severine Boethi,
E patria pulsus non tua per scelera,
Tandem ignotus habes qui te colat ut tua virtus
Ut tua fortuna promeruitque, Sophos.
Post obitum dant fata locum, post fata superstes,
Uxoris propriæ te quoque fama colit.*

« O Severino Boezio, capo d'opera della virtù e della sorte, scacciato dalla patria, ma non per tuoi misfatti,

» Finalmente, benchè tu giaccia ignoto, hai trovato un personaggio che ti renda onore quale si meritò la tua virtù e la tua sorte, o Saggio.

» Sei morto, eppure la morte cede il luogo (va via da te); dopo la morte sei superstite. Anche la bella fama della tua moglie ti rende onore » (1).

Ma chi fu quel benedetto personaggio che prese a rendere pubblico onore alla memoria di Boezio, e tal onore quale si era meritato co' dolorosi suoi casi e colla eminente sua virtù? Nar-

(1) G. Barth, *Adversarior.*, l. LVI, c. 10; lo tolse da glosse di Boezio in membrane antichissime, e lo attribuisce a Simmaco, *cristiano* e degno *tantis majoribus*. Vedi ivi l'Indice 2. *Sophos in vocat.* è usato dai greci. *Uxor propria* è detto *velere et eleganti loquendi more*: vedi nota all'epistola XL, lib. X di Cassiodoro. Della virtù poi di Rusticiana in allora famosa, vedi Procopio citato. L'ultima vocale in *fortuna* è lunga per la cesura e per le due consonanti che seguono.

sete medesimo, come sono per esporre. Il quale, oltre essere pio e inchinevole ad ogni opera buona, aveva per massima e costume, dove fosse avvenuto entro il suo regime un crimine di omicidio, che si dovesse, innanzi ad ogni impresa, purgare il luogo maculato e farvi cosa sacra in espiazione ed ammenda (1).

Or questo era il caso di Calvenzano, dove un uomo sì innocente, sì virtuoso, sì caro ai Romani, in odio della giustizia e della Fede, era stato dai Goti barbaramente massacrato. Quel luogo sì vicino a Milano ed a Pavia, quel sangue di un martire gridava al vindice dei gotici misfatti. Si vendichi adunque la grave ingiuria, si purghi quel luogo; e come fu sempre l'uso dei cristiani, vi si eriga una memoria, un trofeo ad onore dell'illustre difensore della verità e della fede cattolica: vi si fabbrichi una Basilica.

Ma sotto quale titolo? Narsete è tutto divoto a Maria nostra Donna, e sì sotto il titolo di *Madre di Dio*, ΘΕΟΤΟΚΟΣ, e da Lei era favorito per modo, che quando avesse ad appiccar battaglia, Ella a chiari segni gli venia indicando il tempo opportuno, che era poi quello della certa vittoria (2). Alla Madre di Dio adunque sarà eretta e intitolata la nuova basilica in Calvenzano. Nè basta: sull'uso dei vincitori romani e delle prime cristiane basiliche, vi si eriga un arco trionfale coi fasti storici di Maria qual Madre di Dio e con allusioni al martirio di Boezio. Tutto ciò venne allora eseguito in Calvenzano, e vi si vede tuttora con singolare soddisfazione.

Per le quali cose la famiglia di Boezio, superstite a tanti guai e beneficata dal pio Generale, ebbe ad essergli ben grata ed a riconoscerlo qual nuovo padre, e patrono, e salvatore. Onde non è da meravigliare se uno dei figli di Boezio, Prefetto

(1) ... ἀγαγνίζειν: Agathia, *De Gestis Justiniani imp.*, l. II, pag. 31.

(2) Evagrio, storico contemporaneo (*Hist. Eccl.*, l. IV, c. 24).

di Roma, abbia preso il prenome di *Narsete* in riconoscenza di tanto patrono, ed abbia fatto un monumento di uso domestico, che insieme a' proprii fasti gloriosi, quale fu il consolato ordinario del 522, ricordasse il prospero evento toccato all'Italia, ed ai Patrizii, ed ai Romani per le vittorie e le virtù del glorioso Narsete. Richiamo cioè il famoso eburneo dittico Bresciano, tanto litigato dai dotti, e ne allego l'epigrafe.

Bono Eventui (entro corona)

NARses MANL. BOETHIVS V. C. ET INLust.
EX PP. P.VS. ECCONS. ORDinar. ET PATRIC.

E già a Boezio figlio del filosofo fu attribuito questo dittico dal dotto napolitano Mazzocchi; e NARses vi hanno letto Marini, *Papiri*, e Labus, *Epigrafi Ambros.* (1). Laonde i due figli dell'illustre filosofo ambedue ci avrebbero lasciato un monumento di gratitudine verso Narsete.

Or torniamo a Calvenzano: osserviamone la basilica co' suoi monumenti.

(1) La sigla B. E. e la corona di alloro trionfale che circonda queste due lettere si conveniva bene alla grande e decisiva vittoria da Narsete riportata al fiume Casilino, quando i suoi soldati *stephanophorountes* condussero il lor Generale vincitore in Roma, lieti, inebriati di questa EPTYXIAΣ (buona fortuna), ed EYΔAIMONIAΣ; e cangiarono gli scudi e gli elmi in anfore vinarie ed in liuti (Agathia, autore del tempo, *De reb. Justinian.*, l. II). — Boezio qui è detto ex-Prefetto del Pretorio, e attuale Prefetto *VrbiS*, od *VrbaniS*, come amava dire Cassiodoro (Ep. XI, l. III). — ECCONS. per EXCONS. non ha difficoltà; è come ECCENTROS per EXCENTROS *eccentrico*, in Marziano Capella, che fu poco prima di Boezio. Nè sul finire del secolo VI si ha a pretendere l'uso pretto del secolo I o del II, ma meglio si ha da osservare che si venivano formando gli italianismi, *eccidio*, *eccezione* e simili.

CAPO XVII.

I Monumenti di Calvenzano.

Al di dietro di un caseggiato che ha tutta l'aria di essere eretto su di antichi ruderi vedesi una basilica a tre navi e tre absidi. Qui non archi acuti, non mostri o caricature, nè colonnette smilze quali si vedono usate nel secolo IX e nel X, ma il buon gusto romano, e capitelli sobrii, e un'aquila imperiale per ogni capitello (1), e gli archetti da galleria praticati al di fuori dietro gli absidi, e fenestrelle strette ma lunghe, assai graziose: un tutto della architettura propria del secolo VI (Vedi Tav. VII), come nella antica parte posteriore della basilica milanese di s. Celso, opera del secolo V al VI.

Eccovi sulla porta della facciata l'arco trionfale, già coperto dal pronao, ora caduto, con varii semigiri di ornati e di arabeschi assai eleganti (Vedi Tav. IV). Nell'arco campeggiano in larga zona e in dieci scompartimenti, decorati ognuno di buona architettura, i fatti seguenti:

Nel 1.º a destra di chi entra vedesi l'Angelo con verga da messaggero in mano, annunciare alla Vergine: *Nascerà da te... il figlio di Dio*; e Maria volgere le mani a lui in segno dell'assenso: e lo Spirito Santo, operatore del gran miracolo, qui figurato, secondo l'uso antico, in una mano che appare fuori da nuvola.

Nel 2.º l'abbraccio dato da Maria ad Elisabetta, la quale dice: *D'onde a me questa grazia che la Madre del mio Signore venisse a me?*

(1) Se ne conservano tre. — Vi è pure nella basilica una Immaginetta marmorea della B. Vergine col divino Infante sul braccio sinistro, colle vesti e colle chiome intrecciate alla gotica. Vedi Tav. VI. Peccato che la faccia le fu guasta: il Bambino che tiene un uccello, manca della testa.

Nel 3.^o L'Angelo apparito a Giuseppe dormiente in atto di dirgli: *Non temere di prenderti Maria in isposa... Darà alla luce un figlio... l'Emmanuele, l'Iddio con noi.*

Nel 4.^o e 5.^o il parto della Vergine e la stella, il Presepio col bue e l'asino; e nel 6.^o l'Angelo che dice ai Pastori: *È nato il Salvatore*: un pastore tiene il pedo, l'altro la zampogna.

Nel 7.^o i tre Magi e Maria, la quale tiensi in grembo il divin Figliuolo.

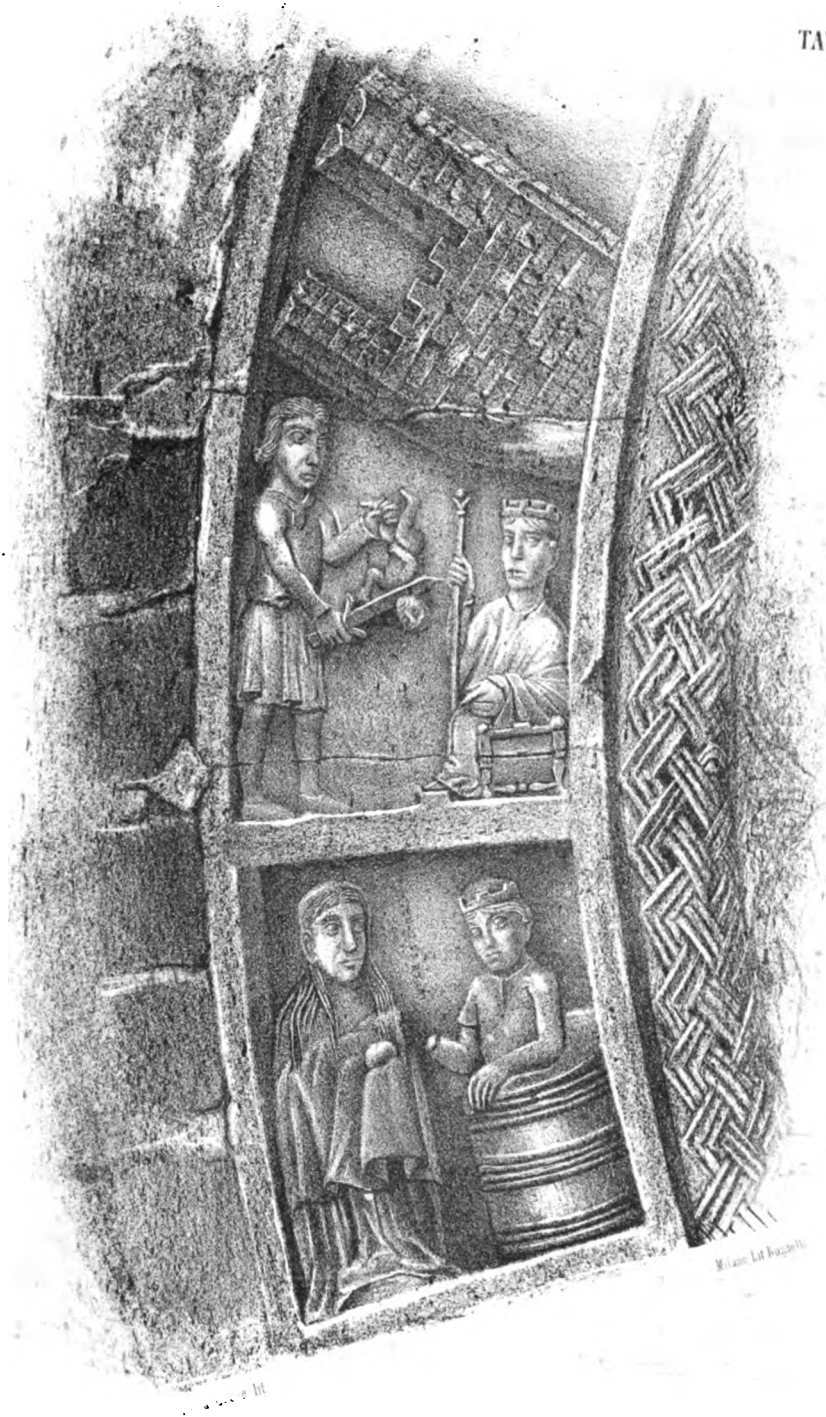
Nell'8.^o Maria che porta Gesù in Egitto, entra in una città, sul cui vestibolo vedesi un tempietto in memoria degli idoli allora caduti in terra. *Ecco il Signore ascenderà sopra una nuvola leggera* (che è Maria, dice s. Girolamo), ed entrerà nell'Egitto, ecc. (Isaia).

Tutte figure che ricordano il sublime titolo di *Madre di Dio, Deipara*, e tutto vi è secondo gli usi e lo stile non posteriore al secolo VI. S. Giuseppe vi è effigiato senza nimbo, in aspetto di giovane e senza barba. I Magi hanno corona, venuta allora in uso alle loro immagini, ma semplice assai il vestito.

Seguono due quadretti, 9 e 10, col re Erode.

Ma perchè l'autore di questa rappresentanza omise la Presentazione al tempio, sì piena di glorie per la Madre di Gesù? La voleva la storia evangelica, la si vede negli altri simili monumenti di allora. In quella vece perchè dare due campi ad Erode? I fatti che vi si rappresentano non hanno rapporto diretto col titolo *Maria Deipara*, e l'ultimo poi non è nemmeno della Sacra Scrittura, come gli altri qui prodotti. E d'onde ciò? Da questo, ben lo si vede, che in queste due scene si volle adombrare il supplizio dell'innocente Boezio e il castigo del tiranno micidiale Teodorico. Poniam mente.

La prima scena è re Erode in trono che ordina la strage degli innocenti. Ma, cosa notevole! Dappertutto, anche su oggetti e campi piccolissimi, suolsi figurare la strage di molti



bambini, almeno di due, e qui ve n'ha uno solo, e questo alquanto maturo. Dappertutto vi è effigiata alcuna delle madri dolenti, disperate, anche per serbare memoria della profezia: *Rachele piangente: stridi e ululati compassionevoli*... Qui nessuna donna, nessun testimonio: una scena solitaria. E di più vi è effigiato un rozzo castellaccio che non pare tanto figura di Betlemme quanto dell'agro Calvenzano, detto da Planude *χαρος* che come *χαριδιον*-vale paesello, castelletto.

Ma che significa l'altra immagine sottoposta? È il medesimo Erode colpito dagli estremi malori, calato entro un tino d'olio a refrigerio, e assistito dalla sorella Salòme, che, disciolte le chiome, colle mani coperte di un velo gli presenta un pane. Il santo Vangelo non dice nulla della morte di questo re, avvenuta pochi giorni dopo la strage degli innocenti. Ma ben ce la descrive il dotto ebreo Giuseppe Flavio per minuto nelle sue *Antichità Giudaiche* (l. XVII, c. 6) e nelle *Guerre Giudaiche* (l. I, c. 33): « La malattia di Erode fu orribile: castigo evidente che Iddio dava a tanti di lui misfatti. Fuoco terribile negli intestini, e tormenti colici, e dissenteria di sangue, e fame insaziabile: onde per consiglio de' medici si appigliò ai bagni caldi, e veniva calato in un *πυελον*, tino, pieno di olio ⁽¹⁾: stavagli vicina la sorella Salòme, e con amore e riverenza prestavagli ristoro di cibo... e morì disperato. »

Questa morte di Erode era dai santi Padri descritta nelle adunanze de' fedeli quale esempio dei divini castighi contro i persecutori. Sant'Atanasio (*Fragm. in Math. Galland.*, t. V, pag. 175) la espone a' suoi Alessandrini coi più vivi colori. — Questa morte metteva innanzi all'ariano e persecutore imperatore Costanzo il Vescovo di Cagliari, socio nella difesa della fede e dei patimenti col nostro s. Dionigi. « Tu, dicevagli,

(1) *Pyelos*, tino da latte o da vino.

o Imperatore, ti diporti con noi come Erode l'uccisore degli innocenti, e in tutto somigli a lui come nella dignità regale, così nel furore della carnificina e nel sacrilegio (contro la dottrina cristiana e i di lei sostenitori). Trattati noi, come Erode quegli innocenti. E perchè? Perchè siamo cattolici. Perseguiti Atanasio, e perchè? Perchè difende la fede Nicena. Or chi ti camperà dal castigo divino?... Non poni mente alla maniera con cui venne a morire Ario? È desso un esempio dei castighi con cui Dio sa vendicare... » (1). Anche s. Pier Grisologo, vescovo di Ravenna, ricordava al popolo la morte di Erode (Serm. 152, *De Infantium cæde*). Era dunque una scena conosciuta.

Come tutto concorda! Erode e Teodorico (2): Teodorico ed Ario: Innocenti e Boezio: Salóme ed Amalasonta: bagno e bagno: servigi e servigi: colpa, malori e morte. « Dio lanciò su di Teodorico la stessa condanna di Ario, autore della sua setta eretica, il flusso del ventre; ed entro tre giorni il misero evacuò le viscere e peri ». Anche sulla facciata dell'antica basilica di s. Zenone in Verona, già residenza cara a Teodorico, vi si vedono ancora in sculture del secolo X, i fatti dell'antico e del nuovo Testamento, Maria, il Presepio, i Magi, Erode; e al di sotto di queste rappresentanze Teodorico sul suo cavallo, dannato all'inferno: *petit infera non rediturus*.

(1) Luciferi Calaritani, *Ep. Pro s. Athan.*, lib. II, in principio: e nel libro *De non parcendo in Deum delinquentibus*, pag. 177, ediz. 1778 venet.

(2) Un simile modo di esprimere ed illustrare i fasti ecclesiastici con fatti scritturali, si vede nel pallio marmoreo del secolo IV, già ad uso dell'altare dei due martiri Naborre e Felice in Milano, ed ora nella basilica Ambrosiana. In esso vedesi da una parte Pilato che condanna Gesù Cristo, dall'altra l'imperatore Massimiano che condanna Naborre e Felice, e il carnefice che sguaina la spada, e in mezzo il Labaro custodito da due guardie romane, segno della fede dei due santi. Cristo e i due Martiri; Pilato e Massimiano Erculeo.

CAPO XVIII.

Seguito delle Memorie Storiche di Calvenzano.

Un santuario che ebbe origine sì splendida fu, anche dappoi, tenuto sempre in grande onore, e fatto ricco in fondi, in donativi, in suppellettili preziose. Ancora vi si conserva una croce stazionale, senza Crocifisso, di rame dorato, picchiettata di rose, ornata nei quattro lati anteriori d'eleganti immagini, con in mezzo la croce semplice e nuda, nei lati posteriori decorata de' simboli degli Evangelisti e di Gesù seduto in maestà. Questo bel lavoro somiglia in tutto ad alcuni di Ravenna del tempo de' Goti ⁽¹⁾, e si può credere del secolo VI. Di esso hassi memoria negli antichi Inventarii della Basilica (V. Tav. VIII). Coi doni all'interno venivano crescendo i beni al di fuori. A quanto vi legò il pio fondatore, molte campagne e selve e prati aggiunsero poi i divoti.

Il possesso però e l'amministrazione della Basilica e dei beni fu sempre della Chiesa di Milano. Come Calvenzano era in antico nel territorio milanese, così gli Arcivescovi di Milano ne tennero sempre dipoi giurisdizione e cura. Per vero nel secolo XI ciò era un diritto già antico, immemorabile. Consta da una Carta Cluniacense dell'anno 1087 circa. Essendo venuto in molta fama a que' di l'Ordine Cluniacese, la chiesa di santa Maria di Calvenzano fu dal nostro Arcivescovo affidata a quei Monaci. Or nella Carta di cessione l'Arcivescovo dice come segue: « che una famiglia di Melegnano, fratelli e cugini, *tenebant longo tempore*, già da lungo tempo tenevano (in affitto? a livello?) dalla nostra Chiesa Milanese il tenimento della chiesa di santa Maria di Calven-

(1) Ciampini, *Vet. Monum.*, p. II, cap. VI. *De Cruce stationali*.

zano: che essi ora ne fanno offerta all'Ordine di Clugny; e che Noi approviamo questa cessione e col consenso del nostro Clero Metropolitano concediamo a quei Monaci la detta chiesa *cum terra et omnibus bonis quæ nunc habet*, e quelli che potrà conseguire nel seguito ». Firmato dall'Arcivescovo Anselmo III e da Aripando Cancelliere *Sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ* (1). Or se a quest'epoca quella famiglia di Melegnano già *da lungo tempo* teneva la chiesa e i beni di Calvenzano, ben possiamo rimontare al secolo X antecedente, ed anche al IX, e supporre altre famiglie anteriori ed altri anteriori amministratori e custodi.

Ciò per l'addietro: quanto alto innanzi le memorie storiche si fanno più spesse e meglio si conservano. Calvenzano è in territorio e diocesi milanese, e i Milanesi ne son gelosi del possesso; e anche in mezzo alle fazioni e alle guerre se lo conservano devoti. Morto il Barbarossa, e venuti i Milanesi a comporre la Pace co' Lodigiani, si devono fissare i confini dei due territorii rispettivi. Da Melegnano all'ingiù il fiume Lambro doveva essere la linea intermedia di confine: ma Calvenzano sarebbe restato a quei di Lodi. No, dicono i Milanesi: vogliamo una eccezione: il luogo di Vighezolo e di Calvenzano, col tratto di terra che li unisce a Melegnano, deve rimanere al Vescovo di Milano. E così fu (2).

Infatti nel seguente secolo XIII Goffredo da Bussero nella sua opera (Mss. Metropolit. Bibl.) *Ecclesiæ et Altaria Diæcesis Mediolanensis*, n. 284, scrive: *In plebe s. Juliani... in Calvençano, Ecclesia sanctæ Mariæ, Monasterium...* Da quest'e-

(1) Copia cavata da un vetustissimo Necrologio del Monastero di Clugny, presso Baluzio, *Miscellanea*, tom. VI, pag. 483, e presso Giuliani, *Memorie di Milano*. Vedi Note finali.

(2) Atti di Pace e di Concordia tra i Laudensi ed i Milanesi dell'anno 1199. Mss. Bibl. Ambr. già citato; e presso Muratori, *Antiq. M. Ævi*, Dissert. 49.

poca in poi le notizie si fanno copiose ed evidenti; nè occorre dilungarci più oltre.

Non posso però omettere, a compimento, come una traccia di questa chiesa di santa Maria si trovi negli antichi commenti fatti su Dante, in occasione di esporre quei versi (*Paradiso*, X, 128) che riguardano il corpo di Boezio.

*Lo corpo, ond'ella (anima) fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro*

Or bene, nel magnifico Codice (C. 198 inf.), che è del secolo XIV, il postillatore scrisse in margine; *Ciel d' auro: Ecclesia sanctæ Mariæ . . .; alii dicunt . . . in s. Maria ad vehum aureum*. E nel Codice del Monastero Nidobeato, edito nel 1478, leggesi a questo luogo: *nella ecclesia de la nostra donna, appellata santa Maria in celo aureo*. È vero che in fatto c'è qui uno scambio colla chiesa di s. Pietro in Ciel d'oro in Pavia, come ora si avrà a dire: tuttavia si vede che la chiesa di santa Maria di Calvenzano entrava nella tradizione e nelle storie; nè quegli antichi la sapevano lasciar da parte. Anche di *traslazione* del corpo di Boezio fanno cenno quegli antichi commentatori; e benchè lo facciano in modo confuso, lasciano però travedere traccia e lume di quello che era avvenuto.

Questa basilica di santa Maria co' suoi fondi continuò ad essere proprietà della Metropolitana milanese; cangiò custodi, variò religiosi, vide passarle innanzi vicende stranissime di guerre e di paci, ma sempre rimase al Capitolo Maggiore del Duomo di Milano. Finchè le soppressioni generali di questi ultimi tempi la fecero pervenire in mani private, e da ultimo, 1816, negli attuali possessori, i nobili Predabissi, che ne tengono sollecita cura.

CAPO XIX.

Onori al corpo e alla memoria di Boezio in Pavia.

Come a Calvenzano, così Boezio ebbe poi i ben meritati onori anche a Pavia; però più tardi, dopo fattavi la traslazione del corpo di sant'Agostino. Sentiamolo dal Petrarca, il quale, stando a Pavia nel 1365, così scriveva al Boccaccio.

« Come Severino Boezio aveva seguito il vivente Agostino coll'ingegno e col libri, con quelli specialmente sulla Trinità, così lo seguì morto colle membra e colla tomba, *membris ac tumulo*. Si vedono sotto il medesimo tetto le due urne dove essi giaciono, e quella insieme di Luitprando re, il quale, il corpo stesso di Agostino fece trasportare in questa città. Pio e divoto consorzio di uomini illustri. Ben è desiderabile di aver a giacere in compagnia di sì dotti e santi personaggi ». Or il corpo di sant'Agostino, dall'Africa già trasferito in Sardegna, fu nel 722 ovvero 725 trasferito a Pavia da quel pio re de' Lombardi e deposto con grande onore nella basilica di s. Pietro in Ciel d'oro.

Quello che disse il Petrarca nel secolo XIV, pare lo avesse già toccato il vescovo Bernardo, valente storico delle vite dei Papi raccolte da molte antiche croniche e storie ⁽¹⁾; il quale fioriva nel secolo XIII. Sotto il n. LVII, fatto cenno di papa Giovanni, di Simmaco e di Boezio cacciato in esiglio, così finisce: « Ad ultimo, per ordine del predetto tiranno Teodorico, in territorio milanese, Boezio fu strangolato: e a Pavia dappoi *postea* viene seppellito e riposa insieme col beato Agostino nella medesima chiesa Cieldoro ». Quel *postea* dappoi, nel seguito, quel *sepelitur et quiescit* insieme col b. Agostino, ci dicono

(1) Bernardus Guidonis, *Pontif. Rom.* edito dal cardinale Mai, *Spicileg. Rom.*, t. VI.

presso a poco quello che più chiaro e preciso disse il Petrarca dopo di Bernardo.

Dopo adunque del corpo di sant'Agostino vi fu trasferito quello di Boezio: *Boethius sequitur Augustinum*. Dove queste ossa venerabili sieno state riposte insino a questo tempo, non è riferito dagli antichi; e nemmeno in qual tempo e in quali circostanze sieno state scoperte e poi trasferite nella Basilica Ciel d'oro. Pare però che la cosa sia avvenuta in modo miracoloso. Ciò almeno si rileva dal prezioso Codice degli opuscoli sacri di Boezio, già allegato (H. 170 del sec. XII di questa Biblioteca), il quale in fine ha un elogio di tre distinti santi teologi filosofi, Agostino, Prospero, Boezio, e l'elogio di Boezio chiude dicendo: *qui Papie in Ecclesia beati Augustini miraculose tumulatus est*, cioè che Boezio è stato tumulato nella chiesa dove già erano le reliquie e il nome di Agostino, e ciò miracolosamente.

Quanto al tempo, questo fatto si ha da assegnare alla seconda metà del secolo nono, ovvero al secolo decimo: Imperocchè solo verso questo tempo si cominciò a parlare di Pavia come luogo di patimenti e della sepoltura del santo Filosofo.

E fu allora, all'epoca di questa scoperta e traslazione, che deve essere stato apposto al di lui sepolero il bello, benchè rozzo, elogio dell'epitaffio seguente:

Hoc in sarcophago jacet ecce Boethius arto

Magnus et omnimodo mirificandus homo, etc.

Qui Theodorico Regi delatus iniquo

Papia senium duxit in exilium etc.

Quest'epitaffio si dà intero nelle Note finali e si pone ad esame. Certo quell'*ecce Boethius*, ecco Boezio, quel *mirificandus homo*, uomo che si deve mettere in onore in ogni modo, quest'espressioni fanno di quella sopradetta circostanza. Or in questo epitaffio si tessono le lodi di Boezio come magistrato esemplare.

come filosofo sapientissimo, come cattolico teologo, come uomo grande colpito da ingiusta morte, meritevole di tutti gli onori. Adunque, alla fine del secolo IX o nel secolo X, il corpo di Severino Boezio era a Pavia ed in onore.

Ma a questo primo lustro della traslazione nella basilica e della onoraria epigrafe, se ne aggiunse alla fine del secolo X un altro non meno splendido. Un imperatore cattolico, e pio fece ammenda del misfatto di un re eretico e crudele; e un arcivescovo filosofo onorò di elogio il filosofo console martire. Era l'anno 998 e il principio di ottobre, e l'imperatore Ottone III tenne nella regia città di Pavia una dieta o concilio di vescovi, e lo tenne nella basilica di s. Pietro Ciel d'oro. Presiedeva Gerberto, fatto arcivescovo di Ravenna da pochi mesi e dipoi pochi mesi eletto papa col nome di Silvestro II, Gerberto, maestro di Ottone e dotto filosofo, sì che al pari di Boezio era stato creduto un mago. In tale occasione Gerberto suggerì all'imperatore di fare nel regio palazzo una immagine di Severino Boezio: ed egli vi pose il seguente carme:

Roma potens dum jura suo declarat in orbe,
 Tu pater et patriæ lumen, Severine Boethi,
 Consulis officio rerum disponis habenas,
 Infundis lumen studiis et cedere nescis
 Græcorum ingeniis: sed mens divina coerces
 Imperium mundi. Gladio bacchante Gothorum
 Libertas Romana perit. Tu Consul et exsul
 Insignes titulos præclara morte relinquis.
 Nunc decus Imperii summas qui prægravat artes
 Tertius Otho sua dignum te judicat aula
 Æternumque tui statuit monumenta laboris
 Et bene promeritum meritis exornat honestis (1).

(1) « Mentre la potente Roma spiega il potere su del mondo tutto suo, tu, Severino Boezio, padre e lume della patria, nella carica di Console,



Ma ben altro onore volevasi ad un Eroe cristiano, che morì da forte per la giustizia e per la fede: volevasi l'onore dell'altare e del culto sacro. Così fu. La cura di Gerberto per onorare il dotto e invitto filosofo deve aver risvegliato lo zelo de' Pavesi ed eccitatili ad onorare il santo Martire con rito ecclesiastico, e con festa che venne fissata ai 23 di ottobre. Il che lascia credere che que' vescovi, a Pavia nell'ottobre, radunati nella chiesa Ciel d'oro, dinanzi al sarcofago di Boezio, abbiano essi pei primi riconosciuto doversi al glorioso Martire gli onori del culto ⁽¹⁾, e che in allora siasi in qualche modo principiato a celebrarne la memoria e solennità.

Fatto è che poco dopo vedesi s. Severino nelle sacre pitture, ne' fasti ecclesiastici di Pavia, in seguito anche in più martirologi nostrali e forestieri; come si può rilevare presso i Bollandisti nei santi *Prætermissi*, innanzi al 23 ottobre.

E ben presto si dedicò in di lui onore una capella ed un altare nella stessa basilica di s. Pietro in Ciel d'oro, con pitture analoghe alla di lui beata morte. Di che ho fede al dotto bibliotecario di Pavia Capsoni Siro (*Mem. di Pavia*, t. III, p. 103), che dice: « Nell'antichissima cappella di s. Pietro in Ciel

ben reggi le briglie dello Stato, infondi lume agli studi, e fai di non cedere agli ingegni dei Greci.

» Ma la Mente (Provvidenza) divina regge lo imperio del mondo: e però dispone che, imperversando la spada dei Goti, la libertà romana perisce. E tu già Console, poi esule, lasci gloriosi fasti con morte preclara.

» Ora, il terzo Ottone, onore dell'impero, che dà giusto valore alle somme arti, giudica te degno della sua reggia: e pone un monumento eterno del tuo travaglio; e in conformità de' tuoi buoni meriti ti fregia di premio onorato ». — *Summas qui prægravat artes* è frase di Orazio (Ep. I, lib. II), ma qui quel *prægravat*, invece del senso di *abbassare*, ha quello di *dar valore*. Le somme arti sono la poesia, la filosofia, la meccanica, l'astronomia, ecc.: *sua aula*, suo regio palazzo, non sepolcro, non chiesa ».

(1) In allora non era ancora riservato alla Sede Apostolica la ricognizione dei meriti dei santi e la canonizzazione.

d'oro al nostro Severino dedicata, Egli vi si vede **dipinto** in atto di ricevere la Santissima Eucaristia » (e ciò nel **modo** ordinario, non in quella foggia del teschio in mano, **praticata** dappoi, vecchia però di oltre sette secoli, *Aulico Ticin.*, cap. IV).

In tale chiesa, vicino alla scala che metteva all'altar **mag-**giore, giaceva il corpo di s. Severino, nell'anno 1236, **quando** il santo vescovo di Pavia Rodobaldo Secondo ne fece la **visita** e ricognizione, così come delle altre Reliquie. *In Ecclesia . . . s. Petri in cælo aureo. . . jacet corpus s. Augustini: item . . . jacet corpus s. Severini id est Boetii philosophi.* La qual cosa vedesi meglio espressa nel libro *De Laudibus Papiæ*, scritto dal vicario generale Giovanni Mangano, detto l'Antico Ticinese, nell'anno 1330 (Murat., *Rer. Ital. Script.*, t. XI, e Mss. Ambros.).

E questo basti intorno alla storia del culto di s. Severino Boezio in Pavia.

CAPO XX.

Il culto di s. Severino Boezio.

Col secolo X adunque Severino Boezio cominciò ad essere onorato dal culto pubblico, qual santo e martire. Ma, si domanda, quei fedeli, quei vescovi avevano essi in mano buone ragioni e autorità per tributare tanto onore a Severino?

Ragioni e autorità buonissime. E noi le possiamo schierare qui dinanzi e farne sottile esame, passando di secolo in secolo insino al decimo.

Secolo VI.

Boezio consumò il suo martirio nell'anno 526. Or viveva allora e scrisse di mano in mano *Della guerra gotica*, sino all'anno 555 il dotto greco *Procopio*, segretario del generale Belisario, e partecipe di tutta la guerra gotica in Italia. Vediamo

quale giudizio egli lasciò scritto di Boezio nella detta sua storia (l. I, c. I). « Primarii nel Senato di Roma erano Simmaco e il di lui genero Boezio, nobilissimi di stirpe, già consoli ordinarii, ambidue dediti alla filosofia. Niuno vi avea più caldo di loro in coltivare la giustizia, niuno che li superasse in giovare di soccorsi e paesani e forastieri: per le quali cose erano saliti a gloria ben alta. Indi contro di loro una grande invidia e acerbità in alcuni e calunnie presso il re Teodorico, come se macchinassero cose nuove. A che volentieri prestò credenza il re, e li uccise, e i loro beni confiscò. Pochi giorni dappoi, mentre cenava . . . (e qui il teschio del pesce, e il flusso del ventre, e l'agonia, e la ricognizione del suo misfatto), confessò e pianse il peccato *την ἀμαρτανά* commesso contro Simmaco e contro Boezio, e singhiozzava e si addolorava del caso; e poco dopo morì ». Queste cose scriveva Procopio in faccia all'Italia e ai Goti, conscii del fatto; e queste cose fanno vedere che Boezio era innocente dell'accusa, e che la sua vita era piena di meriti preclari.

Allo stesso tempo, anzi un po' prima, veniva scritto un *Catalogo de' Papi* con brevi cenni storici, il quale finisce col papa s. Giovanni, l'amico di Boezio, e col successore Felice II, ossia coll'anno 530, tempo di questo scrittore. Sentiamo la di lui relazione: « Giustino imperatore, per sommo zelo della religione cristiana, *extricavit*, scosse, scompigliò gli eretici, specialmente gli Ariani. Allora Teodorico volle sterminare tutta Italia colla spada (segue la spedizione di Papa Giovanni a Costantinopoli). Allora, mentre il beatissimo pontefice e i suoi illustri compagni erano ancora in viaggio, il re arrestò i due senatori, ex consoli e patrici Boezio e Simmaco, e *gladio* colla spada gli uccise, e i loro corpi comandò venissero nascosti ». (*Acta SS.*: Propileo di maggio, pag. 55, ex Codd. Vatic. Mss. Regin. Sveciæ). L'opinione pubblica, secondo attesta questo

scrittore di quel tempo, formava una sola causa di Giovanni , di Simmaco e di Boezio, e questo era il cattolicismo da loro parte, e indi i sospetti politici dall'altra e la ingiusta esecuzione.

Coetaneo a questi due, forse dopo di loro, ma certo del medesimo secolo VI, scriveva l'*Anonimo* edito da Valesio o di Valois in fine della storia di Ammiano Marcellino, e da Muratori (*S. R. It.*, t. XXIV), scrittore ben informato, sino ne' dettagli più minuti, salvo nella cronologia, in cui per essere breve, si rende confuso. I cenni di questo Anonimo già li ho riferiti e fusi entro il libro. Da tutto emerge, che l'Autore giudicava « Che Teodorico si diportò come *nemico della Legge* di Dio , che prestando colpevole credenza ai *falsi* testimonii, aveva condannato Boezio innocente, che perseguitato aveva Giovanni , Simmaco e Boezio sul sospetto che come cattolici tramassero contro il suo regno, e che infine ordinato aveva che gli Ariani invadessero *le basiliche cattoliche* ». Adunque Boezio era innocente, e fu condannato sul titolo di esser cattolico.

E certo morì da cattolico, fermo e costante nella fede di Gesù. *Nella fede di Gesù io rimarrò saldo*, ripeteva in morendo. Parole generose e piene di merito che ci conservò l'autore del prezioso Dittico d'avorio tuttora conservato nella Basilica di Monza, fatto verso la metà del secolo VI, quando bene si conoscevano le circostanze che accompagnarono quella morte.

Secolo VII.

Sul finire del secolo VII ci viene innanzi il venerabile Beda, autore di stimate storie generali e speciali, e di libri teologici e grammatici, uomo dottissimo in ogni scienza. Egli prese a commentare il Libro di Boezio sulla santissima Trinità. Or nella Prefazione ci vien dicendo: « Boezio Severino fu chiaro per onori, per prosapia, per figliuoli, per amici, per sapienza,

per grandi ricchezze: ma quello che vale più di tutto questo, fu chiaro per lo splendore delle virtù. Amore e pia sollecitudine pei prossimi, fermezza e coraggio in difendere gli innocenti, e in esporsi ai pericoli quando il tiranno e gli altri magnati volevano opprimerli, probità di costumi e zelo per la fede; sicchè molti *hæsitantes in fide adjuvit atque confirmavit*, come appare dal suo libro contro Eutichete e Nestorio: tutte queste virtù lo resero illustrissimo. Egli fu Console al tempo di Teodorico re de' Goti. Dipoi, perciocchè egli non volle piacere a loro, *noluit favere eis, missus est in exilium* . . . Boezio, Prefetto del Pretorio, fu ucciso (*gladiis*) colla spada ». La vita di Boezio è dunque la vita di un Santo, e la morte quella di un Martire. Perchè in esiglio? perchè al supplizio? Per questo che non volle *favorir* loro, non piacere a loro, non assecondarli. In che? Nella fedeltà, nell'osservanza delle leggi, nel favoreggiamento del regno di Teodorico? Boezio fu anzi il suddito più provato, il magistrato più fedele, e ciò per confessione del re medesimo moribondo. Adunque *non volle favorire i Goti* significa, non volle *piacere* agli uomini con offesa di sua religione; *non volle favorire gli Ariani*, ma volle serbarsi cattolico: perciò il supplizio.

Secolo VIII.

Segue il dotto Diacono Paolo di Aquilea che passò tanto tempo in Pavia, raccolse gli storici a lui anteriori, Eutropio ed altri, e ne continuò egli la storia sino ai tempi di Giustiniano (detta perciò *Historia Miscella*, Mss. Bibl. Ambros., e presso Muratori, *R. It. S.*, tom. I). Venuto al tempo di Giustino imperatore e di Giovanni papa, dice: « Mentre questi e i suoi compagni sono in viaggio, Teodorico, stimolato dalla rabbia di sua iniquità, trucidò colla spada (*gladio*) Simmaco ex console e patrizio, e Boezio senatore ed ex console, uo-

mini cattolici, *catholicos viros* », parola che vale quanto un pagnirico.

A questo secolo in parte è da ascriversi l'arcivescovo di Magonza Rabano Mauro, noto per varie e dotte opere, e che in gioventù visitò l'Italia e la Palestina. Un suo Carme su Boezio fu a noi tramandato in antichissime membrane contenenti il libro delle *Consolazioni della Filosofia*, con glosse pure antichissime, e in fine di esse il Carme (Barth Gasp. *Adversarior.*, lib. LVI, c. X).

Rabani de Boethio.

Cruz Christi sequitur (Boethium) de summo stemmate natum,

Exilium meruit, dum tibi, Gothe placet.

At Christo placuit, cum non tibi, Gothe, placeret,

Et meruit vitam perpetuamque Sophus.

Instruit in terris virtute latina . . . (Sophia)

In caelum sequitur Cruz pia . . . (serta ferens).

• La croce segue Boezio nato da stirpe altissima: nel mentre era in carica, in favore presso te, o Goto, si attirò la condanna dell'esiglio.

• Ma per questo che nel cimento non fu compiacente a te, o Goto, piacque a Cristo; e saggio si meritò la vita e vita eterna.

• La latina sapienza di Boezio istruisce in terra alla virtù: e la pia croce segue in cielo e dà la corona ».

L'aver adunque voluto piacere a Cristo fu la causa del dispiacere al re Goto e dell'essere martoriato. Ma con ciò si acquistò la corona perpetua in cielo. Così un dotto e santo arcivescovo.

Secolo IX.

Agnello, prete della Chiesa di Ravenna, compilò le Vite de' suoi Vescovi al principio del secolo IX. Or egli scrive che Teodorico prese a far chiudere le chiese di Dio e a mettere in



angustia i cristiani; e che tutto a un tratto gli incorse *ventris fluxus*; e ne morì. Or bene, tra i martoriati sono i patrizii Simmaco e Boezio, i quali, per comando del Re, colle scuri sono tagliati della testa . . . E i due sopradetti patrizii, dove furono sepolti, rimangono *usque in præsentem diem* (1).

Più illustre e più dotto era a quei di l'arcivescovo di Vienna in Gallia, sant'Adone. Egli, fatto un posato viaggio in Italia, e raccoltevi molte notizie, tornato in Gallia, compose il suo sì celebre Martirologio verso l'anno 850. In questo scrive: « Teodorico uccise, *pro catholica pietate*, per causa di pietà e fede cattolica, Simmaco e Boezio, uomini consolari ».

Ad ultimo, per un di più, allego Anastasio, che nel secolo IX era bibliotecario della Chiesa Romana, il quale nelle sue *Vite de' Papi*, n. LIV, dice che « Teodorico, re eretico, arse di sdegno pei fatti di Giustino e di papa Giovanni, e che Teodorico, re eretico, arrestò i due senatori sì distinti, Simmaco e Boezio, e gli uccise di spada ».

Da tutte queste sì antiche e sì autorevoli dichiarazioni, non contraddette neppur dagli storici Goti, a buon diritto si deduce che Boezio visse vita onorata, e piena di opere sante, e distinta per la fede, e che sostenne supplizio di morte come cattolico, per la cattolica pietà, per non aderire al re eretico, per piacere a Gesù Cristo.

Ed eccoci al secolo X, e agli onori del culto sacro resi a s. Severino Boezio.

Nè ci si opponga essere stato Boezio condannato per cause politiche. Questi erano pretesti, come pretesti erano quelli di ribellione ai Cesari, di incesti, di magie, apposti agli antichi

(1) Indizio che le novità di Pavia non ancora erano avvenute: mentre tra Ravenna e Pavia, in quei tempi, era molta comunanza. A giudizio di questo prete, Boezio fu dunque decapitato in mezzo alla persecuzione de' cattolici.

santi martiri, laddove sotto queste apparenze, era coperta la vera cagione, cioè l'odio della fede e della morale cristiana, l'odio della verità e della giustizia. Il che fu in ottima luce posto da Benedetto XIV (*De Canoniz. Sanct.*).

Finisco con Dante, poeta, filosofo, teologo. Egli era innamorato di Boezio, e nel suo Convivio ne allega ad ogni passo l'autorità; e nel Paradiso, canto X, introduce s. Tommaso d'Aquino a mostrargli lunga fila di *Luci di Beati*, che vissero dotti e morirono santi; e a dirgli:

*Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.*

*Per veder ogni ben, dentro vi gode
L'ANIMA SANTA, che'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.*

*Lo Corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da MARTIRO
E da ESIGLIO venne a questa pace.*



APPENDICE

1.

La Cronologia dei fatti di Boezio.

Le memorie che di Boezio ci lasciarono gli antichi, sono di pochi cenni, e questi sono tali che compendiano quasi in un atto solo i fatti di lui, la persecuzione, la sentenza, l'esiglio, la morte, tutto in un fiato. Or, confrontando le cose e le epoche, emerge quanto segue:

1.° Che la tragedia cominciò colla spedizione di papa Giovanni a Costantinopoli, e questo sotto il consolato di Probo e di Filoseno, ossia nel 525, verso la fine dell'anno, e precisamente per le feste del santo Natale. Vedi *Syntagma eccles.* di un costantinopolitano presso Du-Cange, *Chron. Pasch.*; Marcellino, *Chron. Catalog. PP. Rom.*

2.° Che, partito Giovanni e tuttora in viaggio, fu arrestato Boezio in Verona, cioè sul finire dell'anno, e trattenutovi in custodia in Verona presso il Battistero della chiesa.

3.° Che gli Atti di accusa furono mandati a Roma al Senato, e discussi, e di là arrivò a Verona la sentenza di *morte*: cose che in quei tempi, e almeno nel cuore dell'inverno, volevano un pajo di mesi. Ed eccoci alla fine del 526, console Olibrio.

4.° La sentenza è commutata in esiglio a Calvenzano, e al principio di marzo Boezio è tradotto a Calvenzano in territorio milanese. Ivi, in mezzo alle più gravi afflizioni, Boezio ha questa consolazione, che vive a Roma sano e salvo Simmaco: *Atqui viget incolumis Symmachus socer*, benchè *tuis ingemiscit injuriis; vivit uxor... et lacrymis tabescet* (l. II, pr. IV). Ma poi, essendo ancora in viaggio papa Giovanni: *dum hæc agerentur* (a Constantinopoli) *Symmachus, caput senati... deducitur de Roma Ravennam* (Anon. Vales.). Or ciò dovette essere sul finire di marzo.

5.º Col principio di aprile arriva in Italia papa Giovanni coi compagni: e da Teodorico è chiuso e macerato in carcere dove *post paucos dies* (Anon. Vales.), *non post multum tempus* (s. Greg. Tur. Gl. M.), cioè dopo circa quaranta giorni muore di stenti ai 18 di maggio *XV Kal. Iun. Olibrio cos* (Cataloghi antichi Pontif. Rom.), e ai 27 fu traslato a Roma, giorno in cui se ne celebra la festa.

6.º Dopo la morte di Giovanni viene la morte di Simmaco e di Boezio, e di Teodorico. È certissimo che Teodorico finì nella domenica 30 di agosto nell'anno 526, Console Olibrio. Or Procopio assicura che dopo uccisi Simmaco e Boezio, *pochi giorni dopo*, Teodorico fu preso da male orribile e morì. Dunque Simmaco e Boezio sarebbero morti nel giugno o nel luglio: trenta o quaranta giorni prima del Re.

7.º Che poi, tra i due Senatori, Boezio fosse morto per ultimo, lo argomento da questo che, ove si rammemora dagli antichi la loro morte, quasi sempre Boezio è messo dopo. « Teodorico, narra Procopio, uccise ambidue... A Teodorico parve di vedere il capo di Simmaco recentemente tagliato... pianse la colpa commessa contro di Simmaco e contro Boezio (*Hist. Goth.*, l. I, c. I). E dipoi (l. III, c. XX) narra che Rusticiana era accusata di aver atterrate le statue di Teodorico per vendicare le uccisioni di Simmaco padre e di Boezio marito.

Così Paolo diacono (*Hist. Miscell.*), e così Anastasio (*Vitæ PP.*).

Anzi pare che all'epoca della morte di Teodorico, l'uccisione di Boezio fosse tanto recente, che ne' paesi d'Italia un po' lontani ancora non era conosciuta. *Dialogo di s. Gregorio Magno* citato al capo XV.

Boezio ebbe esiglio di quattro o cinque mesi. Scrivere tanti poemi in mezzo a malattie, debolezze e tremori voleva del tempo. Queste sono le notizie più sicure della cronologia degli ultimi mesi di papa Giovanni, di Simmaco, di Boezio, di Teodorico.

Or di Boezio solo. Nell'esiglio diceva: non son vecchio, non sono nell'età di avere capelli bianchi e le rughe (vedi al capo VI *I Lamenti*). Or ciò fa supporre che fosse anteriore agli anni cinquanta; chè dopo i cinquanta i capelli bianchi non sono una stranezza, una cosa *inopinata*, *intempestiva*. A spiegare la sorpresa per la canizie bisogna dunque supporre che nel 526 non avesse più di anni quarantasei: e che Però sia nato nel 480.

Poste le quali cose, si possono assegnare gli anni come segue:

480 Boezio nasce;

505 sposa Rusticiana, figlia di Simmaco;

510 Console solo;

522 Consoli i due figli Simmaco e Boezio, giovinetti, *pueri*,
ne' quali comincia a tralucere alcun che dell'ingegno
del padre e del nonno;

525 in dicembre Boezio è posto in arresto in Verona;

526 in febbrajo, o marzo, è tradotto in esiglio a Calvenzano
milanese: ivi in luglio è ucciso;

560 all'incirca, la chiesa di santa Maria in Calvenzano e i di
lei sacri monumenti.

II.

L'Epitaffio di Boezio.

Poichè Boezio fu trasportato nella chiesa di s. Pietro in Cielo d'oro, a illustrazione della sua vita e morte, fu posto sulla sua tomba un epitaffio.

Quale fosse questo epitaffio ce lo espone Giacopo Gualla, giureconsulto pavese: egli fu il primo che lo pubblicò colle stampe nella sua operetta: *Papiæ Sanctuarium*, edita in Pavia nell'anno 1505, nel libro IV, capo XVI, *De sancto Severino*. E leggesi così: *Cujus quidem sepulcrum a parte dextera, qua per scale gradus itur ad altare majus, digne elevatum: ut aiunt his versibus anotatum fuit.*

Ecce Boetius celo magnus: et omni mundo mirificandus homo.

Qui Theodorico Regi delatus iniquo

Papiam senium duxit in exilium.

In quo se mestum solans dedit inde libellum,

Post ictus gladio exiit e medio.

Gualla adunque non aveva veduto co'suoi occhi l'epitaffio, ma ne aveva sentito il tenore, lo aveva ricevuto dalla tradizione, *ut aiunt*. E del primo distico referiva alla meglio il senso, non le parole, sicchè non havvi neppure la forma di versi. I posteri pavesi cercarono di racconciare questi versi, e dar loro maggiore antichità. Laonde a *Papiam* o *Papiæ* sostituirono *Ticini*; in vece di *in quo* (*exilio*)... *inde libellum* posero *in qua*...

urbe libellum. E il primo distico cangiarono a lume di naso in niente di meglio, così: « Ecce Boethius adest in cœlo magnus, et omni — Perspectus mundo mirus habendus homo ».

Ma finalmente nel secolo passato venne messo in miglior luce questo epitaffio per opera di Muratori (*R. I. Scr.*, tom. XI) col l'ajuto dell'opuscolo *De Laudibus Papiæ* scritto nel 1330 dal Vicario Generale di Pavia, detto l'Aulico Ticinese. In esso al capo IV si descrive la chiesa di s. Pietro in Ciel d'oro nella quale giace il corpo di sant'Agostino trasferitovi dalla Sardegna, e il corpo del re Luitprando trasferitovi da altra chiesa: e il corpo di Severino Boezio filosofo, uomo di Dio, il quale in questa città cadde trucidato: come si rileva dai versi scritti sulla sua tomba, che dicono:

Hoc in sarcophago jacet ecce Boetius arto
Magnus et omnimodo mirificandus homo.

In fine vero sic scriptum est:

Qui Theodorico Regi delatus iniquo
Papia senium duxit in exilium.

In quo se mestum solans dedit inde libellum
Post ictus gladio exiit e medio.

Dell'originale epitaffio abbiamo qui il principio e la fine: manca il mezzo. Or il mezzo ci viene fornito da un codice della Basilica di Monza, *De Cons Ph.*, dell'anno 1390 (CCVI presso Frisi), ove in fine, d'altra mano, ma quasi dello stesso tempo, leggesi:

Hoc est Epigrama boetii

In hoc sarcophago jacet, etc.

A comodo comune riferisco qui tutto l'epitaffio, usando di questo esemplare monzese e dell'Aulico Ticinese:

Hoc in sarcophago jacet ecce Boethius arto
Magnus et omnimodo mirificandus homo.
Hunc Sophia suis præ cunctis compsit alumnis
Quam, sibi grande decus, contulit ipse Deus.
Factus enim consul cum natis ipse duobus
Rome conspicuum est habitus speculum.
Sparsa per europam vulgantur dogmata totam
Quam fuit et merito clarus et ingenio.
Nam nobis logogem de græco transtulit artem
Commenti gemino quam referat radio.

Catholice verum fidei dedit et documentum
 Et nos informat: musica queque donat.
 Qui Theodorico Regi delatus iniquo
 Papia senium duxit in exilium
 In quo se mestum solans dedit inde libellum
 Post ictus gladio exiit e medio.

L'epiteto *iniquo* dato pubblicamente al Re Goto, e il vocabolo *Papia* escludono questo epitaffio dal tempo de' Goti. Le rime poi che sono continue di due vocali in ogni verso, la rozzezza delle frasi e della prosodia, il vocabolo *logogem* per isagoge, quel *radio*, cioè strumento astronomico (*Cons. Ph.*, pr. IV) usato per libro o tomo di commenti, quel *senium* mal inteso di chi confessa di non essere vecchio, quel *senium ducere*, passare la vecchiaja, quando si trattava di poche settimane d'esiglio, e simili cose, non permettono di avere per antico questo epitaffio. Però tutt'insieme ha l'aria e il sapore del secolo nono cadente, ovvero del decimo.

Dopo quest'epoca, e certo dietro l'autorità di questo epitaffio si diffuse la credenza che come in Pavia vi era il sepolcro e il corpo di Severino, così vi fosse stato parimenti incarcerato e messo a morte. All'epitaffio si additava: dall'epitaffio si raccoglieva la storia. Ecco, diceva, lo stesso Aulico Ticinese: Boezio « in hac urbe trucidatus occubuit, sicut patet in versibus in ejus tumulo scriptis ». Non dice *patet* per autorità e monumenti più antichi e nè per tradizione autentica, sì bene pei versi dell'epitaffio. Indi l'opinione comincia a comparire negli scritti del secolo XII, ed è comune nel secolo XIV.

III.

Interpretazione dei testi originali del secolo VI, riguardanti la morte di Boezio.

Dall'Anonimo Valesiano.

Veronæ, ubi erat Rex... Boethius patricius qui Magister officiorum erat, in conspectu Regis dixit: falsa est... Sed rex dolum

Da Boezio (Cons. Ph.).

Veronæ, cum Rex avidus communis exitii, majestatis crimen in Albinum delatum, ad cunctum Senatus ordinem transferre mo-

Romanis tendebat et quærebat quemadmodum eos interfeceret, plus credidit falsis testibus quam Senatoribus. Tunc Albinus et Boethius ducti in custodia ad Baptisterium Ecclesiæ. Rex vero

liretur, universi innocentiam Senatus, defendi... Sed innocentiam nostram quis exceperit eventus vides...

Senatus suis Decretis...

Morti proscriptionique damnamur.

... Iter innocentis (Boethii).

In has exsilio nostri solitudines.

Et ego quidem bonis omnibus pulsus, dignitatibus exutus, estimatione sædatus, ob beneficium supplicium tuli.

... Hic ipse locus, quem tu exilium vocas, incolentibus patria est...

E qui alcuni mesi in lavori letterarii.

Dal Catalog. Pontif. Roman. scritto in quel tempo.

Rex vero vocavit Eusebium Præfectum urbis Ticini et inaudito Boethio, protulit in eum sententiam. Qui MOX in Agro Calventiano, ubi in custodia habebatur, misit Rex et fecit occidi.

Ac Teodoricus... Boethium gladio interfecit, quorum etiam corpora abscondi præcepit.

Dal Chronicon di Mario, vescovo di Losanna in quel tempo, Gulland., Bibl. t. XII.

... Interfectus est Boetius patricius in territorio Mediolanense.

Milanese. Ecco qui il campo a noi tracciato dalla logica: di qua non dobbiamo escire svagando.

Pavese. Giustissimo.

Mil. La prima scena, dunque, è in Verona. *Veronæ ubi erat Rex... Boethius... — Veronæ... defendi.* In Verona comincia questa prima scena; comincia col processo e la finisce coll'arresto di Boezio in Verona.

Pav. No, no: finisce a Pavia.

Mil. Come! a Pavia? Boezio in Verona difende gli innocenti: vi è accusato e giudicato reo; vi è subito posto in arresto. Che ci entra qui Pavia? Chi sinora l' ha nominata?

Pav. Ma, lo si dice dopo. Dopo si narra come dal re venne chiamato Eusebio Prefetto della città di Pavia.

Mil. Ma questa è un'altra scena, scena ultima, un'altra epoca, l'epoca della morte. Laddove qui siamo al primo processo fatto dal re, al primissimo arresto fatto subito allora. Lasciate passare quattro o cinque mesi di esiglio, di solitudini, di lavori letterarii, di afflizioni, di speranze, di intertenimenti filosofici. Dopo tutto ciò verrà chiamato il Prefetto di Pavia, e *mox* l'immediato supplizio. E intanto, in questi mesi, io domando, dove trovasi Boezio?

Pav. *In custodia ad Baptisterium Ecclesiæ*, che è la Chiesa Cattedrale della città di Pavia, non quella di alcun paesuccio. Già i dotti lo sanno: qui per *Ecclesia* si deve intendere una Cattedrale: chè in quel secolo la parola *Ecclesia* in assoluto, e massime coll'aggiunta di Battistero, non si poteva intendere altrimenti che della Cattedrale. Storici, canonisti, liturgici, ad una voce.

Mil. Ma di grazia: cosa ha a far qui cotesta erudizione sui battisteri e sulle cattedrali? E che dubbio o gelosia può esservi qui tra città e paesuccio? Sì, siamo in città, ma a Verona, ove è Cattedrale e Battistero, presso il quale è trattenuto Boezio; a Verona ci vuole la logica, giacchè il dotto Anonimo, dopo nominata Verona, non toccò ancora d'altra città. A Pavia verremo poi, dopo quattro o cinque mesi, a chiamare il signor Prefetto Eusebio.

Pav. Ebbene, domanderò io pure, e intanto, in questi mesi, dove trovasi Boezio?

Mil. *In Agro Calventiano ubi in custodia habebatur*: nell'Agro Calvenziano, dove era tenuto in custodia o guardia o arresto, quel che si fosse.

Pav. Eccoci dunque al fossato delle *Calvenzie*, vicino alle mura di Pavia. I pavesi Siro Comi, il Reale ed altri hanno frugato e messo in luce memorie e carte del secolo XIII e del XII, nelle quali presso la città di Pavia è nominata la *campaneae prope Calvenciam*, poderi situati *apud Calvencias, apud Calvenculas, Burgum de Calvenciis*. Ecco l'agro Calvenzano.

Mil. Ma di grazia, ditemi: questo acquedotto della Calvenzia o questa campagna delle Calvenzie, era ella in territorio milanese?

Pav. Che volete dire?

Mil. Voglio dire, che di luoghi detti Calvenzii o Calvenziani, è seminata la Lombardia; nè occorre di andarne in traccia. Quello che occorre, che è indispensabile, si è di cercare un Calvenzano in luogo solitario, in territorio milanese. Avete veduto nei testi precisato l'uno e l'altro.

Pav. Ma che fosse in territorio milanese, l'ha detto Mario vescovo di Losanna. È un forastiero, distante di paese...

Mil. Ma vicinissimo di tempo e dotto assai. E non egli solo, ma anche i francesi Freculfo nel secolo VIII ed Onorio nell'XI; e l'inglese Treveth, nel secolo XIII. E non solo i forastieri ma anche il Ricobaldo di Ravenna, sì stimato raccoglitore delle cose antiche, ed altri pure. E non è giusta l'osservazione dell'essere forastieri. Per lo più hanno viaggiato e studiato l'Italia; e anzi molto noi dobbiamo a questi galli e tedeschi che hanno raccolto d'Italia e tramandate a noi moltissime Memorie che altrimenti non avremmo.

Pav. Ma... alla fin fine la scena di Boezio finì a Pavia. Re Teodorico, risoluto di dargli morte, chiamò a sè Eusebio, Prefetto della città di Pavia, e a lui ne affidò l'esecuzione. Or ciò è segno che quel Calvenzano era sotto la giurisdizione del Prefetto di Pavia: è segno che...

Mil. È segno che quel Prefetto era un briccone, un manutengolo scellerato, un capace di esecuzioni capitali che vedeva ingiuste ed illegali, capace di assassinii occulti, sino a nascondere nelle tenebre del segreto gli avanzzi de' miseri macellati, il testimonio dell'orrido misfatto. E trattandosi di esecuzioni ferali fuor d'ogni legge e coscienza, che cercar della giurisdizione di provincia e dei diritti di officio e di carica? Ben vi ricorderete dell'assassinio commesso da Doegh idumeo su di Achimelech e degli altri sacerdoti innocenti. Saul, preso da fiera indegnazione contro que' sacerdoti della città di Nobe, venutigli in sospetto di aver favorito Davide, li vuole tutti morti. « E stando Saul in Gabaa, nell'orto di sua reggia, disse agli Ufficiali Prefetti (hannazebim): fatevi sopra e uccidete Achimelech e gli altri sacerdoti. E quelli non vollero uccidere i sacerdoti del Signore. Vi era Doegh, Prefetto (nitzab) sopra i pastori del re, uomo dell'Idumea. E il re diede l'ordine a Doegh. E Doegh idumeo si fece

sopra e uccise i sacerdoti nell'orto del re . . . (I. Reg. XXII). Voi vedete molta simiglianza di fatti e di illegalità e di barbarie. Diremo noi che questo assassinio sia perciò avvenuto nel distretto dei Pastori? ovvero che Doeagh fosse Prefetto della città di Nobe? Tali assassinii sono l'esclusione d'ogni legalità e de' diritti magistrali. Vedete dunque che nè da parte del nome Calvenziano, nè da parte del Prefetto di Pavia, nulla vi possono assicurare que' testi originali.

IV.

La Tradizione.

Pavese. È un fatto che sino al secolo passato si è generalmente e costantemente creduto che Boezio fu imprigionato e ucciso in Pavia.

Milanese. Or chi fu il primo ad opporsi a questa credenza?

Pav. Fu Muratori: egli manifestò opinione affatto nuova: mise innanzi il luogo di Calvenzano.

Mil. E in questa nuova opinione fu egli abbandonato o seguito dai dotti?

Pav. Pur troppo fu seguito. Lo seguirono il conte Giulini, il Mazzucchelli, Guido Ferrari, l'Allegranza, l'abate Villa, l'Oltrocchi, il Tiraboschi, il Troya, il Boncompagni, il Roure, e innanzi a tutti questi i Socii Palatini che composero la Corografia e Carta d'Italia del medio evo, inserita nel tom. X, *Script. R. Italie*.

Mil. Fior di dotti, autorità gravissime. Bisogna adunque che questa opinione sia vecchia, sia solida.

Pav. Fatto è, ripeto, che prima di Muratori la credenza era per Pavia.

Mil. Ma che cosa era la Storia d'Italia prima di Muratori? Quante favole municipali! quante tenebre! Or se un tanto critico adottò l'opinione che non a Pavia, ma in territorio milanese Boezio compì sua vita, avrà avuta buona ragione.

Pav. Muratori fu tratto in errore da Mario vescovo di Losanna: e noi abbiamo in nostro favore un cinquanta autori, tutti estranei a Pavia.

Mil. Ma quello era del secolo di Boezio; questi son tutti recenti, dal secolo XII in qua, tratti in inganno dall'epitaffio in

Ciel d'oro. Con Mario consentirono gli antichi: un Freculfo, un Onorio, un Bernardo, un Ricobaldo. E quando l'opinione cominciò a piegare per Pavia, gli storici tenevano ancora porzione dell'opinione antica, scrivendo esigliato Boezio in territorio milanese, poi ucciso a Pavia. Così leggesi presso il Compilatore della storia di Ricobaldo, tom. IX, *Rer. It. Scrip.*, pag. 224. Parimenti Treveth nel suo Commento alle *Consolazioni*, *Mss. Ambros.*, secolo XIV, seg. A, 58, inf., nella prefazione riferisce bensì l'asserzione di Alfredo re degli Angli (forse confuso con Alfredo il Sapiante) favorevole a Pavia, ma egli tuttavia sta per l'opinione antica del territorio milanese. Ometto molti altri.

Pav. Ma ben antica e valevole prova in favore della nostra tradizione si è la famosa Torre di Boezio.

Mil. Eppure il dotto bibliotecario pavese Capsoni (t. III, p. 402) ne fa ben poco caso, e scrive che tardi si cominciò a parlare di questa torre, nulla dicendone l'Aulico, e che anzi non si sapeva bene quale delle torri avesse questo titolo. Quella poi che si presenta in disegno conservatoci dallo Spelta, non è certo una torre da carcere, ma di lusso e di sollazzo. Perchè come ci è descritta da Vasari (*Vita di Benvenuto Garofalo*), e come si rileva da quel disegno, era una torre adorna in più giri di belle cariatidi in terra cotta, e di figure di donne con ricche vesti, e di vaghe colonne, e di fregi a bei fogliami. Or nei secoli XI e XII si usavano dai signori di tali torri per vagheggiare dall'alto le città d'intorno, e le montagne e i fiumi (*Rer. Ital. Scr.*, t. XII, p. 4034).

Pav. Ma vi era in Pavia sin dal secolo XII anche la parentela De Turre Boetii.

Mil. Sia: ma il dotto pavese Robolini, che la fe' conoscere, non vi dà importanza, e dice che ciò può essere derivato da un arbitrario supposto dei dotti, dopo sparsa l'opinione di Boezio imprigionato in Pavia. Ed io soggiungo che tali nomi vennero spesso dal titolo di proprietà. Così in Milano, Torre de' Moriggi non significa loro carcere, ma loro possesso, e ciò sin dal secolo XI. Adunque il solo titolo Torre di Boezio non può servire di prova nell'argomento.



NOTE FINALI

A pag. 4. Che Elpide fosse la prima moglie di Boezio non ha verun fondamento. Vediamolo:

Boezio in assai giovane età sposò Rusticiana, romana, figlia di padre e di madre illustri, onde venne quel tanto splendore *socerorum* come si disse al capo VIII in nota; e morì prima di lei.

Ma l'Elpide del famoso epitaffio *Helpes dicta fui*, non fu essa la prima moglie di Boezio? Mainò. Vediamo. Sotto gli antichi portici, or già da tre secoli distrutti, che circondavano la basilica di s. Pietro in Vaticano, vi eran parecchi antichi epitaffi di cristiani ivi seppelliti. Questi epitaffi furono copiati da un tedesco e deposti nella Biblioteca del Palatinato. Di là poi li tolse Grutero e li pubblicò nel 1605 nella sua grandiosa Raccolta. Fra quegli epitaffi v'è il seguente, pag. 1166:

In Portic. s. Petri

Helpes dicta fui, Siculae telluris alumna

Quam procul a patria conjugis egit amor.

Quo sine mæsta dies, nox anxia, flebilis hora:

Nec solum caro sed spiritus unus erat.

Lux mea non clausa est, tali remanente marito,

Majorique animæ parte superstes ero.

Particibus sacris, jam non peregrina, quiesco

Judicis æterni testificata thronum.

Nequa manus bustum violet nisi forte jugalis

Hæc iterum cnpiat jungere membra suis.

Ut thalami tumulique comes nec morte revellar

Et socios vitæ nectat uterque cinis.

E significa: Io Elpide, nata e cresciuta e maritata in Sicilia, per amore del marito pellegrinando venni a Roma: perchè a starmi colà senza di lui, io menava affannosi i giorni e le notti. Quivi venuta morii e fui seppellita sotto questi portici sacri. Ora non sono più pellegrina in Roma; vi ho domicilio stabile sotto questi portici, in questo cimitero: e sto qui ad aspettare il giudice eterno. Mio marito vive, vive la parte migliore di noi due: desidero che egli pure venga poi seppellito accanto a me.

Or domando io, che ci entra qui Boezio? E come mai la moglie di Boezio romano e domiciliato in Roma ha da dirsi pellegrina in Roma? Come mai cominciò ad avervi domicilio e cittadinanza romana solo quando entrò nel sepolcro? E che ci entra qui la città di Pavia? Forse per l'ap-

piglio della chiesa di *s. Pietro*, delle quali ve ne avea in ogni paese? Il Bibliotecario pavese Capsoni assicura che nè di Elpide, nè di questo suo epitaffio non fu in Pavia nè memoria nè testimonio; e rigetta come apocrifa e inconcludente certa epigrafe greca di Sicilia (*Memorie Pavesi*, t. III, pag. 116).

Elpide adunque non si può ammettere come prima moglie di Boezio; che poi vi sia stata un Elpide poetessa, non è questione che abbia rapporto con Boezio.

A pag. 4. Sui tre consoli Boezii ragionò da par suo, recentemente con grande dottrina il cav. De Rossi Gio. Batt. di Roma nell'opera *Inscriptiones Christianae* sotto l'anno 522.

A pag. 13. Gli Itinerarii romani militari sono specialmente quelli dell'imperatore Antonino Pio, e della Tavola Peutingeriana. Si dall'uno che dall'altra risulta che da Verona a Roma si passava per Modena, Bologna, Fano, Gubbio, Spoleto, facendosi miglia 430 all'incirca: e da Roma a Pavia si passava per Civitavecchia, Pisa, Genova, facendosi miglia 385 all'incirca. E Wesseling nota che bisogna contare i singoli numeri delle miglia e non la somma totale per lo più sbagliata dai copisti. Or la distanza di quasi 500 miglia conviene a Verona e non a Pavia.

A pag. 16. Vizzolo Predabissi: così ora detto a distinzione di altri comuni omonimi, e ciò per voto comunale e decreto reale, ad onore del benemerito Padre della Proprietaria, uomo distintissimo per rara probità, per alti studii, per le prime cariche giudiziarie e per beneficenze: il quale volle essere seppellito in questa chiesa di Calvenzano.

A pag. 20. L'epitaffio di *s. Magno* vescovo di Milano. Di questo documento di tutta autenticità che era al sepolcro del santo vescovo nella basilica di sant'Eustorgio in Milano, ci fu conservata copia in antiche membrane. Di là lo tolse il milanese Fontana, socio di studii storici con Sigonio nel secolo XVI (*Mss. Bibl. Ambr.* citato), ci fu pure conservato da Goffredo da Bussero.

Virtute, officio, meritis, et nomine Magnus
 Forma quidem, speculum, lux et imago Dei.
 Claruit in signis ditatus munere divi
 Viribus et totis semper amando Deum.
 Non lætis unquam extolli, nec tristibus hisce
 Confringi potuit, spes cui certa Deus.
 Ferre manum fessis, nudos vestire paratus,
 Captorumque gravi solvere colla iugo
 Sustinuit magni promissa palatia Regni
 Despiciens Hostis tædia magna sui.

S. Magno morì in Milano sotto Atalarico, nipote di re Teodorico. — S. Magno, in questo opuscolo, compie due parti: quella che Boezio suppone sostenuta seco lui dalla Filosofia, comparsa a consolarlo: quella del buon vescovo che reca seco parole di celeste sapienza e i sacramenti, e questa parte è tolta dagli usi e dalle autorità antiche. Laonde niente più probabile di queste visite di Magno a Boezio: anzi sarebbe un assurdo storico il non ammetterle.

A pag. 35. Il libro di Boezio: *De Fide Christiana*. Questo libro, già pubblicato da Vallino Renato a Leyda 1865, trovasi qui ne' due Codici già citati nel testo. Ambidue contengono gli opuscoli sacri di Boezio, già allegati nel Capo II. 1. Della Trinità. 2. Sulle tre Persone. 3. Delle Ebdomadi. 4. Della fede cristiana. 5. Il libro contro Nestorio ed Eutiche. Or togliamo via questo ultimo libro, scritto di certo nel 512, come già si dimostrò: e il libro *De Fide* resta l'ultimo degli scritti di Boezio. Nè ha egli rapporto col libro antecedente Delle Ebdomadi ossia *De' Bono*: è materia tutt'altra. — Il prezioso codicetto N. 60, di questa Biblioteca del secolo VIII, è venuto da Bobbio ed ha in fronte (41) *Liber Sancti Colombani de Bobio*. Vedi Peyron Amedeo, professore di Torino, nelle premesse ai Frammenti di Cicerone 1824. E ben si può ritenere che sia uno de' codici regalati a Bobbio da Dungalo, professore a Pavia nell'825. Vedi Murat., *Antiquit.*, Disertat. 43.

A pag. 52. Avanti l'epigrafe fatta da Simmaco, è stampato presso Barth SYMMACHIVS DE BOETHIO: ma è evidente sbaglio in vece di SYMMACHI V C., come vi intese lo stesso Barth. Così leggesi CORONATI VC sopra un'epigrafe nelle note di Sismondo all'Ennodio. L'autore si metteva nel secondo caso. — Quanto al Dittico bresciano di Boezio vedi Gori, *Dittici* e Hagenbuch, ecc.

A pag. 55. Tra le figure dell'arco si notano i Magi colla corona in testa, ciò che non vedesi praticato prima del secolo VI. Ma nel secolo VI, specialmente sulla fine, si cominciò a prendere in senso letterale le profezie *Reges Arabum*, *Reges Tharsis munera offerent*, e ad applicarle ai Re Magi (Vedi *Liturgia* di s. Gregorio Magno). Vuolsi pur notare che s. Giuseppe qui appare ancora senza nimbo: or nel secolo VII trovansi aver già culto pubblico di santo. Anche il giacer di Maria nel parto, dignitoso però e tranquillo, a mezzo della notte, sa del secolo VI, come rilevasi da monumenti paralleli. S. Giuseppe riceve il bambino appena nato, e lo involge momentaneamente nel suo mantello: Maria levatasi lo involge ne' panni e lo fascia, e lo depone in una culla a vimini: come vedesi in altre tali antichità, specialmente di Verona e di Ravenna. — Tutte queste figure riguardano Maria Madre di Dio. Ma ne' secoli seguenti, la chiesa prese titolo della Assunta.

A pag. 59. Carta Cluniacese intorno a Calvenzano.

In nomine filii Dei, qui est summa veritas. Anselmus sola Dei misericordia Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopus. Convenit nostro Christiano moderamini pia religione ac benivola compassione alacri mente poscentium animis assensum impertire. Idcirco ad nostram auctoritatem pertinet cunctos nostræ Ecclesiæ filios paterno affectu diligere et optatæ pietatis opem non denegare. Ex hoc enim lucri potissimum præmium ad Deum omnium conditorem promeremur. Quapropter omnibus nostris fidelibus tam præsentibus quam et futuris notum fieri volumus quod nos in nostra Mediolanensi Ecclesia cum nostris Cardinalibus de nostrarum animarum salute disputantes, nostrorum fidelium (1), scilicet Arialdi et Lanfranci fratrum, ac Atonis eorum consanguinei de Meregnano imploratu, sanctæ Mariæ Ecclesiam de Calvenzano, quam ex nostra Ecclesia tenebant longo tempore, cum terra ac eorum scilicet Arialdi et Lanfranci proprii prædii decimis quas ad præsens concesserunt et omnibus bonis quæ nunc habet et in perpetuum adipisci potuerit, sanctæ Cluniacensi Ecclesiæ concessimus. Insuper volumus et laudamus quod si quis eorum heredum vel alius quilibet homo de Ecclesiis supra eorum prædium ædificatis vel ædificandis aut eorum decimis, eo inspirante qui ubi vult spirat, prætaxatæ Ecclesiæ conferre voluerit, conferat cum Dei benedictione et hac nostra concessione, eo scilicet ordine ut nostra præfata Ecclesia de Calvenzano ammodo absque penditio et conditione libera libere Cluniacensi cœnobio deserviat et nullius alterius Ecclesiæ ditioni in aliquo per infinita sæcula subiaceat. Quod si quis nostrorum successorum vel aliqua magna parvaque persona huic nostræ saluberrimæ concessioni contrarius extiterit, sit anathema, maran atha (2) non habeat partem cum illo qui pro nobis crucifixus est in Golgotha, donec resipiscens ad satisfactionem et congruam pœnitentiam venerit et sanctæ Cluniacensis Ecclesiæ Abbati et monachis qui pro tempore fuerint satisfecerit. Quod ut verius firmiusque credatur et a nostris posteris firmum et inviolatum in perpetuum habeatur, hanc præsentem paginam ad testimonium propria manu firmavimus et nostro Heriprando Cancellario nostro sigillo, ut moris est, insigniri iussimus. †. Ego Anselmus Dei gratia Archiepiscopus ad confirmandum subscripsi. Gothefredus Archipresbyter subscripsi. Tedaldus Diaconus subscripsi. Albertus Presbyter subscripsi. Rozo Diaconus subscripsi. Landulphus Presbyter subscripsi. Odelricus Presbyter subscripsi. Landulphus Diaconus subscripsi. Gualbertus Diaconus subscripsi. Aripbrandus Cancellarius sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ subscripsi.

(1) *Nostrorum fidelium*, cioè nostri diocesani e soggetti.

(2) *Maran atha*, il Signore viene: parole siriane adoperate da san Paolo (Epist. I. ad Cor. 16).

Fra gli autori più recenti che io lessi intorno all'esiglio e alla morte di Boezio, ricordo il caval. Boncompagni: « Notizie sulla vita di Severino Boezio e sulla storia de' suoi tempi, » Torino 1843; Francesco Puccinotti: « Il Boezio ed altri scritti storici e filosofici, Firenze 1864 ». Ambedue queste opere sono piene di luce: ma come non vi si trattò espressamente del luogo consacrato dagli ultimi patimenti di Boezio, così lasciarono intorno a ciò molte cose non esaurite.

Monsig. Bosisio, prevosto della cattedrale di Pavia, trattò, ex professo l'argomento locale, e con moltissima erudizione, in favore della sua città, Pavia 1855; ma vi mostrò di troppo la sua patriottica prevenzione. Meglio riuscì nel difendere il culto di s. Severino Boezio. In qualunque modo questi due lavori fanno onore al benemerito Prevosto.

Non posso finire senza pagare il debito di riconoscenza, di lode verso il dottor Carlo Alfieri, marito della proprietaria di Calvenzano. Chiarito principalmente dal Giulini e dal Boncompagni nelle riferite opere, dell'importanza dell'antica chiesa e del luogo di Calvenzano, colla maggior cura cercò di scoprire e raccoglierne i monumenti dispersi, i documenti, le memorie che valessero a maggiormente illustrarla.

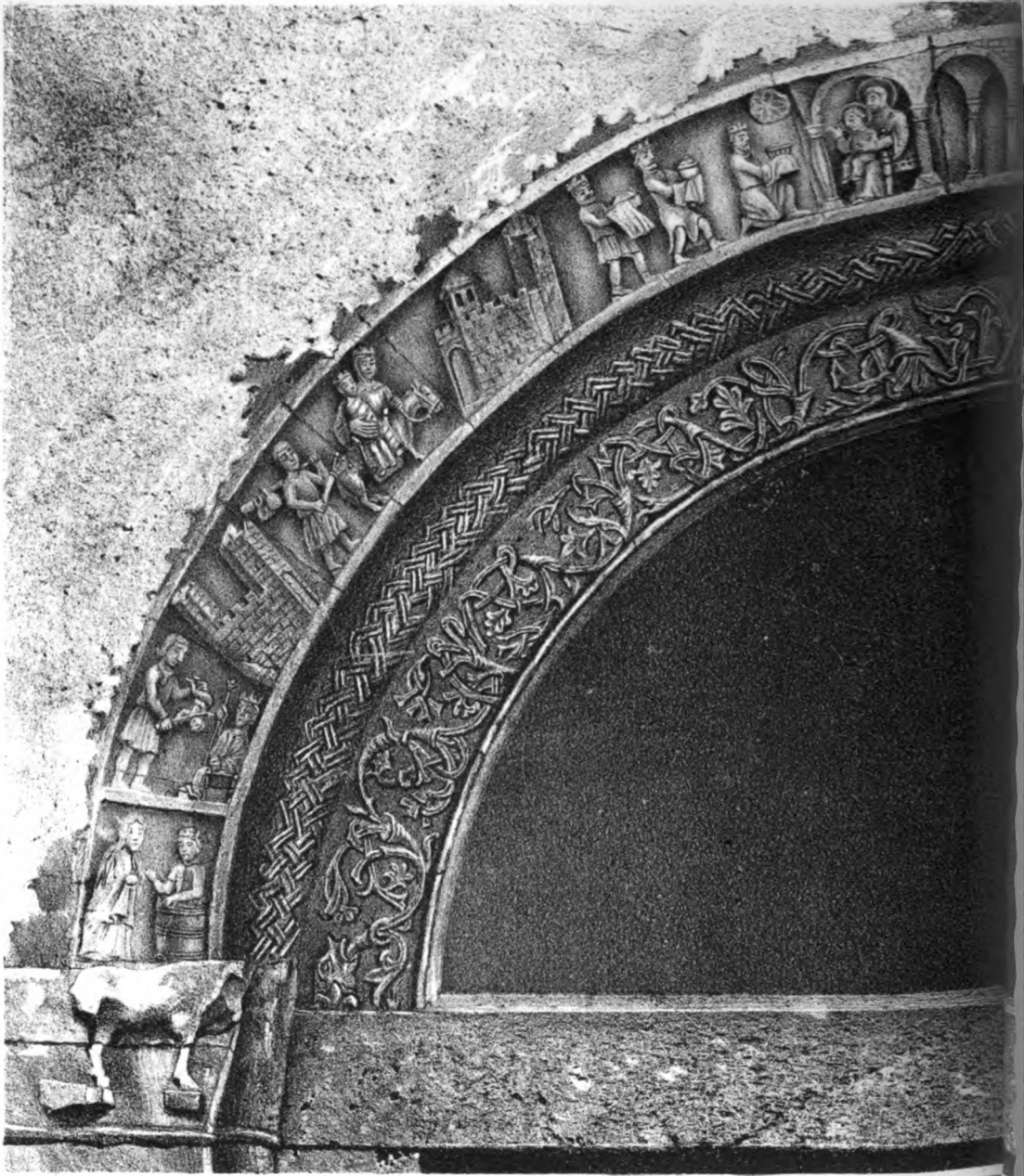
FINE

INDICE

DEDICA	pag. 1
CAPO I. Re Teodorico	» 1
» II. Boezio	» 4
» III. La persecuzione	» 7
» IV. La sentenza	» 10
» V. L'esiglio	» 14
» VI. I lamenti	» 17
» VII. L'amico	» 20
» VIII. Il colloquio	» 22
» IX. L'opuscolo: <i>Consolazione della Filosofia</i>	» 27
» X. L'opuscolo: <i>Confessione della Fede Cattolica</i>	» 31
» XI. L'esule Boezio nel dittico di Monza	» 36
» XII. La persecuzione cresce	» 39
» XIII. L'ultima visita	» 41
» XIV. Il martirio di Boezio	» 45
» XV. La fine di Teodorico	» 47
» XVI. Onori a Severino Boezio in Calvenzano	» 50
» XVII. I monumenti di Calvenzano	» 55
» XVIII. Seguito delle Memorie storiche di Calvenzano	» 59
» XIX. Onori al corpo e alla memoria di Boezio in Pavia	» 62
» XX. Il culto di s. Severino Boezio	» 66

APPENDICE.

I. La cronologia dei fatti di Boezio	» 73
II. L'epitaffio di Boezio	» 75
III. Interpretazione dei testi originali del secolo VI, risguardanti la morte di Boezio	» 77
IV. La tradizione	» 81
Note finali	» 83



1911-1912





TAV. 5.



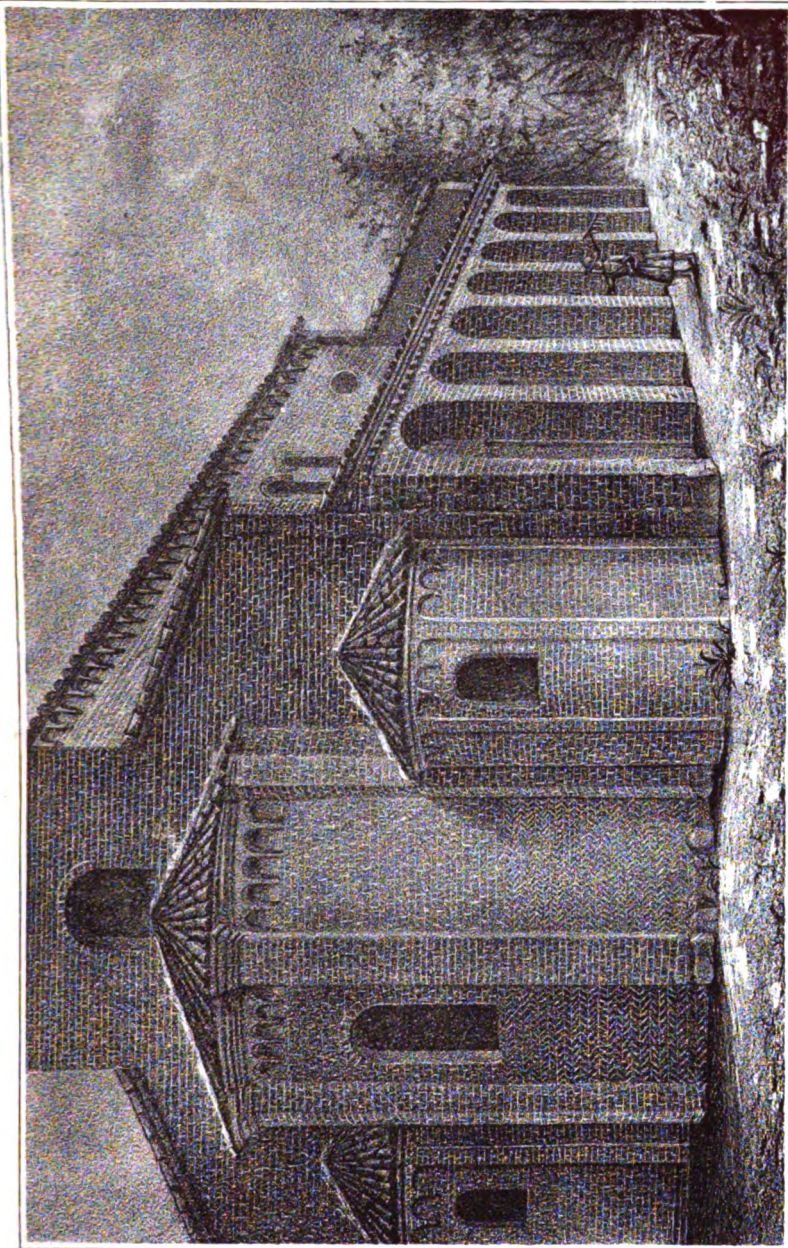
Umbra-Croce 11.

TAV. 6.



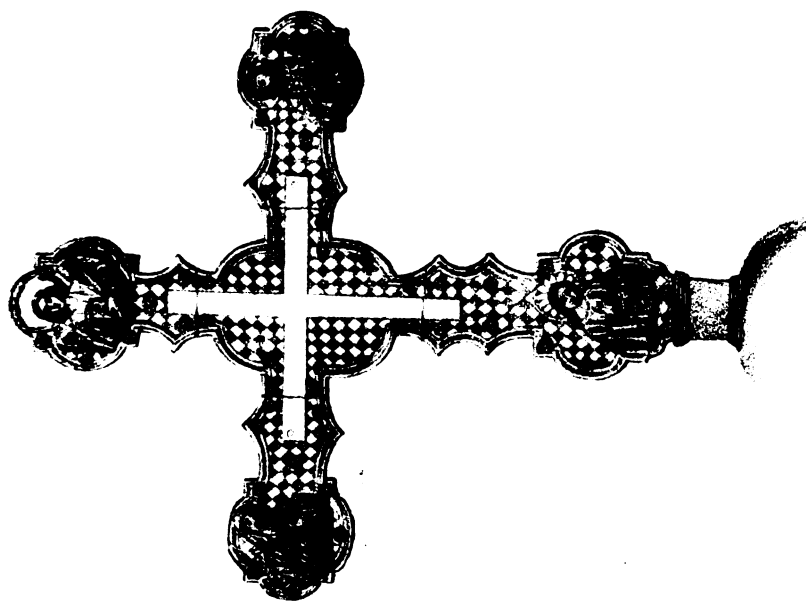
Dea Ceres II

Museo. P. Roselli

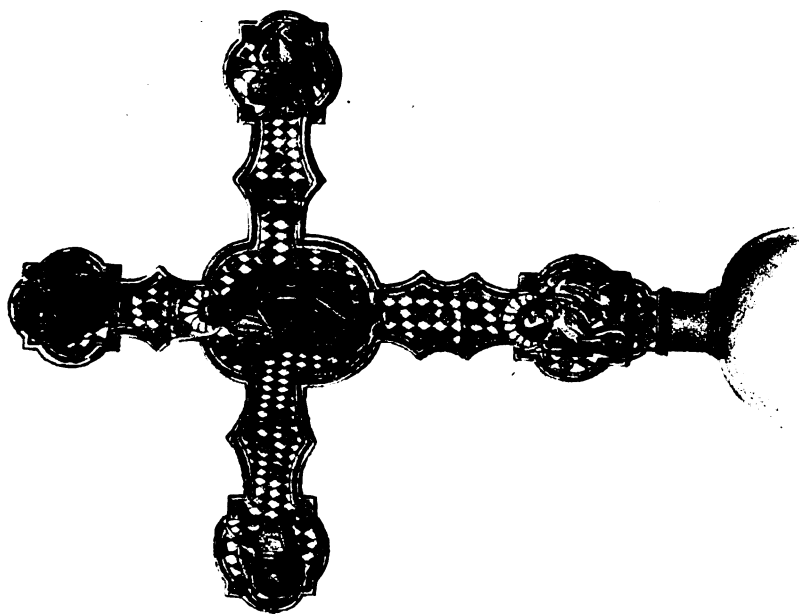


Arch. G. B. Rossi del.

CHIESA DI TALVENZANO



Litog. Russetti.



Della Croce Lit.

SUL CATTOLICISMO

DI

**ANICIO MANLIO TORQUATO
SEVERINO BOEZIO**

MEMORIA

DEL CANONICO GIOVANNI BOSISIO

PREPOSTO DEL CAPITOLO CATTEDRALE DI PAVIA

MEMBRO DELLA REGIA DEPUTAZIONE DI TORINO

SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

PER LE ANTICHE PROVINCE E LA LOMBARDIA



PAVIA

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI FUSI

1867.

ALL' EGREGIO CITTADINO PAVESE

NOBILE GIOVANNI DASSI

DOTTORE IN FILOSOFIA

Avvertendomi la mia tarda età che questo sia per essere l'ultimo mio lavoro destinato alla stampa, ho voluto intitolarlo a V. S. Illustrissima per darle un pubblico segno, sia della stima che Le professai sempre per le continue sue opere di pietà e di beneficenza, frutti del suo costante attaccamento agli immutabili principii della cattolica religione, sia per darle un attestato della gratitudine che a Lei mi obbliga per la preziosa amicizia della quale in più occasioni mi diede luminose prove. Sperando che a farle gradire l'offerta abbia a contribuire l'argomento dell'opuscoletto, mi è ben caro di dichiararmi

di V. S. Illustrissima

Pavia 30 Maggio 1867.

Affezionatissimo divotissimo
PREP. GIO. BOSISIO.

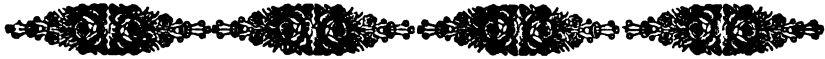
PREFAZIONE

Fra la moltitudine di antichi e moderni scrittori d'ogni paese, che hanno parlato della religione cristiana professata da Severino Boezio, ve n' ha alcuni, che lo vogliono far credere pagano. Per necessaria conseguenza di questa loro opinione furono puranche condotti a dichiarare apocrifi i suoi libri teologici. Non è mia intenzione di occuparmi di queste obbiezioni già confutate da celebri scrittori.

Dopo di avere pubblicato una mia *Memoria intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio con un' Appendice sulla di lui santità*, (Pavia 1855 Tip. Fusi) ho voluto tentare una via, che da nessuno mi parve finora tenuta. In questo opuscolo è mio divisamento di considerare Boezio nella sua cospicua qualità di membro dell' illustre schiatta romana degli Anicii, e come tale dimostrarlo cristiano. Se coi documenti storici, di cui ho corredato la mia tesi, io abbia raggiunto il mio scopo ne lascio il giudizio ai colti lettori.

Chi amasse di vedere esaminato e discusso con copiosa erudizione questo argomento sopra i diversi punti controversi potrà consultare l'ampia e robusta difesa del cristianesimo di Boezio del chiarissimo Professore Puccinotti, in capo alla quale egli dice: « Ho acconsentito assai di buon animo al solerte editore Cav. Felice Le Monnier di riprodurre nella sua rinomata *Biblioteca Nazionale* il mio lavoro storico sopra Boezio, intorno al quale un esame critico di tutte le opere non era mai stato fatto in Italia completamente, non intese nè la forma, nè l'influenza della sua filosofia, non conosciuti i documenti contemporanei della sua cristianità, i quali varranno, io spero, a cessare le disputazioni, che di Germania sono in questi ultimi anni passate in Francia, dove è stato creato colle più fine arti dialettiche un immaginario Boezio pagano » (*Il Boezio ed altri scritti storici e filosofici di Francesco Puccinotti*, Firenze 1864). (*)

(*) L' egregio scrittore nella sua trattazione parla 1.^o DELLA VITA E DELLE OPERE DI SEVERINO BOEZIO. 2.^o DELLE OPERE DI SEVERINO BOEZIO IN GENERALE. 3.^o DI ALTRI BOEZII PIU' ANTICHI O SUOI CONTEMPORANEI. 4.^o DELLE ALTRE OPERE DI SEVERINO BOEZIO IN PARTICOLARE — SCIENZE FISICHE E NATURALI — SCIENZE MATEMATICHE — SCIENZE FILOSOFICHE. 5.^o DEL PRETESO PAGANESIMO DI BOEZIO E DELLE SUE OPERE TEOLOGICHE — CONFUTAZIONE DELL' OBBIARIUS E DEL MIRANDOL 6.^o NUOVA IPOTESI DI CARLO JOURDAIN SULL' AUTORE DEI LIBRI TEOLOGICI ATTRIBUITI A SEVERINO BOEZIO — NELLE OPERE DI FULGENZIO ESISTE IL DOCUMENTO IRRECUSABILE DELLA CRISTIANITA' DI BOEZIO 7.^o ORDINE DEI LIBRI TEOLOGICI DI BOEZIO E LORO AUTENTICITA' 8.^o IL LIBRO DELLA CONSOLAZIONE 9.^o DI TRE CODICI DELLA LAURENZIANA, CHE CONTENGONO I LIBRI TEOLOGICI DI BOEZIO, E DEI GIUDIZII E COMMENTI DI SAN TOMMASO SUI MEDESIMI LIBRI.



Anicio Manlio Torquato Severino Boezio trasse i suoi natali da illustre stirpe romana, sul declinare del secolo quinto. Sotto il regno di Teodorico salì ai cospicui onori di maestro degli uffizi, di patrizio, di senatore, e di console nel 510. Si rese celebre per forza d' animo, per integrità di vita, per ingegno e per dottrina. Compianto universalmente per il suo non meritato supplizio, pervenne sino ai nostri tempi gloriosa ed immortale la fama del suo nome. Da un copioso numero di antichi scrittori fu costantemente proclamato un filosofo cristiano. Fra le molte produzioni del suo ingegno, sono commendati alcuni suoi scritti in difesa della cattolica religione, dei quali scritti fanno menzione Beda, Alcuino, Incmaro, Aimoino, Onorio Augustodunense, ed altri assai che ne parlarono in seguito sino ai nostri giorni. È creduto da molti essere stato messo a morte per aver combattuto l' ariana eresia professata da Teodorico, ed avere perciò meritato il

culto di martire della Chiesa, col qual titolo è venerata da tempo immemorabile la memoria di Severino Boezio dalla città e diocesi di Pavia, ove seguì il di lui supplizio. Ciò non ostante uomini dotti del secolo passato e del presente non solo rievocarono in dubbio il cristianesimo di Boezio, ma non ebbero difficoltà di qualificarlo pagano.

A dissipare le dubbiezze sul cattolicesimo di Boezio mi sembra necessario indagare, se vi siano documenti storici antichi, tali da far conoscere che egli professava la religione cristiana.

Sembra impossibile, che la tradizionale credenza costantemente e generalmente conservatasi, or sono tredici secoli, fra rinomati scrittori d'ogni nazione intorno al cattolicesimo di Anicio Manlio Severino Boezio, abbia ad essere nei nostri tempi rievocata in dubbio. A dilucidare questo punto storico la via più facile e sicura mi sembra essere quella di non limitare solamente all'individuale persona di Severino Boezio le nostre indagini, ma di estenderle più oltre per conoscere quale religione professassero i di lui antenati, dei quali ci sono rimaste sufficienti notizie. Quando col sussidio di queste indagini si possa giungere a scoprire, che da rimoti tempi per lunga serie di anni la schiatta degli Anicii ha sempre professata la religione cristiana, allora avremo un motivo assai forte di credere cristiano il nostro filosofo.

Nei fasti della Chiesa troviamo che Canzio e Canziano fratelli e Canzianilla sorella della famiglia degli Anicii di Roma nella terribile persecuzione mossa da Diocleziano contro i cristiani subirono il martirio nell'anno 290. La notizia di questi gloriosi martiri è tratta da un antico manoscritto di

S. Girolamo e proclamata da Rabano, da Usuardo, da Adone, da Notkero e da altri accreditati scrittori, e si trova pure registrata nel Martirologio Romano. Anche il Mabillon produce una cronaca antica del loro martirio, la quale li dichiara personaggi Romani della schiatta degli Anicii (1).

Narra il Gibbon, che dopo il regno di Diocleziano sino alla totale distruzione dell'impero di Occidente, lo splendore della famiglia degli Anicii emulò il fasto della porpora imperiale (2). I differenti rami di questa famiglia, egli dice, per matrimoni e per successioni riunirono insieme gli onori e le ricchezze delle famiglie degli Annii, dei Petronii e degli Olibrii, ed a ciascuna generazione il numero dei consolati si moltiplicò come per una specie di diritto ereditario (3). La famiglia degli Anicii era piissima ed opulentissima. Essi furono i primi del senato che abbracciarono il cristianesimo. Il titolo di primo fra i senatori cristiani che viene attribuito ad Anicio Giuliano console nel 322, è giustificato per l'autorità di Prudenzio (in Symmach. I. 553), e dall'odio dei pagani contro la famiglia degli Anicii. Probo capo della famiglia degli Anicii ebbe l'onore di aver per compagno nel consolato l'imperatore Graziano nel 371, e sostenne quattro volte la luminosa carica di prefetto del pretorio (Gibbon, Storia della decadenza e rovina dell'Impero Romano, trad. dall'inglese, vol. VI cap. 31 pag. 124, Milano tip. Bettoni 1821).

Pietro Bayle narra, che un Anicio fu il primo senatore di Roma che abbracciò il cristianesimo, e cita il Baronio, il quale in appoggio alla testimonianza di Prudenzio congettura che questo poeta abbia voluto parlare di Anicio Giuliano. A convalidare questa conghiettura aggiunge, che lo scrittore

inglese Nicola Lloyd assicura che Anicio Giuliano sia stato il primo senatore Romano che abbia abbracciato il Vangelo. (*Diction. historique* par m. Pierre Bayle, Amsterdam 1734, ed. V. vol. I. pag. 350). E ciò è puranche confermato dall'attestazione del Moreri (*Grand Diction. historique*, Paris 1723, ed. XIX. vol. I. pag. 335).

Arnoldo Wion asserisce che Anicio Giuliano innalzò ad una nuova gloria il suo casato, perchè fu il primo senatore di Roma che abbracciò la religione cristiana (4). Nei fasti consolari all'anno 334 si trova notato un console col semplice nome di Paolino. In una iscrizione prodotta dall'Orelli questo personaggio è qualificato Anicio Paolino Juniore (5), e nell'albero genealogico della famiglia degli Anicii compilato dal Reinesio, oltre all'essere appellato Anicio Paolino Juniore, è asserito puranche figlio di Anicio Giuliano (6).

Nell'anno 384 alcuni senatori idolatri, di concerto con Simmaco l'oratore, inoltrarono una supplica a Valentiniano, perchè facesse ricostruire nel Senato l'altare della Vittoria, che l'imperatore Graziano due anni prima aveva fatto levare. Racconta s. Ambrogio che si opposero a questa istanza i senatori cristiani, che erano in maggior numero, protestando in pubblico ed in privato che non sarebbero più intervenuti in Senato, se aveva luogo la pretensione dei pagani (7). Anche Aurelio Prudenziò contemporaneo di s. Ambrogio a confutazione di Simmaco patrocinatore della idolatria asserisce con franchezza, che Roma intera è cristiana, e dichiara apertamente di contar per nulla un piccol numero di uomini, che ricusano di aprire gli occhi alla luce (8). Questo illustre scrittore racconta che i senatori di Roma, eccettuatine pochi,

correvano alle basiliche degli Apostoli a ricevere il battesimo. Per convalidare la sua asserzione enumera i più cospicui personaggi delle famiglie Romane degli Annii, dei Probi, degli Olibrii, dei Paolini, dei Bassi, dei Gracchi, che nel secolo quarto avevano abbracciata la religione cristiana, ed occupavano le cariche senatorie. Fra i quali personaggi esalta in particolar modo un Anicio, che dai citati Gibbon e Wion e dal Tillemont, come vedremo, è creduto Anicio Giuliano, console con Petronio Probiano nel 322, primo senatore cristiano dell' Aniciana famiglia (9).

Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio (Gothofred. Chronolog. Cod. Theod.) nell' anno 368 esercitava la carica di prefetto di Roma, e fu console nell' anno 379. Era questi della famiglia Anicia, la più potente, la più nobile, che avesse allora la città di Roma, divisa in più rami, esaltata da tutti gli scrittori antichi, ma maggiormente gloriosa per aver dato il primo Senatore alla religione cristiana dopo la pace di Costantino (10). Intorno alla nobiltà e ai tanti personaggi illustri di questa casa si può vedere il Reinesio (Inscription. antiq. pag. 71. Muratori, Annali an. 368).

Il Tillemont parla più diffusamente della famiglia e della religione degli Anicii. Ecco infatti cosa scrive: Probo prefetto d' Italia fu il più illustre magistrato del suo tempo (368). Le iscrizioni (Gruter. pag. 450) che gli vennero fatte, gli danno i nomi di Sesto Petronio Probo, e non già quello di Anicio, quantunque egli fosse il lustro di questa famiglia a cagione di sua moglie. S. Girolamo testimonia che i Probi, gli Anicii e gli Olibrii erano famiglie strettamente fra loro unite e non facevano che una sola famiglia (11). Prudenzio annovera i Probi,

gli Anicii e gli Olibrii tra le famiglie dei senatori che avevano abbracciato il cristianesimo.

Il Probo di cui si fa menzione, era figlio di Celio Probino console nel 341, nipote di Petronio Probiano console con Anicio Giuliano nel 322. Morì nell'anno 394 d'anni 60 dopo di aver ricevuto il battesimo, e fu sepolto a Roma in un magnifico monumento presso la chiesa di S. Pietro, come lo prova il Baronio cogli epitafj che si leggevano sul di lui sepolcro (12). È questo quel Probo prefetto di Roma che disse a S. Ambrogio, fatto governatore della Liguria e dell' Emilia, queste memorabili parole: *opera, non come magistrato, ma come Vescovo: vade, age, non ut iudex, sed ut Episcopus* (Ambros. Vita pag. 78).

La moglie di Probo è chiamata Proba e nelle iscrizioni Anicia Faltonia Proba (13). Essa ha meritati gli encomii dei più grandi uomini del suo tempo, e particolarmente di S. Giovanni Grisostomo (14), di S. Girolamo e di S. Agostino (15. 16). Il primo suo nome la fa conoscere discesa dall' illustre casato degli Anicii, ed è riputata tra le donne la più illustre di sua famiglia. Prudenzio ci fa sapere che fu un Anicio il primo che fece vedere in Roma senatori cristiani. Il qual fatto glorioso si riferisce al tempo di Costantino, nel consolato di Anicio Giuliano nell'anno 322, a cui Simmaco tributa molti elogi (Tillemont, Histoire des Empereurs tom. V. art. XVIII. pag. 18).

Probo ebbe due mogli, Proba, e Furia della stirpe dei Camilli. Da Proba ebbe Anicio Ermogeniano Olibrio e Anicio Probino consoli ordinarii nel 395 in età giovanile (Baron. an. 395. Reinesio pag. 71). Ne ebbe parimenti Anicio Probo che fu

console nell' anno 406 (Baron. an. 395). Tutti e tre questi personaggi erano cristiani di santa vita (Fleury. Stor. eccl. lib. 19 cap. 60). Nè vi può essere difficoltà di crederli tali , quando si considera che erano figli di genitori cristiani di condotta esemplare.

Olibrio è salito a maggior fama che i suoi fratelli a motivo di sua moglie Giuliana e della sua figlia, la celebre Demetriade, che consacrò a Dio la sua verginità. S. Girolamo dice che Giuliana visse poco tempo col marito (Hieron. ep. 8 pag. 63 V. not. 11).

Il sommo Pontefice Innocenzo I tributa grandi elogi a Giuliana, e la proclama un lustro speciale della cattolica religione. Dichiarò che era nota a tutti la stima che esso aveva per lei, la quale anteponeva la gloria di professare la fede cristiana all' alta nobiltà de' suoi natali (17). E Giuliana scriveva a S. Agostino, che la sua famiglia aveva sempre conservata la fede cattolica con un' intera purità esente da qualunque errore (18).

Anicio Auchenio Basso fu console con Flavio Filippo nell' anno 408. In una lapide prodotta dall' Orelli è appellato ristabilitore della schiatta degli Anicii (19). Il De Rossi crede che questo ricco ed autorevole personaggio, intimidito dalle minacce di Alarico, abbia insieme a tutto il Senato Romano riconosciuto Attalo per imperatore (20). Nell' anno 409 , in cui Alarico assediò Roma per la seconda volta, Attalo prefetto della città, amico dei pagani, eletto Imperatore, fece console Tertullo pagano, ed innalzò alle cospicue cariche dello stato altri personaggi pagani , dai quali i seguaci della crollante idolatria speravano appoggio , per ristabilire i sacrifici , i

tempii e le feste delle favolose divinità (Baron. an. 410. tom. V pag. 289. Fleury Stor. eccl. lib. 22 cap. 20).

Zozimo scrittore gentile racconta, che i cittadini romani erano lieti per questa elezione del console e dei magistrati, mentre invece soggiunge che era biasimata da coloro soltanto che appartenevano alla famiglia degli Anicii (21). Il quale racconto conferma ciò che scrisse il Gibbon, che gli Anicii essendo cristiani erano odiati dai gentili, i quali li riputavano nemici dello stato e della pubblica felicità, delitto di cui vennero sempre accusati i cristiani dai governi e dai partiti ostili alla cattolica religione. Alla morte di Ermogeniano Olibrio succedette la pubblica calamità del sacco di Roma, dato nel 410 dai Goti sotto Alarico. Allora Demetriade con sua madre Giuliana e Proba sua ava paterna, si rifugiò a Cartagine. Fu in questa città che Demetriade consacrò a Dio la sua verginità con solenne religioso rito. Indi verso l'anno 414 ritornò a Roma, dove colma di meriti e di virtù finì santamente i suoi giorni (Fleury, St. eccl. l. 23. cap. 14).

Il cav. De Rossi ci fa conoscere un' imitatrice di Demetriade, accennando ad una epigrafe posta nel 459 in Aquileja ad una Anicia Ulfina appellata *virgo devota Deo*, nobile donzella che si era consecrata a Dio col voto di verginità (Bullettino di archeologia cristiana pag. 74, Roma tip. Salviucci 1863).

Narra il Baronio che nell'anno 433 cessò di vivere Anicio Basso, il quale due anni innanzi era stato console con Antioco. Il di lui cadavere, egli dice, venne collocato nella chiesa di S. Pietro, nel sepolcro degli Anicii, e la religiosa cerimonia de' suoi funerali fu celebrata dal Romano Pontefice Sisto III (22).

Anicio Acilio Glabrione Fausto console nel 438 e tre volte prefetto di Roma, eresse una statua ad Acilio Glabrione Sibidio suo padre, che era salito alle più luminose cariche dell' impero. Le espressioni di pietà e religione dell' epigrafe, colle quali il figlio dedica al proprio genitore la statua, dicendo, *togatam statuam offerens, piaae non minus quam devotae mentis religione ponendam erigendamque curavit*, sembrano indicare abbastanza, che questo Anicio dovesse essere cristiano (23).

Ma tale lo si deve certamente credere per l' onore che egli ebbe di essere stato compagno nel consolato coll' Imperatore Teodosio. Questo principe eminentemente religioso, che escluse dalle magistrature civili e militari i seguaci dell' idolatria (24), non avrebbe certamente sofferto di avere per compagno nel consolato un pagano. Infatti nei varii anni che Teodosio esercitò la carica di console, fra gli altri colleghi, ebbe per compagni cinque volte Onorio, quattro Valentiniano, una Palladio, una Petronio Massimo, una Costanzo, personaggi tutti notoriamente cristiani.

A credere Fausto cristiano giova inoltre il seguente fatto. Nell' anno 438 fu dato compimento al codice Teodosiano, che l' imperatore d' Oriente, secondo gli accordi, spedì a Valentiniano III imperatore di Occidente, il quale lo fece presentare al Senato di Roma da Anicio Acilio Glabrione Fausto, che in questo anno era console con Teodosio. I senatori romani accettarono ed approvarono il presentato codice con ripetute acclamazioni fatte agli imperatori ed allo stesso Fausto (V. Gesta in senatu urbis Romae de recipiendo Codice Theodosiano. edit. Gustavi Haenel, Bonnae 1842,

pag. 82. et seqq.). Di siffatto cospicuo incarico il console Fausto non sarebbe stato onorato certamente, se non avesse avuto comune cogli imperatori la religione. Imperciocchè nel libro XVI del nuovo codice erano richiamati in vigore gli editti imperiali a favore della cattolica religione, già innanzi pubblicati contro gli idolatri e gli eretici. L' esecuzione di queste leggi era affidata ai principali magistrati dell' impero, e specialmente ai prefetti del pretorio, nessuno dei quali poteva essere assunto alle cariche dello Stato, se non professava la religione cristiana (25). Nell' anno 454 la storia ci fa conoscere un Flavio Boezio prefetto del pretorio in Roma, ucciso in un eccesso di collera da Valentiniano III (26). Secondo il parere di Hagenbuch esso sarebbe l'avo di Severino Boezio (27). Il parere di questo illustre letterato sarebbe ora salito al grado di certezza per la testimonianza del Borghesi.

Non è da maravigliare, dice il celebre Cavedoni, se uno dei figli di Boezio prefetto di Roma abbia preso il prenome di Narsete, in riconoscenza di tanto patrono. Ma il prenome di Narsete pare di molto anteriore ai tempi di Narsete nell' illustre prosapia dei Boezii, poichè nel sunto dei Fasti Consolari del sommo Borghesi edito di recente in Parigi, i consoli di cotai nome trovansi ordinati come segue: Anno 487 Narses Manlius Boëthius Boethii f. = Anno 510 Manlius Anicius Severinus Boëthius Boëthii f. qui et Boëthius Junior = Anno 522 Symmachus Boëthii f. = Boëthius Boëthii f. (V. Opuscoli religiosi, letterarii e morali, tom. VII serie seconda pag. 154, Modena tip. Soliani 1866.)

Gli scrittori, che ci hanno lasciato il racconto della miseranda sorte di Flavio Boezio, non parlano della religione

di questo cospicuo magistrato. Ciò non pertanto abbiamo motivo di crederlo cristiano, esaminando la cagione del suo infortunio. L'imperatore Valentiniano aveva promesso ad Aëzio di dare la sua primogenita, per nome Eudocia, in isposa al suo figliuolo Gaudenzio. Aëzio in compagnia del suo amico Boezio prefetto del pretorio, presentatosi innanzi all'imperatore instava perchè adempisse la fattagli promessa, e Boezio patrocinava la causa dell'amico. Irritato Valentiniano da tale discorso uccide di propria mano Aëzio, e nello stesso istante toglie la vita a Boezio (v. n. 26). Per le leggi che in quel tempo erano in vigore contro i gentili esclusi dagli impieghi dello Stato, per l'obbligo che avevano i magistrati di farle eseguire, e per il cattolicismo che professava l'imperatore, se Aëzio e il di lui figlio non fossero stati cristiani, nè Valentiniano avrebbe promesso in isposa la di lui figlia a Gaudenzio, nè Boezio avrebbe patrocinato la causa dell'amico, nella sua qualità di prefetto del pretorio. In fatti dopo la promulgazione del *Codice Teodosiano* gli imperatori di Oriente e di Occidente procedettero con leggi di sommo rigore contro i pagani. Flavio Ciro occultando di essere seguace della idolatria, era salito alle somme dignità di console nel 441, di maestro delle milizie, di patrizio e di prefetto di Costantinopoli. Ma scoperto pagano fu spogliato di tutti questi onori da Teodosio, il quale fece pur anche confiscare tutti i suoi beni (Fleury Stor. eccl. lib. 27 cap. 42. Feller Bibliografie universelle).

Nell'anno 451 l'imperatore Marciano pubblicò un editto contro i pagani, intimando la perdita dei beni e della vita a chi aprisse i templi degli idoli, e facesse loro dei sacrificii. I rettori delle provincie, conscii della violazione di questo

editto, che non avessero puniti i delinquenti, erano sottoposti a gravissime pene (28). Lo stesso Marciano con un altro editto del 455 minacciava severi castighi ai seguaci delle eresie di Eutiche e di Apollinare, e rinnovava l'ordine che fosse osservato in tutto l'*impero romano* il decreto che aveva emanato nel 451 contro i pagani (29). L'esecuzione di questo decreto era affidata a Palladio prefetto del pretorio, che era cristiano cattolico. Sembra cosa naturale, che i magistrati e segnatamente i prefetti del pretorio, a cui era commessa l'esecuzione degli ordini imperiali contro i pagani, dovessero essere cristiani. Imperocchè ripugna al buon senso il credere, che un imperatore cattolico potesse incaricare di punire con gravissime pene coloro che si manifestavano colpevoli di idolatria, quando gli stessi magistrati fossero stati pagani. Abbiamo dunque, per i fatti finora esposti, un probabilissimo argomento di credere che Flavio Boezio prefetto del pretorio di Roma nel 454 fosse cristiano cattolico. Infatti cattolico era Sidonio Apollinare, creato prefetto di Roma dall'imperatore Antemio, e fatto vescovo di Clermont nel 472. Anche il di lui padre, cattolico esso pure, fu assunto alla carica di prefetto del pretorio dall'Imperatore Valentiniano III (Tillemont. *Mémoires eccl.* tom. 16). Avito cattolico proclamato imperatore nel 455, era stato prima prefetto del pretorio nelle Gallie. In Oriente, come si vedrà più innanzi, Palladio, Florenzio, Protogene ed Apollonio, già prefetti del pretorio, erano cristiani cattolici.

Flavio Anicio Olibrio console nel 464, creato imperatore nel 472, era marito di Placidia figliuola di Valentiniano III. Per conoscere il di lui cattolicismo, giova riferire quanto

scrive il Muratori. Dimorava, egli dice, nella città di Gerusalemme (455) Eudocia ossia Atenaide vedova dell'imperatore Teodosio II, la quale seguiva l'eresia degli eutichiani, ed Olibrio genero di sua figliuola l'esortava ad abbandonare quella setta, e ad abbracciare la fede cattolica (Muratori an. 455, e 464). L'imperatore Olibrio e la di lui moglie fecero fabbricare una chiesa intitolata a S. Eufemia, o secondo Teofane alla madre di Dio, la quale in seguito fu denominata chiesa d'Olibrio, in memoria del suo fondatore (30).

Il Grutero reca un'epigrafe, dove è narrato, che Anicio Acilio Aginazio Fausto prefetto di Roma fece ristaurare una statua di Minerva, che aveva sofferto un guasto in occasione di un incendio avvenuto nel sacco di Roma dato da Recimere (31). Il valente archeologo cavalier De-Rossi crede assai probabile, che questo Anicio Acilio Aginazio Fausto sia quel Fausto, che fu console nel 483, e che è creduto cristiano. Nè egli si mostra sgomentato dalla difficoltà da alcuni opposta del ristauo di una Minerva, essendo certo, egli dice, che le statue delle pagane divinità furono conservate anche nei tempi cristiani, come oggetti d'arte ed ornamento delle città (V. Annali dell'istituto di corrispondenza archeologica vol. 21 an. 1849, pag. 342 e seg.). Lo stesso archeologo scrive: del sacco dato da Recimere, e dei guasti allora sofferti dalle statue di Roma, riparati da prefetti urbani, un ricordo io trovo nell'epigrafe d'Anicio Acilio Aginazio Fausto prefetto innanzi al 483, come altrove ho dimostrato. Ivi è narrato il ristauo d'un *stmulacrum Minervae abolendo incendio tumultus civilis igne tecto cadente confractum*. Inoltre dice che Teodosio da principio fu mite verso i monumenti del-

l'antica idolatria; e nel 382 dichiarò orrettizio un rescritto, che aveva dato perchè un celeberrimo tempio, pare di Edessa, pieno di simulacri fosse chiuso (Cod. Theod. l. c. leg. 8). Egli lo volle aperto all'uso dei cittadini, non però ad atti religiosi, nè a sacrifici; e ne volle conservati i simulacri per il loro artistico pregio (*simulacra artis pretio, non divinitate metienda*) (De Rossi, Bullettino di archeologia cristiana anno IV. pag. 53).

Nel fine del secolo quinto, il cristianesimo era già da lungo tempo trionfatore, nè un prefetto di Roma temeva di nominare col suo nome un *simulacrum Minervae* (Bullettino d' archeologia cristiana anno III; Roma 1863 pag. 8).

Fra le più cospicue famiglie di Roma, abbiamo veduto che gli Anicii primeggiarono nell'abbracciare il cristianesimo. Si distinsero fra questi Probo, console nell'anno 371, la di lui moglie ed i figliuoli. Dalla seconda metà del quarto secolo sino al sesto inoltrato, ho potuto enumerare una lunga serie d'Anicii tutti cristiani, fra i quali non ho trovato un Anicio, che fosse qualificato pagano. Perciò quando sul fine del quinto secolo se ne trovasse qualcuno, di cui la storia non ci facesse conoscere la religione, non crederci mal fondata l'illazione di riputarlo cristiano, come individuo appartenente alla schiatta degli Anicii, tutti cristiani. Per tale induzione mi sembra che possa riputarsi cristiano Anicio Probiano console coll'imperatore Leone nel 471, e così pure Flavio Manlio Boezio console nel 487, di cui altra cognizione non abbiamo, che quella del suo consolato e de' suoi nomi gentilizii. Secondo il parere dell'Hagenbuch esso sarebbe il padre del filosofo Severino Boezio (32). A cre-

dere cristiano questo illustre personaggio è d' uopo osservare, che nella seconda metà del secolo quinto i consoli e senatori dell' impero d' Oriente e di Occidente erano cristiani. La storia ci fornisce luminose prove per convalidare questo fatto. Al concilio Calcedonese celebrato nell' anno 451 furono inviati dall' imperatore Marciano diciannove dei primi ufficiali dello stato, fra quali si contano consoli, patrizii, senatori, prefetti ed altri distinti impiegati. Tutti questi cospicui personaggi, terminato il concilio, condannarono l'eresia eutichiana, e proclamarono solennemente la fede cattolica propugnata dal Sommo Pontefice Leone I, dichiarandola professata dall' imperatore, e dal Senato (33).

Dopo la caduta del romano impero d' Occidente, anche i barbari conquistatori rispettarono la religione dei vinti. Flavio Manlio Boezio, padre del nostro Severino, fu assunto alla dignità consolare sotto il regno di Odoacre, il quale sebbene ariano, non molestò i Romani per cagione delle loro religiose credenze, e la stessa condotta tenne pure Teodorico suo successore, ariano anch' esso. Sotto questi re la religione cattolica prosperò in modo, che il santo Pontefice Gelasio ottenne di bandire da Roma, l' infame superstizione dei lupercali, cosa che non avevano potuto ottenere i più antichi Papi sotto i cattolici imperatori (Orsi, Stor. eccl. lib. 35 cap. 58). In appoggio pertanto alle suesposte notizie storiche, mi sembra potersi ragionevolmente inferire, che il padre di Severino Boezio professasse la religione cristiana.

Per innalzare al più alto grado di credibilità il cristianesimo di Flavio Boezio console nel 487, giudico opportuno al mio assunto di esporre, quale fosse il dominio acquistato

dalla religione cristiana nel Senato di Roma, sul declinare del secolo quinto, e nei primi anni del sesto. S. Ennodio contemporaneo di Severino Boezio, nella sua apologia a favore del Papa Simmaco, ci fa conoscere apertamente che ai suoi tempi i consoli e senatori romani erano tutti cristiani. Osservate Roma, egli dice, schiava dell'idolatria, redenta da Gesù Cristo coll'effusione del suo sangue. Quella Roma che per molti secoli venerò i famosi templi delle false divinità ecco che ne ha già distrutti i simulacri, ed ora ha ben ragione di gloriarsi, vedendo sostituite le odierne pratiche alla già abolita pagana superstizione. Indi fa parlar Roma in questo modo: Ripudiato il culto delle false divinità, illustrata da una nuova luce, sono resa cospicua per i templi innalzati al sommo Dio; abbandonate le sordide are contaminate dalle pagane superstizioni, sono purgata col sangue di Gesù Cristo e degli Apostoli; liberata dalle impure vittime della idolatria ho conseguita la pace di Cristo, per l'abbandonato culto dei falsi Dei. Parla quindi del senato e dice, che in quel santuario di libertà, in quella onorata adunanza dei migliori genii dell'Impero Romano, non vi è più vestigio d'idolatria, che per la grazia del battesimo i senatori romani sono chiamati alla patria celeste, dove molti consoli si trovano già tra gli amplessi del Supremo Reggitore del mondo, che estinto l'antico paganesimo, le ingenti spese per le pompe del consolato erano convertite in soccorso agli indigenti, che gli eletti alla dignità consolare passavano in trionfo dalla basilica degli Apostoli alla sedia curule (34 e 35.) Per questo circostanziato pubblico solenne documento, io tengo per fermo che nessuno potrà dubitare di credere cristiani Anicio Probino console nel 489,

Anicio Manlio Severino Boezio console nel 510, Flavio Anicio Probo console nel 513, Anicio e Simmaco figli del nostro filosofo consoli nel 522.

Severino Boezio racconta, che rimase orfano di padre in età puerile, e ragguardevoli personaggi presero cura della sua educazione (Consol. philosoph. II. cap. 3). Vallin, Hand e Baur credono, che questi personaggi fossero i patrizii Simmaco console nel 485, e Festo console nel 472. L'Obbario impugnatore del cristianesimo di Severino Boezio dice, che nulla osta in contrario a questa opinione (36). Dunque nulla osterà che Simmaco e Festo cristiani abbiano cristianamente educato Severino Boezio, affidato alla loro tutela dal di lui genitore.

Il di lui cattolicismo si farà ora manifesto, a mio avviso, da ciò che sono per esporre intorno alla religione di Simmaco suo suocero. Egli era parente di Cassiodoro console nell'anno 514, scrittore cattolico e segretario di Teodorico (Muratori). Severino Boezio, nel suo libro della consolazione della filosofia, chiama Simmaco suo suocero uomo santo, reverendo, e preziosissimo ornamento di tutta l'umana generazione (37). Prisciano contemporaneo di Simmaco, che insegnò grammatica alla corte di Costantinopoli, lo encomia per la chiarezza di sua nobiltà, per l'eccellenza delle naturali sue doti, per lo splendore di sue virtù, per la copia del suo sapere, e per la fama de' suoi meriti superiori ad ogni elogio (38). Ennodio parla di Festo e di Simmaco, primi fra i senatori e personaggi più chiari della città di Roma, che appella come modelli di scienza (39). Il cattolicismo di Simmaco si fa palese in una lettera scrittagli da Ennodio, ove

lo saluta con queste espressioni: *vale in Christo nostro, Romanæ gentis nobilitas* (Lib. VII. ep. 23. Boethii, opera omnia tom. I. pag. 127. ed. Migne).

La testimonianza di Ennodio viene avvalorata dal Papa Ormisda, il quale chiama col nome di *suoi figli* il patrizio Simmaco e Romano maestro delle milizie. Con questo titolo sogliono appellarsi dai pontefici coloro soltanto che professano la religione cattolica, non potendo i papi essere padri in Gesù Cristo di quelli che non hanno per madre la Chiesa cattolica, come sono i pagani, gli eretici ed i scismatici (40).

Il cattolicesimo di Simmaco si manifesta altresì in un modo incontestabile per l'educazione che diede alle sue figlie. Per l'eminente loro pietà, dice un celebre scrittore, si illustrarono Galla, Proba e Rusticiana di Simmaco figliuole, nipoti, pronipoti e cognate di consoli. Proba ricusò di andarne a marito, di che la veniva lodando Fulgenzio dopo essersi partito da Roma e quando già sedeva sulla cattedra di Ruspa, sebbene cacciato in esilio. Diè il suo ai poveri e coprissi di vili panni, ella che fu allevata in mezzo a più che regali delizie (41). Questa umile vergine siati sempre specchio e modello, ti confermi nell'esercizio delle virtù che possiedi, e t'infiammi del desiderio di conseguir quelle che ancor ti mancano. Così scriveva lo stesso Fulgenzio a Galla, che in età giovanile aveva perduto un giovane marito (vedi Martyrol. Rom. 3 octobris). Durò nel proposito di schivare altre nozze oltre le prime, invano agognata dagli uomini più ricchi e possenti di quel tempo. Rusticiana fu tenuta per più fortunata dal mondo, avendo ella sposato Severino Boezio il gran lume di Roma. Generò due figliuoli Simmaco e Boezio entram-

bi salutati consoli ed in un medesimo anno, in quello cioè che di due o tre solamente precedette alla morte del marito e del padre ucciso da Teodorico. Qui Rusticiana mostrò come ella emular sapesse alle sorelle, qui anzi Galla e Proba furono vinte, non provate giammai da tanti dolori sulla terra e da cotanto acerbe sebbene auguste avversità (vedi Troya, Storia d' Italia del medio evo vol. II part. I. lib. 34. paragr. XI. pag. 502).

Il marito di Galla era un giovane cristiano di edificante condotta, di cui S. Fulgenzio tessè i più belli elogi (42). Sarebbe quindi andar lontano dal vero il credere che Simmaco concedesse Rusticiana in moglie a Boezio, se egli fosse stato pagano. Andrea oratore e poeta del secolo sesto ha dedicato a Rusticiana un ben elaborato epigramma sulla incarnazione di Gesù Cristo (43), in fine del quale invoca la protezione dello stesso G. C. sul casato di Rusticiana.

Per conoscere il cattolicesimo di Boezio giova osservare, che sotto il regno di Teodorico, i senatori di Roma erano cristiani; ne abbiamo una prova in una lettera che S. Avito scrisse a Fausto e Simmaco, a nome e commissione di tutti i vescovi della Gallia, dove esorta i senatori a sostenere e difendere il Pontefice Simmaco contro l' antipapa Lorenzo, e questa ne fu l' occasione. Simmaco già da sei anni riconosciuto legittimo Papa, nell' anno 503 fu accusato reo di gravi colpe dai partigiani dell' antipapa Lorenzo. Fu raccolto in Roma un concilio di alcuni vescovi, per condannarlo e deporlo. Questo concilio, illegalmente adunato, diede motivo di far palese l' innocenza del calunniato Pontefice, e la falsità delle accuse de' suoi nemici. Ciononpertanto i vescovi delle

Gallie credettero loro dovere di far sentire i loro reclami al Senato di Roma per questo fatto scandaloso contrario ai sacri canoni. Noi stessi , scriveva S. Avito, avremmo dovuto venire nella città venerabile al mondo, ma non lo permise la qualità dei tempi: e però quanti pur siamo sacerdoti delle Gallie, preghiamo il senato romano di non aver in fastidio, se apertamente diremo d'essere noi stati percossi tutti nel nostro capo. Sia con pace del santo concilio , ma temerariamente egli prese a volere in principio giudicar una causa, che gl' inferiori non debbono presumere di voler conoscere contro il superiore Non sia minore agli occhi vostri la causa della Chiesa che della romana repubblica , e nella Chiesa non vogliate amar meno la sedia di Pietro, che nella vostra Roma la sommità del mondo . . . Con questi sensi parlavano i vescovi delle Gallie nei primi anni del sesto secolo. Senatori romani erano la più gran parte dei Vescovi (Troya op. cit. lib. XXXV parag. XV pag. 376). (44)

Il pontificato di Simmaco durò dal 499 al 514, e quello del suo successore Ormisda dall' anno 514 al 522. In questi due pontificati che abbracciano ventitre anni, i senatori romani erano cattolici, come chiaro apparisce dal rescritto del senato di Roma all' Imperatore Anastasio. Quest' Imperatore credette, che l'intero senato di Roma congiurasse contro Bisanzio insieme col pontefice Simmaco, ed il senato così rispondeva all' eretico Imperatore: Niun torto a te recaşi dal senato, perchè ciascuno di noi desidera conservare la propria coscienza , e veder te allontanato dagli eretici. Tu per lo contrario ti sforzi di voltarci alla parte di costoro . . . tollera adunque che i sacerdoti giudichino, e che il senato di Roma ne segua i dettati ...

Cessa di molestare con ogni sorta d'aggravj ed eziandio con l'armi coloro, i quali si tengono stretti alla lor fede (Troya op. cit. lib. XXXVIII parag. III pag. 727). Anastasio spedì splendida legazione al pontefice (Ormisda) tenuta da Teopompo conte dei domestici, e da Severiano conte del concistoro. Scrisse parimente al senato di Roma in favor della pace, lodando l'eccelso re Teodorico amatore del giusto; ma il senato rispose, non potersi negli argomenti spettanti alla religione tenere altre vie se non le additate dal Papa, e il Papa non dover sperarsi che gli desse alcun provvedimento, se prima non si condannassero gli eretici (Troya op. cit. lib. XXXVIII. parag. XI. pag. 740). (45)

Mentre in Roma i senatori sostenevano la causa del cattolicesimo, a Costantinopoli una donna, in quelle tristi condizioni de' tempi, si diede a conoscere più animosa di molti vescovi. Era l'illustre Giuliana Anicia figliuola dell'imperatore Olibrio, nipote di Valentiniano III, e moglie di Ariobindo console nel 506, uno dei duci romani contro la Persia. Nè le lusinghe nè le minacce dell'imperatore Anastasio poterono vincerla e farle approvare l'esaltazione di Timoteo, ed invano quest'intruso Patriarca di Costantinopoli pregolla e fecela pregare. Coloro i quali pativano per la fede calcedonese trovavano sovente un fidato asilo nella sua casa, ed ella non soffriva d'avere a' suoi servigi niuno, che non fosse compreso d'un pari fervore (Troya op. cit. lib. XVII. parag. XIII. pag. 657). Lo zelo di questa illustre matrona si fa manifesto per il carteggio, che tenne col sommo Pontefice Ormisda. Il Papa provava conforto nel religioso fervore di questa donna, e ringraziandone Iddio, l'esortava a dar

nuove prove dell' intrepido suo zelo. E Giuliana rispondeva, che l' impegno del sommo Pontefice per mantenere l' integrità della fede era cosa commendevole pel Vicario del principe degli Apostoli, a cui Dio commise l' ufficio di pascere le sue pecorelle. Protestava quindi che essa era ferma e risoluta di conservarne pura ed immacolata la santità (46).

A tutti gli Anicii cristiani, che ho finora numerati, si devono aggiungere tre vescovi. Dopo la morte di Eurico re dei Visigoti, fu creato vescovo di Limoges Ruricio, che intervenne ed è sottoscritto al concilio di Clermont, celebrato nell'anno 535. Esso è appellato Ruricio Seniore, per distinguerlo da un altro Ruricio suo nipote, che fu poi vescovo della stessa città. Appartenevano essi ad una delle più ragguardevoli famiglie delle Gallie, congiunta in parentela con quella degli Anicii di Roma, come appare dal loro epitaffio scritto in versi da Fortunato vescovo di Poitiers (47). Anche Ennodio vescovo di Pavia, nelle lettere che scrisse a Boezio, si qualifica suo parente (48).

In una di queste si congratula con Boezio, e ringrazia Dio onnipotente, che non solo mantiene, ma accresce puranche le antiche fortune della sua famiglia, per la sua elevazione alla dignità consolare, il quale onore, egli dice, è tributato al merito di Boezio, e all' antica sua schiatta, chiara per una lunga serie di consolati. In questa lettera i ringraziamenti che s. Ennodio porge a Dio per la conservazione dei beni e delle glorie di Boezio e della sua famiglia, manifestano un linguaggio cristiano, che suole usarsi tra amici e confidenti, che professano li stessi sentimenti religiosi.

Una consimile espressione usa Ennodio in fine della

stessa lettera, nella quale chiede a Boezio la cessione di una casa che possedeva in Milano proveniente dal patrimonio dei suoi antenati, per acquistarla come suo parente, onde non passasse in proprietà di persone straniere alla loro famiglia. E quando avesse da lui conseguito tale favore, chiama Dio in testimonio, assicurandolo delle grandi obbligazioni che gli avrebbe professato (49).

Volendo Teodorico distruggere nel suo regno i pochi avanzi della idolatria pubblicò nei primi anni del secolo quinto un editto col quale, secondo le diverse classi di persone, puniva o colla confisca dei beni, o coll' esilio, o colla morte coloro che esercitavano le pagane superstizioni (50), da questo editto scaturisce nel più chiaro modo la prova di credere che Severino Boezio, fatto console da Teodorico nel 510, era cristiano; imperciocchè non sarebbe stato promosso al grado eminente di console se non avesse notoriamente professata la religione cristiana. Vegliava infatti questo sovrano perchè le sue leggi contro gli idolatri fossero eseguite, al qual fine sottoponeva a procedure criminali coloro che erano imputati rei di gentilesche superstizioni. Ed una prova se ne vede nella commissione, affidata ad Argolico prefetto di Roma, di agire contro Basilio e Pretestato imputati rei di magia. A giudicare questa causa erano incaricati cinque senatori, Simmaco (*suocero di Boezio*), Decio, Volusiano, Celiano e Massimiano. Nel commettere al prefetto ed al giudizio dei senatori la trattazione di questa causa, Teodorico dice di volere estirpare dal suo regno gli empî riti, dichiarando essere cosa disdicevole praticare le arti magiche in tempi cristiani (51). E per un altro documento si accenna chia-

ramente alla pagana superstizione, che era stata abbandonata dai patrizii di Roma cristiana successi ai patrizii del gentilesimo: *superstitione derelicta, ad vestrum coetum felici conditione migravit*. Tali sono le espressioni della formola con cui soleva il re goto elevare alla cospicua dignità del patriziato i più distinti personaggi del suo tempo. Lo che ci autorizza a credere, che le cariche eminenti dello stato erano occupate da cristiani (52). Si vede inoltre che sotto il suo regno il conferimento degli impieghi aveva un carattere di funzione religiosa, che solevasi celebrare nel giorno natalizio di Nostro Signor Gesù Cristo. In tal giorno egli promuoveva alle cariche dello stato le persone che erano più meritevoli de' suoi favori. In questa circostanza richiamava alla memoria dei magistrati, che nel Santo Natale si era operata la redenzione del genere umano, e quindi tutti dovevano essere compresi da sentimenti di letizia per un sì segnalato beneficio (53). È questo, come ognun vede, un linguaggio che può convenire ai soli cristiani.

Esaurite le mie indagini, credo conveniente di epilogare la mia narrazione. Ho dato incominciamento al mio racconto coll' anno 290, nel quale la storia ci fa conoscere tre persone della schiatta degli Anicii, che professarono col martirio la fede cristiana. Nel principio del secolo quinto Anicia Giuliana vedova di Ermogeniano Olibrio dichiarava, che la sua famiglia aveva sempre conservata la fede cattolica in tutta la sua purezza. Dal fine del secolo terzo sino al principio del sesto, ho fatto conoscere una copiosa serie di Anicii, dei quali abbiamo forti motivi, autorevoli testimonianze e per la massima parte, assoluta certezza di crederli cristiani (54). Ho dimo-

strato, che Severino Boezio, il di lui padre e i di lui figli, furono insigniti della dignità consolare in un tempo, nel quale tutti i consoli erano cristiani. Nelle mie ricerche storiche, che abbracciano più di duecento anni, non mi è riuscito di trovare un solo Anicio, che fosse nominatamente qualificato pagano.

I copiosi documenti storici, che a prova del mio assunto ho prodotti, sono tali a mio avviso, da costituire un forte morale certezza, valevole a convincere e persuadere, che Severino Boezio e i due suoi figli dovevano professare la religione cristiana. L'Obbario, che ricusa di credere cristiano il filosofo Boezio, fra le altre critiche sue osservazioni, piglia motivo di crederlo pagano per la ragione, che nè egli nelle sue opere, nè Cassiodoro, nè Ennodio, nè Isidoro suoi contemporanei parlano della religione che professava (55). Io non so qual forza possa avere una siffatta obbiezione, imperciocchè dal silenzio di questi scrittori sulla religione di Boezio, l'unica conseguenza che si deve dedurre, è questa, che essi non dicono nè che fosse cristiano, nè che fosse pagano. Dirò inoltre, che sarebbe stato non solo superfluo, ma inopportuno, che questi scrittori avessero parlato della di lui religione, quando la sua fede cristiana era nota in tutto l'impero romano, per le circostanze del suo tempo, delle sue cariche, e della sua famiglia.

Procopio encomia Simmaco e Boezio per la loro prosapia, scienza e probità, e per le copiose limosine, che colle loro ricchezze solevano largire a sollievo degli indigenti, romani e stranieri, mentre biasima Teodorico di aver condannati a morte questi due insigni personaggi, e confiscati i loro beni per turpe invidia e false accuse di uomini scellerati (56).

La confisca dei beni fu bene spesso un potentissimo stimolo a far credere veri i supposti reati, sulla deposizione di perfidi calunniatori, e specialmente nei tempi di sconvolgimenti politici e di controversie religiose, le false accuse di cospirazioni furono sempre un pretesto per velare le private vendette dei contrari partiti. Teodorico negli ultimi anni di sua vita macchiò la propria fama coll' odio spiegato contro i cattolici, colla sua crudeltà contro il Papa Giovanni fatto morire in una prigione, col barbaro supplicio a cui condannò Boezio, coll' improvvisa sentenza di morte fulminata contro Simmaco. La tradizione di questi esecrandi fatti si mantenne viva, e passò dal regno dei Goti a quello dei Longobardi, e ciò valse a perpetuare nei secoli posteriori la memoria del cattolicesimo degli sventurati due senatori romani. Paolo Diacono segretario del re Desiderio a biasimo di Teodorico racconta, che questo principe ariano aveva fatto trucidare i patrizj Simmaco e Boezio, che professavano la cattolica religione (57).

L'asserzione dello scrittore longobardo viene avvalorata da un fatto patrio. È noto a tutti che Boezio fu deportato a Pavia, che qui fu imprigionato e condannato a morte, e qui ebbe sepoltura (Vedi Memoria intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio. Pavia tip. Fusi 1855). Un avvenimento così clamoroso, narrato dagli storici antichi e moderni, doveva necessariamente occupare in particolar modo la curiosità dei Pavesi testimonj della sua sventura, per sapere il motivo della sua condanna, per conoscere la sua religione, la sua condotta politica, i suoi costumi e le produzioni del suo ingegno. Che ciò sia

avvenuto, ne abbiamo una testimonianza nell'epitafio a versi rimati, che fu posto sul di lui sepolcro. In questo epitafio si legge, che Boezio fu singolare coltivatore della filosofia ed elevato da Dio a sommo grado di gloria, che venne innalzato alla dignità di console, ed anche i suoi figli furono insigniti dello stesso onore, che fu una cospicua celebrità di Roma, e famoso in tutta Europa per meriti, per ingegno, per opere scientifiche e per i suoi scritti a favore della *cattolica religione*, che accusato presso Teodorico, fu condannato in esilio a Pavia, dove compose il suo libro della Consolazione e quivi poscia fu decapitato (58).

Tutte queste notizie dovevano essere a cognizione dei Pavesi per la speciale circostanza che Boezio era legato in parentela e teneva carteggio con Ennodio vescovo della loro città morto nel 521, tre o quattro anni innanzi all'imprigionamento di Boezio in Pavia (Vedi l'epistolario di Ennodio, dove si leggono sei lettere di questo Vescovo dirette a Boezio, lib. VI, ep. VI. lib. VII, ep. XIII. lib. VIII, ep. I, XXXI, XXXVI, XXXVII, VL, ed. Migne).

L'occasione in cui fu trovato questo epitafio è la seguente. Narra il Barberini che nell'anno 722, per ordine del re Liutprando, fu ristaurata la chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro, nella quale fu scoperto il sepolcro di Boezio colla suddetta epigrafe. E ciò dice constare per un manoscritto che esisteva nell'archivio dei frati agostiniani, che officiavano la suddetta chiesa. Il Robolini ultimo scrittore di cose pavesi dice, potersi valutare la fede del ms. allegato dal p. Barberini, secondo il quale sin dall'anno 722 furono ritrovati li versi in discorso, dove leggevasi non già *Papiae*, ma bensì *Ticini*

senium ecc. Aggiunge inoltre che nello stesso anno furono levate dall' antico sepolcro le reliquie di Severino Boezio, e riposte in un arca sostenuta da quattro colonnette di mattoni (Vedi Barberini, Critica storica esposizione della vita di S. Severino Boezio, Pavia tipografia del monastero del Salvatore 1782. pag. 24. Robolini, Notizie appartenenti a Pavia vol. III. pag. 22, Pavia tipografia Fusi 1828).

Se l' antico epitafio, dice saggiamente il Barberini, fu ritrovato l' anno 722, se niuna memoria ritrovasi del tempo nel quale vi fu inciso, se a' giorni di Liutprando ignoravasi da chi e quando fu composto, converrà assolutamente dire, che fu contemporaneo o poco posteriore alla morte di Boezio.

L' osservazione di questo scrittore è, a mio avviso, avvalorata per la composizione stessa dell' epitafio latino a versi rimati. Il chiarissimo sacerdote Biraghi dottore della biblioteca Ambrosiana asserisce, che nel milanese i versi rimati ebbero incominciamento nel principio del secolo sesto ben' inteso, egli dice, che si parla di rime di una sillaba sola collocata in fine, la quale consuoni con altra simile a mezzo del verso o in capo al verso seguente, dette perciò omioteleute, ossia di eguale terminazione. E reca in prova della sua asserzione un' epigrafe sepolcrale, composta nel 524, e trovata, nella villa di Gropello sull' Adda nella diocesi di Milano, per una martire di nome Bisita (59). Il Biraghi fa osservare che l' autore dell' epitafio era tanto voglioso di rime, che per loro amore si arrogò licenze grammaticali, dicendo *superstis* in luogo di *superstes* onde aver la consonanza con *sepulcris*, *et actos* nel settimo verso invece di *actus*. Osservando attentamente questo componimento e confrontandolo con quello

di Boezio, si ravviseranno ambidue perfettamente conformi nelle rime, ad eccezione del metro, essendo l'uno composto di versi esametri e l'altro di esametri e pentametri.

Altri versi rimati simili al Boeziano epitaffio si leggono nei componimenti poetici di S. Paolino vescovo di Nola del quinto secolo, e di Venanzio Fortunato del secolo sesto (60).

Premesse queste osservazioni, dirò che la basilica suburbana di S. Pietro situata nell'agro calvenzano, ove fu nascosto il corpo di Severino Boezio, lo scoprimento del suo sepolcro coll' epitaffio, che lo dichiara uomo grande e maraviglioso, e da Dio a gloria grande elevato, il nuovo monumento dell' arca o sarcofago, ove furono collocate ed esposte alla pubblica venerazione le sue ossa nell'anno 722, e l'altare nella stessa chiesa a lui dedicato, sono circostanze che fanno conoscere il nostro filosofo non solo cristiano, ma avente culto di Santo. (Della santità di Boezio ho discorso più estesamente nella mia memoria *Intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio*, Pavia 1855. tip. Fusi.)

Il chiarissimo professore Schenkl nella sua dissertazione, in cui sostiene il cristianesimo di Severino Boezio, scrive che non si può asserire nulla di certo intorno al tempo in cui fu messo nel novero dei Santi. Altro argomento, egli dice, non trovarsi per provare la di lui santità, tranne la testimonianza del vescovo di Pavia Rodobaldo II, il quale nell'anno 1236 fece una ricognizione delle reliquie dei santi che esistevano nelle chiese di questa città, ove dichiara che nella chiesa di s. Pietro conservavasi il corpo di s. Severino Boezio. Dappoi soggiunge, che il venerabile Beda nel suo martirologio, parlando di Simmaco e di Boezio uccisi dal re

Teodorico, non dice parola, che siano stati onorati col titolo di Santi (60).

Quando si voglia por mente all' antica disciplina ecclesiastica , si vedrà che il silenzio di Beda non può nuocere al culto religioso prestato dai Pavesi a Severino Boezio, sebbene il suo nome non sia registrato negli antichi martirologi. Il p. Filippo Ferrari ha pubblicato un volume che dedicò al sommo Pontefice Urbano VIII, nel quale ha raccolto i nomi di un copioso numero di Santi, che non sono registrati nel martirologio Romano, dove ogni giorno dell' anno sono notati parecchi Santi, la cui annua festiva commemorazione si celebra soltanto in alcune diocesi particolari. Fra questi nel giorno 23 di ottobre si trova il nostro Severino Boezio (61).

Il sapientissimo Pontefice Benedetto XIV nella celebre sua opera della canonizzazione dei Santi, cita un passo di S. Isidoro vescovo di Siviglia coetaneo di Boezio, dal quale si rileva come in quel tempo venivano insigniti del titolo di Santi non solo i martiri, ma anche gli uomini distinti per corredo di cristiane virtù, i quali avrebbero essi pure sparso volentieri il sangue per la fede di Gesù Cristo, quando se ne fosse offerta l' occasione (62). Il rito di qualificar santi questi illustri personaggi, appellato con linguaggio ecclesiastico *Canonizzazione*, si eseguiva dai vescovi nelle particolari loro chiese coll' unanime consenso del clero e del popolo. Il personaggio, che veniva elevato all' onore degli altari, era notato nei registri, o dittici della chiesa, ove era avvenuta la di lui morte. Il vescovo del luogo soleva spedire ad altri vescovi lettere circolari, colle quali notificava il nome e le azioni

memorabili della persona decorata del glorioso titolo di santo, e la seguita canonizzazione. Siccome però non era obbligo rigoroso dei vescovi di sempre diramare siffatte notificazioni, così non era dovere delle altre chiese di adottare il culto dei nuovi Santi, quando non fosse stato loro proposto, o da esse non accettato (63). È questa l'origine e l'antichità del culto che si presta e si è sempre prestato dalla chiesa pavese al filosofo S. Severino Boezio, qualunque sia il motivo per cui non fu esteso ad altre chiese.

Alessandro III nel secolo XII fu il primo Pontefice, che riservò alla santa chiesa Romana il giudizio della canonizzazione dei Santi. È però da avvertire che i sommi pontefici rispettarono l'antico culto prestato da tempo immemorabile ai santi delle chiese particolari. Ed il papa Urbano VIII per legittimare questo culto prescrisse, che la sua antichità dovesse essere anteriore almeno all'anno 1534.

Il chiarissimo sacerdote Biraghi dottore della Biblioteca Ambrosiana ha pubblicato recentemente un'operetta, nella quale inserì litografato un Dittico d'avorio del filosofo Boezio, che si conserva nella Basilica di Monza, e lo corredò con una bella illustrazione di grande rilevanza. Egli è felicemente riuscito a leggere, come asserisce, le tre epigrafi, che si vedono incise nell'effigie di Boezio sfuggite alle indagini del Frisi e del Gori. Le notizie che ci fornisce questo Dittico, mentre tornano a somma gloria del Biraghi, non dovrebbero lasciar più luogo a dubitare del cattolicesimo di Boezio. A corroborare le mie ricerche ho creduto opportuno riprodurre questo importantissimo documento con gli schiarimenti, che ne diede l'erudito illustratore, alla cui gentilezza so-

no debitore, di averlo potuto ristampare testualmente in tutta la sua integrità come segue:

Abbiamo sin qui seguito Boezio passo passo nel suo esiglio, tra le lagrime, in mezzo agli scritti della sua solitudine. Or ecco qui tutto, dinanzi a noi, in un solo colpo d'occhio. E qual altro è questo personaggio espresso in un avorio del secolo VI, prezioso lavoro di artefice greco-latino, se non l'Esule di Calvenzano? Siede solitario, pallido, meditando, in aria di nobile filosofo in umiliante castigo. Ha pelata la fronte, nudo il petto, nude le braccia, il sembiante rigonfio quasi per idrope. Il semplice pallio cadente da un lato gli si rovescia sulle ginocchia e scende sino ai piedi: un giaciglio di vile canavaccio gli serve di sedia e di letto. E come uomo stanco, illanguidito, col braccio sinistro si fa appoggio al saccone su cui siede, la sinistra gamba accavalla sulla destra e sta accasciato. In mezzo però a questi indizii di afflizione e di castigo vi è espresso un tutto civile, un'aria dignitosa, un trattamento informato da riguardi: niente vi ha che indichi prigione e catene.

Intorno a lui stanno in vista solenne tre Libri: ed essi colla forma e colle parole incise ti si dicono parto di questo Esule, lavoro di Calvenzano. Sono appunto i tre Opuscoli qui da ultimo accennati.

Il primo ai piedi, alla sinistra di chi guarda, è un rotolo o volumetto. In esso leggesi, un po' a stento, pur leggesi

Μ ΑΝΙΧΙ ΣΕΥΕ
 ΡΙΝΙ ΒΟΕΤΙΟΥ Ο.
 ΕΧΩΡΙΣΤΟ ΠΑΤΡΙ-
 ΚΟΥΛΟΜΕΝ
 ΔΗΦΗΡΙΣΤΟΙΣ ΕΤ
 ΤΟΙΤΡΑ ΒΑΣΙΛΕΙΟΥ

cioè

M. ANICHI SEUE
 RINI BOETHI U. O.
 EX CONSUL. PATRIC.
 UUOLUMEN
 DEFENSION. SUE
 CONTRA BASILEIU.



Edm. G. 11

È il primo scritto di Severino appena giunto in quell' esiglio: di che si è detto al capo V. In esso egli *stylo memoriaeque* ha affidato *seriem rei atque veritatem*, facendovi la sua Apologia, o Difesa sua contro del principale suo accusatore Basilio (1) βασιλειον, come fu narrato nel capo IV.

A' piedi parimenti, ma alla destra, appare un libro, non a forma di rotolo, ma di tavolette o codici, all' uso moderno, quali però si usavano pur dagli antichi e vedonsi dipinti sulle pareti nelle sale di Pompei. In esso leggesi

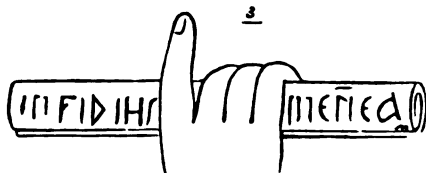
<u>2</u>	
malii, drlicii	ossia
τοροματ. ημικκ	MALII ANICH
ιη. βοηκκ. κ. κ.	TORQUAT. SEVER
ορ. κοηκολδτιοη.	INI BOETHI U. G.
φηελ. κ. σφορη	OP. CONSOLATION
ε ~~~~~	ΦΗΕΙΑΟΣΟΦΗ
	E =

E questo è il titolo più antico del libro: non *De Consolatione*, ma *Consolationis Philosoph.*, come leggesi nel citato Codice H. 31 di questa Biblioteca, del secolo VIII, dove il titolo è ripetuto ad ognuno dei cinque libri — *Opusculum*; così pure chiamava sant' Agostino il libro delle sue *Confessioni* ed altre sue operette, *De dono Persev.*, c. XX. — Finalmente bene leggesi all' antica MALIO, come in qualche moneta consolare dei Torquati, e come nei fasti greci e nella versione greca di questo Opuscolo fatta da Massimo Planude (M. 91, sup.) in cui è scritto: μαλιος τευηρινος Βοηθιος, e Βοητιος. Quanto

(1) *Quibus deferentibus percussi sumus? quorum BASILIUS olim regio ministerio depulsus, in delationem nostri nominis, alieni æris necessitate compulsus est . . .* E si lamenta che gli innocenti sieno privati non solamente *securitate*, *verum ipsa etiam DEFENSIONE* (Cons. Ph., lib. I, pr. IV).

poi all' essere qui *Manlius* prima di *Anicius* ne abbiamo l' esempio nell' epitaffio piemontese (*Iscrizioni cristiane antiche del Piemonte*. Gazzera, Torino, 1849), DEPOST. XIII. KAL. OCTVbr. MANLIO ANICIO SEVERINO *boetio* V. C. COS.

Quello però che è di pregio inestimabile, e che è il più chiaro a leggersi, è il dettato scritto sull' esteriore del volume rotolato che Boezio si stringe nella destra.



cioè IN FIDe IHSu MENEAm, ossia *maneam*. È questo il libretto della sua *Confessione* di fede: è il suo testamento spirituale, l' ultima voce del filosofo martire di Gesù. Egli si stringe il volume nel pugno, e protesta e dice: «NELLA FEDE DI GESV IO RIMARRO' SALDO (1) e morirò». Le quali parole devono essere state da lui più volte ripetute e da altri raccolte e tramandate con questo eburneo monumento. Dove è da notare come IHC, iniziale di *Jesu* alla greca, si trova in gemme antiche, presso Mamachi, T. I, pag. 262, presso Borgia, *De Cruce Velit*.

(1) *Maneo* in latino, *meno* o *menéo* in greco. — È ciò che tanto raccomandava Gesù Cristo: *Manete in me: nisi in me manseritis . . .* E *Act. Apostol. XIV: Exhortantes ut permanerent in Fide, quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*. — L' omissione dell' M finale è avvertita dal segno sopraposto, e d' altronde era frequente nelle Epigrafi come *annu*, *annoru*. V. Lupi, *Epit. S. Severæ*, e così della mistura di greco e latino, ivi, pag. 64, ecc.

Del quale Monumento ossia Dittico non occorre che io qui mi occupi a indicare la provenienza, l' autore, l' epoca : essendo già stato tutto discusso da Gori (1) e da Frisi. Dico solo che è lavoro assai elegante di a mezzo il secolo VI , fatto probabilmente dai figli di Boezio quale monumento domestico, qual *pugillare onorario* e non come Dittico consolare : e che pervenuto in dono alla basilica di Monza sino dalle più remote memorie , insieme con due altri dittici d' avorio di pari fattura ed eleganza. Dirò pure , che mercè la pazienza e le ripetute ispezioni, ho potuto leggere quello cui altri non avvertì e certo non lesse , cioè le tre Epigrafi qui esposte. (Boezio filosofo, teologo, martire a Calvenzano milanese di Luigi Biraghi Sac. Dott. della Bibl. Ambrosiana cap. XI. pag. 36, tipogr. Besozzi Milano 1865.)

(1) Gori (*Thes. Veter. Dipthycor.*, t. II. pag. 248) lo dà effigiato in grandezza come l' originale, con tribunale consolare e ornato architettonico. — Frisi (*Mem. di Monza*, t. III), ne riporta l' effigie ridotta a due terzi, come qui, e conchiude essere rappresentato Boezio in esiglio ; e quanto ai libri, dice essere *scritti*, ma non li lesse. E non li lesse neppur Gori.

NOTE

(1) Sacra memoria horum martyrum passim in omnibus martyrologiis latinis inscripta est, et apographo S. Hieronymi ex vetusto ms. Corbejensi Parisiis excuso his verbis: *Pridie Kalendas Junii* (an. CCXC) natalis SS. Cantii, Cantiani, Proti, Chrysogoni et Cantianillae . . . Rabanus in suo martyrologio ista notavit: *Eodem die martyrizati sunt beatissimi martyres Cantius, Cantianus et Cantianilla imperante Diocletiano*. Usuardus ista habet: *Apud urbem Aquilejam natalis sanctorum martyrum Cantii, Cantiani et Cantianillae fratrum, qui cum ducerent prosapiam ex genere Aniciorum, ob christianæ fidei constantiam una cum paedagogo suo Proto capite plexi sunt*. Similia habent Ado, Notkerus, Bellinus, aliique recentiores, cum hodierno martyrologio Romano, ubi in notis late agit Baronius *de familia Aniciorum illustrata non tantum consulibus et imperatoribus, sed et nobilitata martyribus et confessoribus*. V. Acta Sanctorum tom. V. die 31 Maji.

La cronaca o leggenda, che si crede scritta da S. Ambrogio, intitolata: *Passio beatissimorum martyrum sanctorum Cantianorum ex ms. codice V. C. Ulrici Obrecti*, dichiara che questi tre martiri *de genere Aniciorum* . . . *noscentur progeniti, et intra urbem Romam in quartadecima regione nati atque edocti probantur Diocletiano Romae imperante*. Mabillon, De liturgia gallicana, pag. 467. Parisiis, 1729.

(2) Anicios pene principibus pares aetas prisca progenuit. Cassiodorus, Variar. lib. 10 ep. 9.

(3) fixus in omnes

Cognatos procedit honos : quemcumque requiris

Hac de stirpe virum , certum est de consule nasci.

Per fasces numerantur avi, semperque renata

Nobilitate virent, et prolem fata sequuntur.

Claudian. in Prob. et Olybr. consulat. 12.

(4) Anicius Julianus . . . id praestitit, ut non solum praeclarani suorum progenitorum laudem retineret, verum insuper ut primus ex familiis consularibus Christi fidem amplexus, novum atque omnium praecipuum decus in Aniciorum prosapiam inferret. Wion, Lignum vitae tom. I in praefat.

(5) Anicii Jun. Anicio Paulino Jun. V. C. pro. cos. Asiae et Hellesponti consuli ordinario praef. urbi vice sacra judicanti ob meritum nobilitatis eloquii justitiae atq. censurae quibus privatim ac publice clarus est petitu populi R. testimonio senatus judicio d. d. n. n. 'triumphatoris Aug. Caesarumque florentium statuam secundam auro superfusam locari sumptu publico placuit. Orelli n. 1082.

(6) Anicius Paulinus Junior Cos. an. U. 1086 Chr. 334 . . . Anicii Juliani filius. Reinesii, Inscript. antiq. pag. 74.

(7) Sed absit ut hoc (il rifacimento dell' altare della Vittoria) senatus petiisse dicatur. Pauci gentiles communi utuntur nomine. Nam et ante biennium ferme cum hoc pariter tentarent, misit ad me Sanctus Damasus Romanae Ecclesiae Sacerdos, judicio Dei actus, libellum, quem Senatores christiani dederant, et quidem innumeri postulantes, nihil se tale mandasse, non congruere gentilium hujusmodi petitioni nos praebere consensum. Questi etiam publice privatimque, se non conversuros ad curiam, si tale quid decerneretur. S. Ambrosius, ep. 17 ad Valentinianum imp. n. 10.

(8) Et dubitamus adhuc Romam tibi, Christe, dicatam

In leges transisse tuas, omnique volentem

Cum populo, ac suis cum civibus ardua magni

Jam super astra poli terrenum extendere regnum ?

Nec moveor quod *pars hominum rarissima* clausos

Non aperit sub luce oculos et gressibus errat.
Quamlibet inlustres meritis et sanguine clari,
Praemia virtutum titulis et honoribus aucti
Ardua rettulerint, fastorumque arce potiti
Annales proprio signarint nomine chartas,
Atque inter veteres cera numerentur et aere;
Attamen in paucis iam deficiente caterva
Nec persona sita est patriae, nec curia constat.
Prudentius, in Symmachum lib. 1. v. 532.

- (9) Jamque ruit *paucis Tarpeja in rupe relictis*
Ad sincera virum penetralia Nazareorum,
Atque ad apostolicos Evandria Curia fontes
Anniadum soboles, et pignora clara Proborum.
Fertur enim ante alios generosus Anicius Urbis
Illustrasse caput: sic se Roma inclyta jactat.
Quin et Olybriaci generisque et nominis haeres
Adjectus fastis palmata insignis abolla
Martyris ante fores Bruti submittere fasces
Ambit, et Ausoniam Christo inclinare securem,
Non Paulinorum, non Bassorum dubitavit
Prompta fides dare se Christo, stirpemque superbam
Gentis patriciae venturo attollere saeclo.
Jam quid plebicolos percurram carmine Gracchos,
Jure potestatis fultos, et in arce Senatus
Praecipuos simulacra deum jussisse revelli,
Cumque suis pariter lictoribus omnipotenti
Suppliciter Christo se consecrasse regendos?

Prudent. ibid. lib. 1 v. 543.

(10) Sotto l'impero di Commodo in Roma molte persone nobili e ricche abbracciarono la fede cristiana coi loro parenti e domestici. Si conta tra questi il Senatore Apollonio illustre nelle lettere e nella filosofia. Compose un eccellente discorso in difesa della religione cristiana, e lo recitò in pieno Senato, da cui gli fu inflitta la pena di morte nell'anno 189. È questi il

primo senatore Romano glorioso martire della fede nel tempo delle persecuzioni degli imperatori idolatri (Fleury, Stor. eccl. lib. 4 cap. 29).

(11) Rhetorum disciplina est, ab avis et atavis et omni retro nobilitate ornare quem laudes, ut ramorum sterilitatem radix foecunda compenset, et quod in fructu non teneas, mireris in trunco. Scilicet nunc mihi Proborum et Olybriorum clara repetenda sunt nomina, et illustris Anicii sanguinis genus, in quo aut nullus, aut rarus est, qui non meruerit consulatum, aut proferendus Olybrius virginis (*Demetriadis*) nostrae pater, quem immatura morte subtractum Roma congemuit. S. Hieron. ep. 130 ed. Vallarsii.

(12) Eximii resolutus in aetheris aequore tantum

Curris iter cunctis integer a vitlis

Nomine quod resonas imitatus moribus aequae

Jordane ablutus nunc Probus es melior

Dives opum clarusque genus praeclarus honore

Fastibus illustris consule dignus avo

Bis gemina populos praefectus sede gubernans

Has mundi phaleras hos procerum titulos

Transcendis senior donatus munere Christi

Hic est verus honos haec tua nobilitas

Laetabare prius mensae regalis honore

Principis alloquio regis amicitia

Nunc propior Christo sanctorum sede potitus

Luce nova frueris lux tibi Christus adest

O nunquam deflende tuis cum vita maneret

Corporis atque artus spiritus hos regeret

Primus eras nullique patrum virtute secundus

Nunc renovatus habes perpetuam requiem

Candida fuscatus nulla velamina culpa

Et novus insuetis incola liminibus

His solare tuos quamquam solatia moesta

Gratia non quaerat gratia Christe tua

Vivit in aeterna paradisi sede beatus

Qui nova decedens muneris aetherii

Vestimenta tulit quo demigrante Belial
Cessit et ingemuit hic nihil esse suum
Hunc tu Christe choris jungas coelestibus oro
Te canat et placidum jugiter aspiciat
Quique tuo semper dilectus pendet ab ore
Auxilium soboli conjugioque ferat.
Baronius, Annal. an. 393. Gruter. 430, 3.

(13) Aniciae Faltoniae Probae Amnios Pincios Aniciosque decoranti consulis uxori consulis filiae consulum matri Anicius Probinus V. C. consul ordinarius et Anicius Probus V. C. quaestor candidatus filii devincti maternis meritis dedicaverunt Grut. 332. 3.

Proba illa omnium dignitatum et cunctae nobilitatis in orbe Romano nomen illustrius, cujus sanctitas et in universos effusa bonitas etiam apud barbaros venerabilis fuit, quam trium liberorum Probini, Olybrii et Probi non fatigarunt ordinarii consulatus, quum, incensis direptisque omnibus, in urbe captivitas sit, nunc habitas venundare dicitur possessiones, et facere sibi amicos de iniquo mammona, qui se recipiant in aeterna tabernacula. S. Hieron. ep. 130. ed. Vallarsii.

Illustris ac sanctae recordationis Proba possessiones in Asia constitutas longa a majoribus vetustate sic reliquit, ut majorem summam reddituum clericis pauperibus et monasteriis annis singulis praeciperet erogandam etc. Coelestinus Papa in ep. ad Theodosium Juniorem Augustum an. 432 idibus Martiis apud Baronium ad hunc annum, tom. V. pag. 611.

(14) S. Giovanni Crisostomo loda la sincera e fervente carità di Proba e le invia e raccomanda un sacerdote e un diacono: Etsi longo itineris spatio abs te disjunctus sum, tamen sinceram ac ferventem tuam caritatem non secus ac si coram essem, tuaque omnia cernerem, certo expertus sum iis nimirum, qui istinc ad nos veniunt, ea de te afferentibus, quae audire cupiebam. Eaque de causa multas atque ingentes tibi gratias habeo, atque ob istum tuum animum glorior meque effero, virosque mihi carissimos, religiosissimum presbyterum Joannem, et ornatissimum diaconum Paulum tibi commendo, atque ad tuas manus velut ad portum transmittito. Abs te igitur peto veneranda et nobilissima domina mea, ut quemadmodum humanita-

tem tuam decet, ipsos videas. Scis enim quantam hujusce comitatis mercedem relatura sis. *Probae matronae Romae degenti*. ep. 168. S. Joan. Crisost. tom. III. Opp. pag. 696. ed. Maurin. Paris.

(15) Nella citata lettera di S. Girolamo a Demetriade *De servanda virginitate* (trovasi questo elogio di Proba e di Giuliana: *Esto aviae matrique subjecta.... Ut appeteres virginitatem, ut Christi praecepta cognosceres, ut scires quid tibi expediret, quid eligere deberes, illarum te exempla docuerunt, sancta domi instruxit conversatio. Non igitur solum putes tuum esse quod tuum est, sed earum quae suam in te expressere pudicitiam....* S. Hieron. ep. 130. ed. Vallarsii.

(16) Augustinus episcopus servus Christi servorumque Christi *religiosae famulae Dei Probae* in Domino Dominorum salutem.

Et petisse te et promisisse me reCOLens, ut de orando Deo ad te aliquid scriberem, ubi, tribuente ipso quem oramus, tempus facultasque concessa est, oportuit ut debitum meum jam jamque persolverem, et pio studio tuo in Christi caritate servirem. Quam me autem laetificaverit ipsa petitio tua, in qua cognovi quantam rei tantae curam geris, verbis explicare non possum. Quod enim majus oportuit esse negotium viduitatis tuae, quam persistere in oratione nocte ac die, secundum apostoli admonitionem (1. Tim. 5. 5)? Ille quippe ait, *Quae autem vere vidua est et desolata, speravit in Domino, et persistit in oratione nocte ac die*. Unde mirum videri potest, cum sis secundum hoc saeculum nobilis, dives, tantaeque familiae mater, et ideo licet vidua, non tamen desolata, quomodo occupaverit cor tuum praecipueque sibi vindicaverit orandi cura, nisi quia prudenter intelligis, quod in hoc mundo, et in hac vita nulla anima possit esse segura. S. Augustin. ep. 130. edit. Maurin. tom. II. col. 382.

(17) Singulare membrum Ecclesiae tuae religionis amplitudinem existere, et a nobis reverentissime coli. satis est omnibus manifestum. In ipso enim apice nobilitatis multo nobiliorem Ecclesiae devotionem impendis, et magis laeta Christi agnitione, praeceptis ejus obtemperas, et de fide potius exultas, quam tanti generis flore jactaris. Epist. XI. Innocentii Papae ad Iulianam apud Baronium an. 413. tom. V. pag. 337.

(18) Noverit sacerdotium vestrum, longe me ac domunculam meam ab

hujusmodi personis (*haereticis*) esse discretam, omnisque familia nostra adeo catholicam sequitur fidem, ut in nullam haeresim aliquando deviaverit etc. Iuliana apud S. Augustinum epist. 168. edit. Maurin. Tom. II. col 693.

(19) Bassi. Anicio Auchenio Basso V. C. procons. Camp. provisorii ejusdem provinciae *restitutori generis Aniciorum* ob merita ejus industria ordo populusque civitatis Praenestinae pon. cens. Orelli n. 105.

(20) Anicius Auchenius Bassus Romae . . . opibus et consilio florebat, et cum toto Senatu Alarici jussu et minis ab Honorio desciverat, atque Attalum Augustum agnoverat. De Rossi, Inscript. christ. urbis Romae etc. Vol. I. pag. XXXVIII.

(21) Cives Romani magna laetitia fruebantur, qui et alios magistratus (gentiles) reipublicae recte gerendae peritos nacti essent, et insignem ex Tertulli consulis (gentilis) honore voluptatem caperent. Solam illorum familiam, qui Anicii dicuntur, mordebant ea, quae publice universis conducere videbantur, quod soli omnium, prope dixerim, divitias possidentes, felicitatem publicam permolestie ferrent. Zozimus, Histor. lib. VI. Vid. Baron. tom. V. an. 410 pag. 289.

(22) Corpus Anicii Bassi Sixtus episcopus cum linteaminibus et aromatibus manibus suis tractans recondidit, et sepelivit ad Beatum Petrum Apostolum in cubiculo parentum ejus. Erat autem Aniciorum sacra aedes post absidem basilicae Sancti Petri, de qua diximus pluribus ad finem tomi IV, in qua erant Aniciorum sepulcra: Bassus enim et ipse Anicius erat, qui ante annos duos cum Antiocho consulatum gesserat. Baronius, Annales eccl. ad annum 433 tom. V.

(23) Acilio Glabroni Sibidio V. C. et omnibus meritis illustri legato in provincia Achaia Consulari Campaniae vicario per Gallias septem provinciarum sacri auditorii cognitori fori hujusce inventori et conditori primo patri reverentissimo Anicius Acilius Glabrio Faustus V. C. loci ornator togatam statuam offerens piae non minus quam devotae mentis religione ponendam erigendamque curavit. Grut. 342. 2.

(24) Impp. Honorius et Theodosius AA Aureliano praef. praet. Qui profano pagani cultus errore seu crimine polluuntur, hoc est gentiles, nec ad militiam admittantur, nec administratoris et judicis honore decorentur. Dat. idib. Decemb. D. N. Theodosio VII et Palladio Coss. (416) Cod. Theod. lib. XVI. tit. X n. 21

(25) Impp. Honorius et Theodosius AA. Olympio magistro officiorum et Valenti comiti domesticorum. Eos qui catholicae sectae sunt inimici, intra palatium militare prohibemus, ut nullus nobis sit aliqua ratione conjunctus, qui a nobis fide et religione discordat. Dat. XVIII Kal. Dec. Ravenna Basso et Philippo Coss. (408) Cod. Theod. lib. XVI tit. V. n. 42 col. 1330.

(26) Aetius dum placita instantius repetit, et causam filii commotius agit, imperatoris (Valentiniani) manu et circumstantium gladiis crudeliter confectus est, Boethio praefecto praetorio simul perempto, qui eidem multa amicitia copulabatur. Chronic. S. Prosperi Aquitani. ed. Parisiis 1711. pag. 725.

(27) Puto me porro ire qua ducat verisimilitudo . . . si Boethii consulis a. Christi 487 patrem, adeoque Boëthii philosophi consulis a. Christi 510 avum fuisse dicam Boëthium senatorem nobilissimum, praefectum praetorio, peremptum a. Christi 454 . . . Quam vero dixi verisimilitudinem, temporum ratio num obscure suadet? num heic quidquam, quod obstet, aut officiat, invenitur? Hagenbuch De Diptycho brixiano Boëthii consulis pag. 82. Jurici 1749.

(28) Nemo veneranti adoransque animo delubra, quae jam olim clausa sunt, reseret. Absit a saeculo nostro infandis execrandisque simulacris honorem pristinum reddi, redimi sertis templorum impios postes, profanos aris accendi ignes, adoleri in iisdem tura, victimas caedi, pateris vina libari, et religionis loco existimari sacrilegium. Quisquis autem contra serenitatis nostrae sanctionem et contra interdicta sanctissimarum veterum constitutionum sacrificia exercere tentaverit, apud publicum judicem reus tanti facinoris legitime accusetur, et convictus proscriptionem omnium bonorum suorum et ultimum supplicium subeat. Conseii criminis ac ministri sacrificiorum eandem poenam, quae in illum fuerit irrogata, sustineant, ut hac legis nostrae severitate perterriti, metu poenae desinant sacrificia interdicta celebrare. Quod si vir clarissimus rector provinciae post accusationem legitimam et post crimen in cognitione convictum tantum scelus dissimulaverit vindicare, quinquaginta libras auri ipse Judex, quinquaginta etiam officium ejus Fisco nostro inferre cogatur. Dat. pridie idus novembris Marciano Aug. et Adelfio Cons. Cod. Iust. lib. I. tit. XI, l. 7.

(29) Licet jam etiam sacratissima constitutione mansuetudinis meae can-

tum ac definitum sit, quae in eos severitas exercenda sit, qui Eutychetis vel Apollinaris haereticam perversitatem secuti a religione et fide catholica deviarunt conchiude infine: Ea quoque quae de paganis per *omne Romanum imperium aequaliter valitura*, perennitatis nostrae lege decrevimus, instantissime in eos exerçantur, quos constiterit, profanos ritus, ac simulacrorum impios cultus et interdicta sibi sacrilegia celebrare. Data consulibus Valentiniano octavum et Anthemio (435). Imperator Marcianus Augustus Palladio praefecto praet.

(30) Auctor Chronici graeci, quod a Casaubono acceptum in opere Scali-geri Eusebiano graece editum est, haec habet ad an. Christi 464. pag. 290. « Olybrius missus a Leone imperatore coactus ibi imperator inauguratur, ducta uxore Placidia illa a barbaris servitute liberata. Hi extruxerunt D. Euphemiae ecclesiam, quae Olybrii cognominatur. Genuit Olybrius ex Placidia Iulianam conjugem Areobindi Magni, qui in Perside singulari certamine cum hoste est congressus. Ex quibus natus est Olybrius Iunior. » Hagenbuch, de diptycho Brixiano Boethii consulis pag. CCXXXVII.

(31) Simulacrum Minerbae abolendo incendio tumultus civilis igni tecto cadente contractum Anicius Acilius Aginatus Faustus V. C. et inl. praef. urbi vic. sac. jud. in melius integro proviso pro beatitudine temporis restituit. Grut. 1067. 3. Murat. 470. 1.

(32) Flavius Manlius Boethius (haec enim tria nomina consuli a. Christi 487 haud temere tribuerimus) quibus aliis insuper nominibus olim census fuerit, quis testibus antiquis destitutus sine temeritatis nota pronuntiabit? Ab eorum sententia, quibus Anicium Manlium Severinum Boethium clari nominis philosophum ejus fuisse filium placet, cur animus cuiquam abhorreat, nihil causae video. Hagenbuch, op. cit. pag. LXXXVIII.

(33) Gli inviati di Marciano al concilio di Calcedonia furono il patrizio Anatolio stato già console l'anno 440, e Palladio prefetto del pretorio d'Oriente, e Taziano prefetto della città di Costantinopoli, e Vincomalo maestro degli uffici, e Marziale che l'anno 449 tenuto aveva la medesima dignità, e Sporacio conte dei domestici, e Genetlio conte del privato dominio del principe. Dopo di essi gli atti (del Concilio) nominano il senato cioè molte persone illustri, le quali erano passate per le principali dignità dell'Imperio,

Florenzio stato sei volte prefetto dell'Oriente e console l'anno 429, e Senatore stato-console l'anno 436, e Nomo stato maestro degli ufficii e console l'anno 443, e Protogene stato prefetto dell'Oriente e console l'anno 449. Tutti questi sono ancora nominati antichi patrizi, perchè avevano già goduto di questa prima dignità dell'Impero. Succedono ad essi Zoilo, Apollonio e Costanzo stati prefetti dell'Oriente, e Teodoro stato prefetto della città di Costantinopoli, ed un altro Teodoro ed Eulogio stati prefetti dell'Illirico, e Romano ed Artase, o Artaserse, stati gran ciambellani

Proclamata la condanna dell'eresia eutichiana, tutto il concilio professò il dogma cattolico della Chiesa Romana, e disse: anatema a chi dice due figliuoli. Tutti i vescovi ad una voce esclamarono: Noi crediamo come Cirillo: abbiamo così creduto e così crediamo: anatema a chi non crede così E proseguirono a dire: Leone così sente, Leone così crede, e così sente Anatolio. Anzi, soggiunsero gli Egizii, così tutti crediamo, e così tutti sentiamo. E gli orientali e i giudici e il senato e tutto il sinodo ad una voce esclamarono: così sente l'Imperatore, così sente l'Augusta, e così sentiamo tutti. Orsi, Storia eccl. lib. 33. cap. 43 e 48.

(34) Romam respicite quam ab idolorum servitute sine auri, sine argenti pretio liberam sanguinis Christi fecit effusio Quae per multa tempora famosis cultum delubris exhibuit Ecce jam, Christo propitio, ad novas fornaces simulacra redierunt, ecce jam de obsoleta superstitione usus vester accepit quod laetetur, dum de veteri Tonante nova merito vascula praeparantur Me quam Dei summi templa, repudiatis fanorum cultibus, et novae lucis nitore gaudentem, fecerunt esse conspicuam: quam, post sacella sordentia et multo pecudum tabo polluta, ab hostiarum cruore Domini et Apostolici sanguinis effusio purgavit: quam reducta post longum sanitas febrium fecit delubra contemnere: quam a victimis liberavit oblatio: quae pacem Christi per idolorum inimicitias acquisivi Ecce jam in illo sacrario libertatis nihil servile de idolorum cultibus invenitur: ecce honorum corona, orbis genius, flos Romanus, quae diu venerata est, plena sanctitate calcat altaria. Ecce jam curia mea ad coelum vocatur, laudatur, accipitur; nec possum dicere, perdidisse me sobolem post gratiam baptismi,



quam vel repentina mors abstulit. Multos trabearum vel curulium possessores supremus Regnator sine dispendio cultus aut diguitatis amplectitur. Pene jam terreni munificentia triumphi divinum mercatur affectum: et hoc ad Christi gratiam proficit, quod mundo studetis esse venerabiles. Mentior, nisi egena agmina consulatus vestri in subsidio miseriarum praestolantur adventum. Etenim purpura vestra, qua anni vocabulum nobilitatis, subripientem miseris vestimentorum largitate pellit algorem. Prope jam iterum necessitatibus fuerunt auxilium decora fastorum, et, veteri infidelitate deposita, in tali praeparatione census dispendia efficiuntur lucra animarum. Ecce nunc ad gestatoriam sellam apostolicae confessionis uda mittunt limina candidatos, et uberibus gaudio exactore fletibus collata Dei beneficio dona geminantur. Ennodius, Libellus apologeticus pro Synodo an. 501.

(35) Consulum olim mos fuerat pecunias in populum spargere, cum procedebant: eum morem abrogat Marcius, lege 2. cod. de Consulibus. Itaque Ennodii tempore non spargebantur. Sed quia ejus aevi consules, in honoris sui auspiciis multa in pauperes erogare solebant, pristinum morem quodammodo, sed feliciori liberalitate, renovare videbantur. Jac. Sirmondus in not. ad ea verba Ennodii: Prope jam iterum etc.

(36) Patre mortuo Anicium Manlium adhuc puerum summorum virorum cura suscepit. V. Consol. phil. II. 3. Qui viri illi fuerint, quaeritur. Vallin. pag. 3. Hand et Baur Symmachum an. 485. Cs. (vid. Alcimi Aviti ep. 31. Ennod. lib. VII. ep. 23.) et Festum intelligi volunt, cui opinioni nihil obstat. Th. Obbarius in Proleg. cap. I. pag. IX. ad A. M. S. Boethii de Cons. philos. I. v. Jenae 1843.

(37) Viget incolumis illud pretiosissimum generis humani decus, Symmachus socer, et quod vitae pretio non segnis emeris, vir totus e sapientia virtutibusque factus, suarum securus, tuis ingemiscit injuriis. Vivit uxor ingenio modesta, pudicitiaeque pudore praecellens, et ut omnes dotes ejus breviter includam, patri similis. Lib. II. Consol. phil. cap. IV. E nel libro I. cap. IV. lo chiama, socer etiam sanctus et aequae actu ipso reverendus.

(38) Omni te, Symmache, nobilitatis splendore celebratum, ac omni naturae munere praestantem, omnique virtutis luce fulgentem, studiis etiam optimarum artium disciplinarumque florentem, justissimeque prospera fortu-

nae meritis vitae probantem, fama quidem antea nobis absentem venerabilem faciebat, nunc autem praesentem veritas supergressa laudes praedicationis ostendit. Mediocritatis enim altissimae, qua superbiae calcas tumores, et pietatis ponderibus gravissimis superas omnia. Priscianus in libro de ponderibus et mensuris. Il Bähr, Storia della letteratura romana, dice: Uno dei grammatici più rinomati di quel periodo è Prisciano, soprannominato Cesa-riense da Cesarea, luogo di sua nascita, o almeno di sua educazione. Egli insegnò la grammatica alla corte di Costantinopoli in qualità di pubblico professore stipendiato dallo stato, e perciò non v'ha dubbio che ei fosse, cristiano.

(39) Patricii Festus et Symmachus, omnium disciplinarum materia et constantes formae ab urbe sacratissima non recedunt. In ipsis est sapientiae, nobilis curiae principatus, quos vidisse erudiri est. Ennod. Paraen. didasc.

(40) Vir Magnificus Patricius Symmachus et vir illustris Romanus magister militum filii nostri Ep. 69. Hormisdæ ad Germanum Episcopum, Felicem et Dioscorum diaconos (an. 520).

(41) Disponimus, si Dominus voluerit, et si vixerimus, ad sororem tuam sanctam Christi virginem Probam, quam Dominus hoc tempore praecipuum in urbe Roma dare dignatus est virginitatis et humilitatis exemplar, de jejunio et oratione aliquid scribere, sicut in epistola, quam ad eam nuper dedi mea pollicitatio continetur; cujus tibi praecipue sancta conversatio est in omnibus imitanda. Qua cum sit avis atavisque nata consiliis et deliciis regalibus enutrita, tanta illi est humilitas dono gratiae coelestis infusa Epistola II. S. Fulgentii ad Gallam viduam de consolatione super morte mariti et de statu viduarum cap. XV. n. 31. pag. 74. Venetiis typogr. Savioli, 1742.

(42) *Dominae vere illustri et in Christi timore venerabili filiae Gallae Fulgentius servorum Christi famulus in Domino salutem.*

Ante menses aliquot diaconi mei ex urbe remeantis, certa narratione comperi, non solum tui conjugis obitum, verum etiam sanctum propositi tui tramitem, in quo jam ambulas, illo deducente, qui est *via, veritas et vita*, qui fidelibus suis novit per momentaneam tristitiam donum sempiternae largiri laetitiae, et quos vult, salubriter de terrenis ad coelestia, paternae benignitatis dispensatione, transferre.

Neque enim frustra Dominus, cujus incomprehensibilia iudicia et investigabiles vias Apostolus praedicat Paulus, conjugem tuum religione sincera fidelem, corde humilem, moribus mitem, operibus misericordem, conversatione penitus innocentem, aetate juvenem, de peregrinatione hujus vitae ad aeternam coelestis patriae celeriter transtulit mansionem, nisi ut et illi gaudia aeterna conferret, et tibi facultatem melius vivendi concederet. Illi donavit ut corpore spoliatus sit cum Christo sine fine victurus, tibi donavit ut quae sunt Domini cogites, et secundum Apostoli Pauli sermonem *sis sancta et corpore et spiritu* Epistola II ad Gallam cap. I. pag. 70.

(43) Andreae oratoris de Maria Virgine ad Rusticianam carmen.

Virgo parens hac arce Deumque virumque creavit

Gnara puerperii, nescia conjugii.

Obtulit haec jussis uterum, docuitque futuros,

Sola fides Christi quod queat esse capax.

Credidit et tumuit, verbum pro semine sumpsit,

Clauserunt magnum parvula membra Deum.

Conditor extat opus, servi Rex induit artus,

Mortalemque domum vivificator habet.

Ipsa sator semenque sui, matrisque creator,

Filius ipse hominis, qui Deus est hominis.

Adfulsit partus, lucem lux nostra petivit,

Hospitii linquens ostia clausa sui.

Virginis et matris servatur gloria consors,

Mater das hominem noscere, Virgo Deum.

Unius colitur duplex substantia nati,

Vir Deus, haec duo sunt, unus utrumque tamen.

Spiritus huic Genitorque suus sine fine cohaerent,

Triplicitas simplex, simplicitasque triplex.

Bis genitus, sine matre opifex, sine patre Redemptor,

Celsus utroque modo, celsior unde minor.

Sic voluit nasci, domuit qui crimina mundi,

Et mortem jussit, mortuus ipse, mori.

Nostras ille suo tueatur numine vitas,

Protegat ille tuum, Rusticiana, genus.

Gaspar Barthius *adversariorum commentariorum* lib. 36. cap. 16. — *Collectio Pisaurensis omnium poematum etc.* a prima latinae linguae aetate ad Sextum usque christianum saeculum, Tom. VI. pag. 270. Pisauri 1766.

In questa collezione l'epigramma è inscritto e classificato nel sesto secolo.

Essere stati usati nella famiglia de' Simmachi i nomi di Galla e Rusticiana, si raccoglie da una lettera di Simmaco l'oratore lib. 6. ep. 33. ove fa menzione di Galla sua nipote... Di Rusticiana moglie del medesimo Simmaco è fatta onorevole menzione in una lettera di Sidonio lib. 2. ep. 10. A Rusticiana patrizia abbiamo molte onorificentissime lettere di S. Gregorio lib. 11. ep. 44. d'onde si vede quanto esso amava e stimava la virtù di quella piissima e ricchissima e nobilissima Dama, di cui sembra essere stato clientolo e dipendente... E tosto fa menzione di Simmaco, cui dà il titolo di signore, e d'uomo magnifico, come d'una persona appartenente alla casa di Rusticiana: cui taluno crede poter essere stato suo fratello, ed essere ambedue stati figliuoli di Simmaco un de' consoli di quest'anno (322.) e così nipoti di Boezio e dell'altra Rusticiana sua moglie... Orsi, *Storia ecclesiastica* lib. XXXVIII. cap. 90.

(44) Avitus Episcopus (Viennensis) Fausto et Symmacho senatoribus urbis.

In conspectu vestro non sit ecclesiae minor quam reipublicae status, quodque vobis Deus posse praestitit, prosit et nobis, nec minus diligatis in ecclesia vestra sedem Petri, quam in civitate apicem mundi. Si profundo illo tractatus vestri consilio rem videtis, non ea tantummodo, quae Romae geritur, causa cogitanda est. In sacerdotibus caeteris potest, si quid forte nuntaverit, reformari, at si papa urbis vocatur in dubium, episcopatus jam videbitur, non episcopus vacillare. Nostis bene inter quas haeresum tempestates, veluti ventis circumflantibus, fidei puppim ducamus. Si nobiscum huiusmodi pericula formidatis, expedit, ut gubernatorem vestrum participato labore tueamini: alias autem quae ratio est, si, nautis in magistrum furentibus non sine illorum periculo caedatur isto discrimine?, Ex tom. V. conciliorum Labbei col. 500. Venetiis, 1728.

(45) Rescriptum Senatus urbis Romae ad Anastasium Augustum per Theopompum et Severianum viros clarissimos.

Si prima semper est, Imperator invicte, a regentibus supplicum spectata

devotio, si solo gratia dominorum conciliatur obsequio, indubitanter agnosces, sacrae jussionis oracula quanta senatus vestri fuerint gratulatione suscepta, maxime cum ad hoc et animus domini nostri invictissimi regis Theodoric filii vestri mandatorum vestrorum obedientiam praecipientis accederet, et sciamus, super omnia beneficia vestra tunc magis nos erigi, cum dignos creditis, quibus debeat imperari. Mox igitur sacrae studio jussionis implendae beatissimum papam Hormisdam credidimus deprecandum: de quo parum est dicere, quia vota supplicantium benignitate praecessit, sed et nobiscum suas preces, ut quod hortamini fiat, adjunxit, evangelicis voluntatem suam testimoniis asserendo etc. Per Ennodium et Fortunatum episcopos, Venantium presbyterum, Vitalem diaconum et Hilarum notarium. Ex tom. V. Conciliorum Labbei col. 576.

(46) Domino beatissimo patri Hormisdas Juliana Anicia.

Precibus vestrae beatitudinis, adventu legatorum principalis sedis apostolicae, elisis erroribus haereticorum, in unitatem fidei catholicae convenimus congregati ad ubera materna ecclesiae in die sanctae Resurrectionis Labbe concil. tom. V. col. 628.

Hormisda Julianae Aniciae.

Litteris amplitudinis vestrae perceptis, gratias Deo nostro de catholicae fidei redintegratione persolvimus, optantes ut ipse vestris sensibus pro religione sua, quod concessit, longa aetate conservare dignetur studium: ut sicut personam vestram imperialis sanguinis vena nobilitat, ita conscientiae bonorum meritorum luce praefulgeat tom. cit. col. 634.

Domino beatissimo atque apostolicae sedis probatissimo pontifici Hormisdas patri Juliana Anicia.

. . . . Venerabilis pater, quod de nostrae fidei integritate curam geris, vicarils gloriosi Petri apostoli conveniunt, cui Dominus pascendorum ovium injunxit officium. Cognoscat ergo tua pro nobis sancta sollicitudo, nos firmitus tenere rectae fidei firmitatem immobilem, pro qua, ne ejus violaretur sanctimonia, hactenus repugnnavimus tom. cit. col. 660.

(47) Hic sacra pontificum toto radiantia mundo

Membra sepulcra tegunt, spiritus astra colit.

Ruricii gemini flores, quibus Anniciorum

Juncta parentali culmine Roma fuit.

Actu, mente, gradu, spe, nomine, sanguine nexi

Exultant pariter, hinc avus, inde nepos

Venantius Fortunatus, lib. IV. Carminum Epitaph. V.

(48) Ennodio in una lettera a Boezio gli ricorda la parentela che aveva con esso lui, con queste parole: *quaeso ut memoriam proximitatis vos habere signent promulgata sine intermissione colloquia*. Lib. VI. ep. 6.

In un'altra lettera chiedeva che gli venisse ceduta una casa, che Boezio possedeva nella città di Milano, dicendogli essere giusto, che i di lui parenti potessero conseguire ciò che proveniva dall'eredità dei loro antenati: *justum est, ut parentes vestri habeant quod de patrimonii mole descendit*. lib. VIII. ep. I.

(49) Credite mihi, Deo teste, quia si impetrare sine detrimento census vestri meruero (domum), quasi dono obligatus, obsequiis potioribus respondebo. Ennod. ibid.

(50) Si quis pagano ritu sacrificare fuerit deprehensus, arioli etiam atque umbrarii, si reperti fuerint, sub justa aestimatione convicti, capite puniantur: malarum artium conscii, idest malefici, nudati rebus omnibus, quas habere possunt, honesti perpetuo damnentur exilio, humiliores capite puniendi sunt. Edictum Theodorici regis n. CVIII. nella Collezione del Canciani: *Barbarorum leges antiquae* Vol. I. pag. 11. Il Muratori ne' suoi *Annali* riferisce la pubblicazione dell'editto sotto l'anno 500.

(51) Intolerabilis excessus est, qui supernae majestatis affectat injuriam, et oblitus pietatis crudelia sectatur erroris. Quam enim speravit veniae locum, qui reverendum contempsit auctorem? Abscedat ritus de medio vestri jam profanus. Conticescat poenale murmur animarum. *Versari non licet in magicis artibus temporibus christianis*. Magnitudinis itaque tuae relatione comperimus, Basilium atque Praetextatum artis sinistrae jam diu contagione pollutos, in accusationem tui examinis personarum intentione deductos. Super qua re nostram te asseris spectare sententiam, ut confidentius fiat quod pietatis nostrae mandat auctoritas. Sed nos, qui nescimus a legibus discrepare, quorum cordi est in omnibus moderatam teneri justitiam, prae-

senti auctoritate decernimus, ut quinque senatoribus, id est, magnificis et patritiis viris Symmacho, Decio, Volusiano, atque Coeliano, nec non et illustri viro Maximiano, hanc causam legitima examinatione pensetis. Et per omnia juris ordine custodito, si crimen, quod intenditur, fuerit comprobatum, ipsarum quoque legum distictione plectetur. Cassiodorus, Var. lib. IV. ep. 22. Argolico V. I. prae. urb.

(52) Formula Patritiatus. Si antiquitatis ordinem perscrutemur origine dignitatum, Patritiorum familia Jovi noscitur fuisse dicata, ut summi Dei (sicut putavere) cultura locum primarium possideret. Sed quia vos aliquid habere decebat eximium, et nomen ipsum Patribus magna se vicinitate jungebat, *superstitione derelicta*, ad vestrum coetum felici conditione migravit. Cassiodorus, Var. lib. VI. form. 2.

(53) Promotiones officii praetoriani, quae natali Domini fiunt. Si hodierno die Redemptionis invenimus vitale remedium, si coelesti beneficio panditur spes salutis, convenit etiam, nos longo labore fatigatis gaudii deferre medicinam, ut superna bona, quae periclitanti mundo collata sunt, generaliter sentiantur. . . . Cassiodorus, Var. lib. XI. epist. XVII.

- | | | |
|---|---|---|
| (54) 1. Canzio | } | fratelli della schiatta romana degli Anicii
martirizzati nella persecuzione di Dioclesiano nell' anno 290. |
| 2. Canziano | | |
| 3. Canzianilla | | |
| 4. Anicio Giuliano console nel 322. | | |
| 5. Anicio Paolino Juniore console nel 334. | | |
| 6. Sesto Petronio Probo console nel 371. | | |
| 7. Anicia Faltonia Proba di lui moglie. | | |
| 8. Anicio Ermogeniano Olibrio console nel 395 | } | loro figli. |
| 9. Anicio Probrino di lui collega nel consolato | | |
| 10. Anicio Probo console nell' anno 406 | | |
| 11. Giuliana moglie di Anicio Ermogeniano Olibrio. | | |
| 12. S. Demetriade loro figlia. | | |
| 13. Anicio Auchenio Basso console nel 408. | | |
| 14. Anicio Auchenio Basso console nel 431. | | |
| 15. Anicio Massimo console nel 433, imperatore nel 453. | | |
| 16. Acilio Glabrione Sibidio insignito di varie cariche eminenti. | | |

17. Anicio Acilio Glabrione Fausto console nel 438, di lui figlio.
 18. Flavio Boezio prefetto del Pretorio nel 454, avo di Severino Boezio.
 19. Anicia Ulfina vergine morta in Aquileja nel 459.
 20. Flavio Anicio Olibrio console nel 464, imperatore nel 471.
 21. Anicio Probianò console nel 471.
 22. Anicio Acilio Aginazio Fausto console nel 483.
 23. Simmaco console nel 483.
 24. S. Proba vergine
 25. S. Galla vedova
 26. Rusticiana moglie di Severino Boezio
 27. Flavio Manlio Boezio console nel 487 padre di Severino Boezio.
 28. Anicia Giuliana moglie di Ariobindo console nel 506.
 29. Anicio Manlio Severino Boezio.
 30. Anicio Probo console nel 513.
 31. Simmaco
 32. Boezio
 33. Ennodio parente di Boezio vescovo di Pavia morto nel 521.
 34. Ruricio zio e Ruricio nipote vescovi di Limoges nel sesto secolo, del casato romano degli Anicii.
- } di lui figlie.
- } consoli nel 522, figli di Severino Boezio e di Rusticiana.

(35) In suis ipsius scriptis clare et aperte de religione sua Boethius nusquam dicit, neque apud aequales Cassiodorum, Ennodium et Isidorum Hispalensem, qui legem christianam acceperant, ejus rei mentio fit. Theodorus Obbarius, in Prolegom. Cap. II. pag. 28. ad A. M. S. Boethii de cons. philos.

(36) Symmachus et ejus gener Boethius alto majorum sanguine, principes vero Senatus Romani et consules fuerunt, philosophiae et aequitati supra caeteros mortales studuerunt, multisque egenis tum Romanorum tum externorum opibus suis subvenerunt. Hi ad ingentem gloriam eVecti deterimos quosque in sui invidiam concitarunt. Quibus delatoribus Theodoricus rex persuasus viros clarissimos perinde ac res novas molientes occidit, eorumque bona omnia publicavit. Procop. Histor. Goth. lib. I.

(37) Theodoricus rabie suae iniquitatis stimulatus Symmachum exconsulem ac patritium, et Boethium seniore et exconsulem catholicos viros gladio trucidavit. Paulus Diaconus, lib. VII. Eutropii historiae addito.

(38) In hoc sarcophago jacet Boethius arcto
Magnus et omnimodo mirificandus homo.
Hunc Sophya suis prae cunctis compsit alumnis
Qua sibi grande decus contulit ipse Deus.
Factus enim consul cum natis ipse duobus
Romae conspicuum est habitus speculum.
Sparsa per Europam vulgantur dogmata totam,
Quam fuit et merito clarus et ingenio.
Nam nobis logogem de graeco transtulit artem,
Commenti gemino quam referat radio.
Catholicae verum fidei dedit et documentum
Et nos informat : musica quaeque donat.
Qui Theodorico delatus est ab iniquo
Papiae senium duxit in exilium,
In quo se moestum solans dedit inde libellum,
Post ictus gladio exiit e medio.

L'esistenza di questo epitafio sul sepolcro di Boezio è confermata dall'Anonimo Ticinese, da Giacomo Gualla, da Marziano Rota, dal Baronio, da Pietro Cally, dal P. Beretta, dal Padre Romualdo di S. Maria, dal De Gasparis, da Nicolò Gervaise, dal Mazzuchelli, dal Tiraboschi, dall'Alleganza, e dal Mabillon nelle loro opere citate nella mia Memoria intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio, Pavia. tip. Fusi 1835.

(39) Si mentis virtus lucisque serenior usus
Defuncto in Xto revenit, non tartara sentit
Cymeriosque lacus, meritis post fata superstis,
Funeris et legem perimens, terraeque sepulcris
Justi iter est, nescitque mori; sic lyce relictæ
Vivet Bsyta Deo cunctum, violata, per aevum :
Respuit inflictos probrosi criminis actos
Insultus juvenis nullus subrepsit in actus
Ambitio nexitque ipsam nec saeva libido :
Bisytes vim passa supernis indita castris.
Dep. die VI. idus Apriles Opilione V. C. cons. ind. II.

Biraghi, *Antichi monumenti cristiani dell'agro milanese*. Lettera I. e II. Milano tip. Lombardi 1860.

(60) S. Paolino nel giorno natalizio di S. Felice descrive il gran numero dei lumi che notte e giorno ardevano nella sua chiesa :

Aurea nunc niveis ornantur limina velis ,
Clara coronantur densis altaria lychnis.
Lumina ceratis adolentur odora papyris :
Nocte dieque micant : sic nox splendore diei
Fulget : et ipsa dies coelesti illustris honore
Plus micat innumeris lucem geminata lucernis.

Poem. 14. de S. Felice natal. 3, vers. 97

Venanzio Fortunato (lib. 5 carm. 5) descrive come il popolo nel giorno dell'Ascensione coi ceri accesi concorreva ad onorare questa solennità.

Undique rapta manu cerea provocat astra ,
Credas ut stellis ire trahendo comas.
Lacteus hinc vesti color est, hinc lampade fulgor
Ducitur et vario lumine picta dies.

Inter candelabros radiabat et ipse sacerdos, etc.

(61) Quo tempore Boethius in virorum sanctorum numerum sit relatus ac cultus, aliud quidquam certi constat, nisi quod anno 1236 Rodobaldus II. episcopus Ticinensis, cum sanctorum, quae in aedibus sacris Ticini asservantur, corpora enumerat, in ecclesia S. Petri conditum esso dicit corpus S. Severini, quem eundem esse ac Boethium diserte affirmat Robolini (Notizie ecc. vol. IV part. I pag. 338. cf. G. Bosisii, Memoria intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio Ticini 1833 pag. 38. . . .) Beda venerabilis, cum in martyrologio (opp. vol. III p. 419. Basileae 1563) de Joanne papa verba facit, eumque pro fide christiana vitam profudisse dicit, duos senatores praeclaros et consules Symmachum et Boethium a Theodorico rege occisos esse refert, sanctorum more eos esse cultos ne verbo quidem affirmat. Prof. SchenkI pag. 77 nota 2. Sulla religione di Boezio negli Atti del XVIII Congresso dei filologi tedeschi stampati in Vienna nel 1839 in 4.º

(62) Duo sunt martyrii genera, unum in aperta passione, alterum in occulta animi virtute; nam multi hostis insidias tolerantes, et cunctis carna-

libus desideriis resistentes, per hoc quod se omnipotenti Deo in corde mactaverunt, etiam pacis tempore martyres facti sunt, qui, etiamsi persecutionis tempus existeret, martyres esse potuerunt. S. Isidorus Hispalensis saeculi sexti scriptor, lib. 7. originum cap. XI.

(63) Concors est eruditorum sententia, ab una ad aliam ecclesiam primis aerae christianae saeculis tum martyrum nomina, tum pretiosae mortis seriem per encyclicas litteras transmissa fuisse, ut ne dum gloriosa certamina omnibus innotescerent, sed et cultus, ecclesiastico iudicio in una diocesi ab uno episcopo introductus, ad alias, assentientibus ipsarum episcopis, extenderetur. Benedictus XIV. De serv. Dei beatif. et beat. canoniz. lib. I. cap. IV. §. I.

**SULL' AUTENTICITÀ
DELLE OPERE TEOLOGICHE**

DI

ANICIO MANLIO TORQUATO

SEVERINO BOEZIO

MEMORIA

DEL CANONICO CAV. GIOVANNI BOSISIO

PREPOSTO DEL CAPITOLO CATTEDRALE DI PAVIA

MEMBRO DELLA R. DEPUTAZIONE DI TORINO

SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA.



PAVIA

TIPOGRAFIA DEI FRATELLI FUSI

1869.

AL DISTINTO CITTADINO PAVESE
NOBILE D. GIOVANNI DASSI

DOTTORE IN FILOSOFIA

La lettura della mia operetta sul Cattolismo di Severino Boezio intitolata a V. S. Ill.^{ma} fece nascere in Lei il desiderio che io volessi puranche aggiungere un altro opuscolo sull'autenticità degli scritti teologici del celeberrimo filosofo romano. Trovai lodevole ed assennato il di Lei consiglio, che a mio avviso, potrà offrire una maggior prova per confermare vie più la tesi della suddetta mia trattazione. Mi sono quindi accinto all'impresa raccogliendo quelle notizie che ho potuto e creduto più acconcie all'assunto che mi sono imposto. Lasciando agli intelligenti di portare il giudizio che meriteranno le mie osservazioni, io sarò abbastanza pago d'aver assecondato il di Lei invito e di averle dato con ciò un nuovo tributo della mia amicizia e venerazione, mentre godo di riprotestarmi

di V. S. Illustrissima

Pavia 20 Agosto 1869.

Affezionatissimo divotissimo
PREP. GIO. BOSISIO



Alcuni moderni scrittori hanno assunto l'impegno di far credere pagano il filosofo Boezio, patrizio, console e senatore romano; e per necessaria conseguenza di questa loro opinione hanno dichiarati apocrifi gli scritti teologici che furono finora a lui attribuiti. In una mia recente memoria ho esposto le ragioni e prodotto i documenti e le testimonianze, che mi parvero atte a farlo conoscere seguace della cattolica religione (*). Ora credo conveniente di aggiungere alcune osservazioni dirette a dimostrare i detti opuscoli teologici componimenti genuini di questo illustre filosofo cristiano.

Un celebre scrittore protestante del secolo passato, che nessuno vorrà sospettare troppo favorevole alle dottrine della cattolica religione, è Giovanni Le Clerc. Egli ha istituito una analisi delle opere di Severino Boezio, dove narra che questo

(*) Sul cattolicesimo di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio. Pavia, tipogr. Fusi 1867.

filosofo compose quattro scritti teologici a favore della cattolica religione, cioè = Della natura divina e umana di Gesù Cristo = Che la Trinità è un solo Dio e non tre Dei = Se il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo siano sostanzialmente predicati della Divinità = e l'opuscolo intitolato: Confessione o professione di fede (1).

Hand, uno degli impugnatori degli opuscoli teologici, dice:

1.º che nessuno degli scritti teologici che vanno sotto il nome di Boezio, gli può essere attribuito con alcuna verisimiglianza.

2.º che il trattato *Quomodo Trinitas unus Deus non tres Dii*, che, preso a prestito per la più parte dal libro di S. Agostino *De Trinitate*, porta l'indirizzo *ad Symmachum*, è contraddetto dalla prefazione stessa.

3.º che l'opuscolo *Utrum Pater, Filius et Spiritus Sanctus de Divinitate substantialiter prædicentur*, e l'altro *De unitate et uno*, vengono ascritti a Boezio soltanto per il nome aggiunto e per posteriori citazioni del secolo duodecimo, sebbene il modo d'esporre, la lingua e altri argomenti provino che essi, dato pure che il loro autore avesse portato il nome di Boezio o un altro, non potevano venire dal filosofo.

4.º che la *Brevis fidei christianæ complexio* è apocrifa e d'origine posteriore.

5.º che Boezio abbia composto lo scritto *De persona et natura contra Eutychen et Nestorium*, e ciò nell'anno 512, non si può sostenere nè cronologicamente secondo i dati finora ammessi, nè per il contenuto, nè per alcuna autorità esteriore. Infine dice: un più ampio sviluppo di questo giudizio deve essere riservato ad una particolare esposizione (2).

Egli è da por mente, che queste gratuite asserzioni sono contrarie ai sentimenti ed alle testimonianze di un copiosissimo numero di celebri scrittori antichi e moderni, di nazioni diverse, che per una serie non interrotta di oltre dieci secoli hanno costantemente creduto e sostenuto, essere Boezio l'autore degli scritti teologici, che portano il suo nome (3). Infatti lo stesso Hand per avvalorare le sue opinioni mancanti di prove, confessa ingenuamente che un più ampio sviluppo de' suoi giudizi deve essere riservato ad una particolare esposizione della sua tesi. Intanto però che sta per venire alla luce l'ampio sviluppo delle enunciate sue proposizioni, credo opportuno di esaminarle, per vedere se mi verrà fatto di confermare l'antica universale credenza, che tiene il filosofo Boezio autore degli scritti teologici, che gli furono finora attribuiti.

1.º Sentenziare francamente, come fa il chiarissimo Hand, che nessuno degli scritti teologici che vanno sotto il nome di Boezio, gli può essere attribuito con alcuna *verisimiglianza*, torna lo stesso che qualificare forniti di poco senno e mancanti di criterio coloro tutti che manifestarono un contrario parere. E ciò per la ragione che hanno sostenuto un fatto incredibile, cioè senza indizio e senza apparenza di verità, chè tale è il valore del vocabolo *inverisimile*, o *senza verisimiglianza*. Se dopo gli autorevoli documenti e le luminose testimonianze che ci lasciarono in questa materia tanti uomini dottissimi, si possa sostenere l'opinione di Hand, si vedrà più innanzi.

2.º Dalla suddetta sua dichiarazione generale passa il nostro autore ad indicare i punti speciali, che crede vevoli

a confermare il suo giudizio, e dice che l'opera di Boezio sulla Trinità, compilata per la maggior parte dal trattato di s. Agostino sullo stesso argomento, che porta l'indirizzo a Simmaco, è contraddetta dallo stesso proemio. Per conoscere la verità della sua asserzione, è mestieri esaminare questo proemio. Lo scrittore dell'opuscolo *de Trinitate* dice, trattarsi di una materia difficile e che è stata l'oggetto di lunghissimi studi, indicando, che il suo scopo fu di tentare fin dove la mente umana servendosi di una via razionale possa sollevarsi nelle cose che spettano alla divinità. Poscia protesta di voler parlare a lui solo, sia perchè libero da ambizione non si cura delle voci del volgo, sia perchè non vede fuori di lui che fiacca inerzia o scaltra invidia e persone dominate da questi vizj, le quali egli chiama mostri di uomini, a cui crede di non dover dare da calpestare gli scritti, che trattano delle cose divine; che anzi, per nasconderle loro, restringe ad arte il discorso, e vela i pensieri sotto nuove significazioni di voci tratte dal seno della filosofia. L'opuscolo è indirizzato ad un personaggio che nel proemio non è nominato, ma verso il quale l'autore mostra una gran riverenza e fiducia col sottoporre il suo lavoro al di lui giudizio. Esposti i motivi per cui non vuole dare pubblicità al suo scritto, affida al predetto personaggio l'incarico di esaminare, se mai nell'opuscolo appariscano alcuni frutti prodotti dalla lettura delle opere di s. Agostino (4). Dalle quali espressioni si fa manifesto, che il suo autore non solo professava la fede cristiana, ma si appalesava pur anche difensore dei dogmi della cattolica religione contro gli errori degli ariani. Io non saprei pertanto, in qual modo e per qual motivo l'indirizzo di questo opuscolo a Simmaco possa dirsi contraddetto dal proemio.

In fine dell'opuscolo l'autore rivolge il suo discorso al personaggio a cui è dedicato, e dice che la sottile questione di cui si è occupato, aspetta l'autorevole sentenza del suo giudizio, che dovrà decidere, se la sua trattazione sarà stata bene o male condotta. *Nunc vestri normam judicii expectat subtilitas quæstionis: utrum recte decursa sit, an minime, vestræ statuet pronuntiationis auctoritas.* Boeth. Cons. phil. etc. Lugd. Bat. 1764. pag. 280.

Ora dobbiam indagare, se Boezio è proprio l'autore di questo scritto, e se il patrizio Simmaco è il personaggio a cui è dedicato. Per accertarsi della verità su questo punto, conviene a mio avviso porre a confronto le espressioni che usa Boezio in questo scritto, con altre espressioni che usa in altri luoghi delle sue opere filosofiche, onde chiarirci se Boezio soleva sottoporre all'esame ed al giudizio di Simmaco le sue scientifiche produzioni.

Boezio qualifica Simmaco per il più dotto degli oratori nei suoi commentari sulla topica di Cicerone, ove egli dice d'aver intrapreso volontieri questo lavoro, assecondando il suo consiglio, per l'utilità che sarà per derivarne. Protesta però che non è per istruirlo che prese a comporre quest'opera, imperciocchè sarebbe cosa ridicola che avesse preteso d'istruire il suo maestro. Dichiarò quindi essere questo l'unico suo scopo, che la sua letteraria trattazione resti presso di lui come pegno della sua amicizia (5).

In un altro luogo scriveva: io non so spiegare o mio patrizio, quanto giovi il pensiero dell'amicizia a confortare l'animo nella trattazione di un difficile lavoro, poichè si suol porre ogni cura per piacere a coloro che amiamo col

più intimo affetto, e la materia del discorso si fa più abbondante a chi cerca l'altrui aggradimento. A ciò si aggiunge che qualunque cosa sorga in mente, sebbene scorretta e non abbastanza ponderata, non si ha difficoltà di manifestarla, imperciocchè non vi ha pericolo di sorta di affidare al segreto di un caro amico ciò che si sente nell'animo. Quando adunque penso alla tua benevolenza, è per me facile e dilettevole ciò che torna a tuo aggradimento. Nulladimeno considerando me stesso, temo di non avere forze bastanti pel lavoro intrapreso senza preparazione; e che per colpa della mia insufficienza torni a tuo scorno l'aver seguito il tuo consiglio. Per la qual cosa a te spetta di correggere il mio scritto, onde non tornino a tua vergogna i miei errori. Indi lo supplica di levarvi il superfluo, di supplirne le mancanze e di emendarne gli abbagli (6). Imperocchè lo avverte che questo suo commentario sarà da taluni biasimato in varie maniere (7).

Quanta fosse la venerazione e l'amore che Boezio professava al suo suocero, lo manifestano queste tenere espressioni: gli studi della filosofia in cui ho trovato la più grande consolazione di questa vita, non mi riescono mai nè così utili nè così grati, come allorquando teco li comunico: chè quantunque la contemplazione del vero sia bella per sè, tuttavia, comunicandola altrui, si fa più amabile. Se poi le cose per sè stesse piacevoli siano partecipate agli amici più cari, allora la dolcezza degli studi riesce anche più soave per la tenerezza di un mutuo affetto. Perciò se l'immensa fatica mi riteneva talvolta dal proseguire l'impresa incominciata, a confortarmi bastava il pensare che io mi ci era indotto per amor tuo (8).

Chiede il sapientissimo giudizio di Simmaco sull' opera, che compose intorno all' aritmetica, e prima di pubblicarla la sottopone al di lui esame, e colle più affettuose espressioni ne invoca il suo parere (9).

Appella Simmaco peritissimo geometra, e dice d' aver intrapreso per di lui istanza a comporre il suo libro sopra l' opera d' Euclide per renderne più chiara l' intelligenza (10).

Il famoso Gilberto della Porretta vescovo di Poitiers scrittore del secolo XII ha composto dei commentari sopra le opere teologiche di Boezio. Parlando del trattato della Trinità non move dubbio che Boezio ne sia l' autore, e che sia stato indirizzato a Simmaco da comunicarsi ad altri uomini dotti per sentirne il loro parere. *Nunc, o Symmache, et quicumque alii sapientes, quibus hanc quæstionis investigationem, vestri judicii cupidus, offerendam curavi, subtilitas formatæ rationibus quæstionis expectat normam, idest regulam vestri judicii.* Boethii opera omnia vol. II. col. 1300, ed. Migne.

Dalle prodotte osservazioni mi pare quindi, che si possa con sufficiente illazione asserire, che il trattato *de Trinitate* sia un genuino componimento di Boezio, da lui indirizzato al suo suocero Simmaco, come portano comunemente le intitolazioni di questa operetta.

3.º L' Hand procede innanzi nel manifestare la sua ripugnanza di credere il filosofo Boezio scrittore dell' opuscolo dedicato all' arcidiacono Giovanni: *Utrum Pater et Filius et Spiritus Sanctus de divinitate substantialiter prædicentur.* Io non so comprendere, come si possa senza darne nessuna prova negare un fatto storico ammesso da molti rinomati scrittori. L' autore di questo opuscoletto, composto in

forma di lettera, trasmette la sua discussione alla persona dalla quale chiede di essere istruito, se il suo ragionamento sia conforme alle massime della fede. Che se per avventura, egli dice, non avesse a convenire con esso lui in qualche punto, lo supplica di esaminare con maggiore attenzione il suo scritto per concorrere nelle sue viste e mettere possibilmente in perfetto accordo la fede divina e l'umana ragione (11). In quella guisa, come abbiamo veduto, che Boezio ricorreva frequentemente a Simmaco per consultarlo del suo parere nella produzione delle filosofiche sue opere, così non è da maravigliare, che nei suoi scritti teologici invocasse il parere dell'arcidiacono Giovanni, giudice competente in tali materie. La città di Roma, dov'erano stanziati il senatore Boezio e l'arcidiacono Giovanni vicario del Sommo Pontefice, le lotte teologiche dei cattolici, che sotto il regno di Teodorico ferveano contro le sette degli ariani, dei nestoriani e degli eutichiani, sono circostanze speciali di luogo, di tempo e di persone, che valgono a convalidare l'autenticità degli scritti teologici del filosofo Boezio.

All'obbiezione di Hand, che i suddetti opuscoli vennero ascritti a Boezio soltanto per il nome aggiunto e per posteriori citazioni del secolo XII, risponde l'Obbario. Questo eruditissimo letterato novera gli antichi scrittori che dall'ottavo secolo sino al duodecimo dichiararono nelle loro opere, essere Boezio l'autore degli opuscoli teologici che portano il suo nome; e questi sono l'abate Alcuino discepolo di Beda e maestro di Carlo Magno, Incmaro arcivescovo di Rheims, il monaco Brunone, Aimoino, Notkero, Sigiberto, Onorio d'Autun ed altri (12).

4.º Il nostro Hand va ancora più oltre nelle sue negazioni, e non teme di asserire che l'opuscolo di Boezio intitolato: *sunto o compendio della fede cristiana* (*Brevis fidei christianæ complexio*) è *apocrifo e di origine posteriore*.

Per rispondere a questa obbiezione, è da sapere che l'abate Tritemio scrittore del secolo XV aveva già fatto menzione di questa operetta, la quale fu pubblicata la prima volta nel 1656 da Renato Vallino. Questo illustre scrittore asserisce di averla cavata da quattro codici antichi, che portano il nome di Boezio, e presentano lo stesso stile delle altre sue opere teologiche (13). Giovanni Le Clerc non dissente di crederla un genuino scritto di Boezio, ed inclina ad approvare ciò che ne scrisse il Vallino (14). Il chiarissimo sacerdote Biraghi dottore della Biblioteca Ambrosiana cita due codici di Boezio, uno *De consolatione philosophiæ*, l'altro *De fide christiana*, e dice: « di ambedue in questa Biblioteca sono due preziosi esemplari in membrana del secolo VIII, provenienti dal monastero di Bobbio, al quale devono essere stati offerti dal celebre Dungalo professore di Pavia al principio del secolo IX » (15). Dello scritto *De fide christiana*, che comincia: *Christianam fidem novi et veteris testamenti . . .* presenta un fac-simile delle prime righe, che dalla gentilezza dell' egregio dottore mi venne concesso di qui riprodurre, e gioverà ad autenticare la pubblicazione datane dal Vallino.

*Xpianam fidē noui ac ueteris testamenti ripandit
auctoritas. Et quia uis nomen ipsius xpi ueritas
..... quē credimus. . . .*

V. Biraghi nel suo libro sopra Boezio, Milano tip. Besozzi 1865 pag. 31.

Tale pubblicazione, sebbene sia posteriore di più secoli a Boezio, non può dirsi apocrifa, come pretende l' Hand, nè punto può nuocere all' autenticità dell' opuscolo. È noto a tutte le persone colte, come moltissimi uomini dotti di diverse nazioni si sono in ogni tempo occupati e si occupano tuttora nella ricerca di pergamene e di manoscritti antichi per iscoprire opere inedite o frammenti dimenticati. Ed è appunto per le loro laboriose ed accurate indagini che abbiamo la fortuna di vedere arricchita la storia letteraria di nuovi preziosi documenti, come è quello di cui ci fece dono il Vallino.

Che che però ne sia dell' obbiezione di Hand e delle riferite discrepanti opinioni intorno all' età del suesposto codice, sembra che non si possa rinvocare in dubbio, che il filosofo Boezio sia proprio l' autore dell' opuscolo teologico *De fide christiana*, come si fa manifesto da un antico documento storico. Il sullodato dottore Biraghi, che ha illustrato un dittico d'avorio, che si conserva nella basilica di Monza, asserisce essere questo *un prezioso lavoro del secolo sesto*. In questo dittico è rappresentato Boezio in prigione che stringe colla destra un volume rotolato, sul quale si legge in caratteri antichi: *in fide Jesu meneam*, ossia *maneam*: nella fede di Gesù io rimarrò saldo. Questo, dice il Biraghi, è il libretto della confessione di fede di Boezio. Veggasi il facsimile riprodotto nella citata mia *Memoria sul cattolicismo di Severino Boezio* pag. 34.

5. Finalmente l' ultima obbiezione di Hand contiene que-

sta franca dichiarazione: « che Boezio abbia composto lo scritto *De persona et natura contra Eutychen et Nestorium*, e ciò nell' anno 512, non si può sostenere nè cronologicamente secondo i dati finora ammessi, nè per il contenuto, nè per alcuna autorità esteriore ». Se le asserzioni dell' egregio scrittore fossero corredate di prove, egli avrebbe conseguito il suo scopo, ed obbligati ad ammutolire i sostenitori dell' autenticità dei libri teologici del filosofo Boezio; ma ciò non venne fatto. Nessuno argomento, nessuna ragione, nessuna testimonianza venne da esso prodotta per confermare le sue asserzioni. Per sostenere adunque il mio assunto contrario a quello del sullodato scrittore, ho creduto opportuno d' istituire un' accurata analisi del libro citato, dalla quale analisi i colti lettori potranno rilevare il valore che meriteranno le mie osservazioni.

Lo scritto di Boezio, di cui debbo con maggiore estensione favellare, è intitolato: *De persona et duabus naturis contra Eutychen et Nestorium ad Joannem Diaconum Ecclesiæ Romanæ*. Questo opuscolo a mio avviso è segnato di tali note, che lo appalesano un' opera genuina di Boezio, come si farà manifesto dall' esame che sono per farne. A convalidare la mia asserzione, giudico necessario innanzi tutto di esporre in quale occasione e in quale tempo fu composto questo scritto.

I vescovi cattolici dell' Oriente erano oppressi e perseguitati dai seguaci dell' eutichiana eresia protetta dall' imperatore Anastasio. Confessavano gli eutichiani essere stato Gesù Cristo di due nature, ma ricusavano di riconoscerlo in due nature, perchè, secondo il loro errore, di due nature se n' era fatta in esso una sola. Per arrestare i funesti disordini di

questo scandaloso scisma i vescovi orientali pensarono d'implorare l'ajuto del Papa Simmaco. A tale scopo gli fecero pervenire una lunga lettera, nella quale fra le altre cose gli dicevano: non vogliate, vi preghiamo e vi scongiuriamo, per Colui che ha da giudicare la terra, perdere il giusto coll'empio, nè siano da voi giudicati egualmente gli ortodossi e gli eretici.

Poichè adunque, seguono a dire, tutti siamo in attenzione del vostro ajuto, non vogliate più differire a spandere il vostro lume sulle tenebre ond'è ingombrato l'Oriente. Ricordatevi che indi a voi furono inviati dal Salvatore quei due grandi luminari Pietro e Paolo destinati da Dio ad illuminare tutto il mondo. Rendete dunque all'Oriente la luce che indi ne riceveste, e liberatelo dalle tenebre della eresia. Chiudono finalmente la lettera col dichiarare la loro fede intorno alla persona di Gesù Cristo. Noi, dicono, o santissimo e beatissimo Simmaco, il confessiamo di due nature, e inoltre diciamo sussistere il medesimo in due nature. Il diciamo di due nature per dinotare onde si è fatta l'unione, e il confessiamo in due nature a fine di dimostrare onde abbia potuto essere e veduto e palpato, e assunto in cielo dopo la sua passione e risurrezione, e come indi verrà a giudicare i vivi ed i morti. Conciossiachè nè la nuda divinità avrebbe potuto essere palpata o crocifissa per la vita del mondo, nè la semplice umanità confondere colla sua morte lo stesso autore della morte. (16)

Ricevuta questa lettera, il Papa adunava i principali del clero ed alcuni laici cospicui per cariche, dottrina e pietà, che secondo il costume di quel tempo solevano intervenire alle pubbliche assemblee, che si tenevano in Roma in occasione di controversie religiose (17).

Allorquando si lesse quel periodo della lettera in cui era detto che i seguaci della vera fede credono, che Cristo consiste in due nature, e di due nature si suscitò una viva discussione. Udivasi, dice lo scrittore dell'opuscolo, un rumore incompsto e confuso di tutte le voci che gridavano non esserci oscurità nel senso delle parole che erano state lette, e frattanto in mezzo a tanto tumulto non vi era persona che si accostasse alla questione, nè tampoco che la risolvesse. Io sedeva lontano da quello in cui sarei stato più voglioso d'affacciarmi, e talmente collocato, che il numero delle persone frapposte non mi permetteva, per quanto ne avessi desiderio, di mirare il suo volto ed i suoi cenni, per coglierne qualche indizio del suo sentire A questi colloqui io non portava nulla più, anzi assai meno degli altri, che al par di loro io non sapeva nulla della questione proposta; ma io aveva meno degli altri la presunzione di una falsa erudizione. In quella turba d'ignoranti mi tacqui per non parer pazzo, quando tra forsennati mi fossi sforzato di farmi riconoscere savio. Meditavo dunque su tutte le questioni, accoglieva nella mente le cose udite, me le rivolgevo nell'animo tornandoci frequentemente sopra col pensiero. Finalmente dopo lunghe ricerche mi si affacciò la verità, e dissipò tutte le nebbie degli errori eutichiani (18).

Il dottore Gustavo Baur, che difende l'autenticità dei libri teologici di Boezio, ha con saggio accorgimento istituito un confronto di alcuni passi della lettera dei vescovi orientali con altri dell'opuscolo di Boezio, dove dimostra che sono tra loro conformi e somiglianti per modo, che si trova enunciato in essi il dogma cattolico colle stesse parole tanto in uno, che nell'altro scritto (19). In seguito a tale confronto

conchiude, che la lettera dei vescovi orientali deve essere stata necessariamente composta durante il pontificato di Simmaco, e quindi non v'ha dubbio, egli dice, che sia stato composto nello stesso tempo il libro di Boezio delle due nature. E per logica conseguenza reputa erronea l'asserzione di Hand, il quale non crede possibile che il citato libro di Boezio sia stato composto circa l'anno 512 (20).

Le giudiziose osservazioni del professore Baur sono opportunamente ampliate e avvalorate dal Jourdain sebbene cerchi di provare non essere del filosofo Boezio le opere teologiche di cui fu sempre creduto autore. Il prologo, egli dice, del trattato contro Eutiche contiene un precisissimo ragguaglio, nel quale si fa cenno d'una lettera intorno agli eutichiani letta alla presenza dell'autore del trattato, la cui lettura somministrò allo scrittore l'occasione di scrivere sopra le materie ivi discorse. Le espressioni citate nel proemio concordano, per così dire, testualmente colle stesse espressioni della lettera dei vescovi orientali, che il papa Simmaco aveva ricevuto nel 511. Il trattato contro Eutiche fu certamente composto in quest'anno o nel seguente, e le analogie che presenta, in quanto al metodo ed allo stile, coll'esposizione sommaria della fede cristiana, autorizzano a pensare che tutte queste opere sono lavori sortiti dalla stessa mano, e composti nello stesso tempo. Il dotto Jourdain doveva aggiungere, che anche il trattato della Consolazione della filosofia è lavoro della stessa mano che compose le opere teologiche, come lo prova e ne assicura con certezza il monaco Bruno, la di cui testimonianza si produrrà fra poco. (Jourdain — *De l'origine des traditions sur le christianisme de*

Boèce , Memoires de l' Institut impérial de France. Première série tom. VI. pag. 330. Paris 1860).

Narra il Jourdain, che nel sesto secolo vi furono quattro vescovi, ciascuno de' quali portava il nome di Boeto (Boethus). Fatti di loro alcuni cenni biografici, e premesse alcune supposizioni per avvalorare la sua ipotesi, pensa che i trattati, *de Trinitate, de duabus naturis, et Fidei complexio*, comunemente attribuiti al console Boezio, siano stati composti in Sardegna da Boeto uno dei sessanta e più vescovi d' Africa mandati e tenuti in esilio in quell' isola da Trasimondo re dei Vandali dal 504 sino al 523.

Per convalidare la sua ipotesi più ingegnosa che verisimile l' illustre letterato francese premette questo racconto. Liutprando prima d' inalzare a Boezio un monumento sepolcrale aveva reso lo stesso onore al vescovo d' Ipbona s. Agostino. La spoglia mortale di questo gran santo era stata trasportata dall' Africa in Sardegna dai vescovi vittime della persecuzione di Trasimondo, fra i quali si trova il vescovo Boeto. Essa vi restò sino all' epoca, nella quale si impadronirono di quell' isola i Saraceni, dai quali mediante una grossa somma di denaro acquistò Liutprando questo prezioso deposito, che fece condurre a Pavia.

La verità di questi fatti viene attestata da Paolo Diacono, da Oldrado, da Adone di Vienna, dall' autore anonimo della descrizione di Pavia, e da una carta antica che il Mabillon ha pubblicato nel viaggio che fece in Italia. Ma la pietà del re dei Longobardi non si fermò a questo punto. Volendo mettere in sicuro contro gl' insulti dei soldati del Corano le reliquie dei confessori della fede morti in Sardegna, le raccolse per collocarle a fianco a quelle di s. Agostino.

Fra i martiri che fece trasportare da quell' isola, gli storici fanno menzione di Lussorio, Cisello e Camerino. Non so, segue a dire il Jourdain, se io mi illudo, ma non credo di azzardare un' induzione temeraria, supponendo che la tomba del vescovo Boeto fu trovata insieme a quella dei suoi compagni d' esilio. Che in vista della rassomiglianza dei nomi che facilitava la confusione delle persone, la tomba del vescovo Boeto fu presa per la sepoltura dell' autore della Consolazione della filosofia, e le memorie ancor vive della persecuzione della chiesa sotto il regno di Teodorico contribuirono a piantar radice a questo errore, che divenne generale dopo che Liutprando ebbe terminato in Pavia il monumento, che ne costituiva la prova. Ciò ammesso allora conchiude il Jourdain, è facile determinare a quale penna appartengano il libro della Trinità, quello contro Eutiche e l' esposizione sommaria della fede cristiana volgarmente attribuite a Boezio il console, mentre io penso che furono composti in Sardegna, e che ne sia l' autore il vescovo Boeto.

Poche parole basteranno a mio avviso per far conoscere inamissibili le ipotesi espresse nel riferito ragionamento.

1.º Suppone il dotto scrittore che Liutprando prima di inalzare a Boezio un monumento sepolcrale aveva reso lo stesso onore al vescovo d' Ippona s. Agostino. Invece le notizie storiche pavesi dicono che il monumento sepolcrale di Boezio venne eretto nel 722, e la traslazione del corpo di s. Agostino dalla Sardegna in Pavia seguì un anno dopo, cioè nel 723. (*V. la memoria citata sul cattolicesimo di Boezio pag. 27*).

2.º Suppone e crede probabile che il vescovo Boeto durante il suo esilio sia morto in Sardegna, perchè non consta che sia ritornato in Africa, e perchè il suo nome non figura negli atti del concilio convocato in Cartagine nel 526 da Bonifacio vescovo di quella città. E su questa ipotesi ne dà per certa la morte in quell' isola, e ne fa trasportare la spoglia in Pavia.

3.º Suppone che il vescovo Boeto sia stato trasportato in Pavia da Liutprando insieme ai corpi degli altri santi. Le memorie storiche di Pavia ci fanno conoscere che i corpi dei santi trasportati in questa città insieme a quello di s. Agostino sono, s. Apiano vescovo, i ss. mm. Lussorio, Cisello, Camerino, Marco e Robustiano; e non fanno nessuna menzione di altri corpi santi.

4.º Suppone che, scoperto il sepolcro di Boezio, i pavesi hanno scambiato, per la somiglianza del nome, il vescovo Boeto in quello di Boezio il filosofo. Non poteva il corpo del filosofo Boezio essere scambiato con quello del vescovo Boeto, perchè l' epitaffio trovato nella di lui tomba ne specificava distintamente la persona (*V. la nota 58 della suddetta memoria*) (*)

Per conoscere se queste opere teologiche siano del console Boezio o del vescovo Boeto credo necessario esporre fedelmente ciò che si legge nel proemio dell' operetta *De duabus naturis* etc.

(*) Il chiarissimo professore Puccinotti ha dimostrato e provato con molta erudizione essere inammissibile l' ipotesi del cospicuo letterato francese. (*Il Boezio ed altri scritti storici e filosofici di Francesco Puccinotti, Firenze tip. Le Monnier 1864. pag. 99*).

L'autore dell'operetta così favella alla persona a cui trasmette il suo scritto. Ti ho aspettato un pezzo e con ansietà per discorrere insieme intorno alla questione che si è agitata nell'adunanza. Ma poichè tu distratto da occupazioni non hai potuto venire, ed io pure dimani sarò impacciato in concertate faccende, ho voluto mettere in iscritto quelle cose che intendeva di comunicarti a voce. Ti sovrerà ciò che fu pronunciato quando nell'assemblea fu letta la lettera (degli orientali) intorno all'eresia degli eutichiani. . . . Io desiderava ardentemente di vedere in faccia quello da cui sedeva assai discosto e, se ne conservi memoria, era tale la situazione in cui mi trovava che il numero delle persone frapposte non mi permetteva di osservare il volto e i cenni di quell'uomo, per cogliere qualche indizio de' suoi sentimenti. Narrato ciò che avvenne in quella numerosa assemblea, soggiunge: ora mi rivolgo a te, a cui trasmetto il mio scritto assoggettandolo al tuo esame e alle tue osservazioni. Se lo giudicherai ben composto, ti chiedo di unirlo agli altri scritti, che portano il mio nome. Che se crederai di aggiungervi o levarvi qualche cosa o farvi qualche cambiamento, ti prego di farne annotazione nel mio esemplare, che mi ritornerai affinchè possa trascriverlo, e condotto a fine inviarlo alla persona al cui giudizio sono solito di sottoporre le mie produzioni (21).

Ora dobbiamo osservare se le note che emergono da questo circostanziato racconto, convengano al vescovo Boeto indicato dal Jourdain, o non piuttosto al console Boezio. A tale scopo gioverà analizzare ad una ad una le espressioni del citato proemio :

1.^o *Ti ho aspettato un pezzo e con ansietà per discorrere insieme intorno alla questione che si è agitata nell'adunanza.* Queste parole accennano a due individui cioè all'autore dell'opuscolo e al personaggio al quale è indirizzato, tra cui doveva tenersi un colloquio relativo alle controversie che si erano discusse nell'adunanza convocata in Roma dal papa Simmaco, per la lettura dello scritto speditogli dai vescovi d'Oriente intorno agli errori degli eutichiani.

2.^o L'autore dell'opuscolo discolpa la persona a cui è dedicato dalla quale per le di lei occupazioni non aveva potuto ottenere la visita desiderata, ed asserisce che esso pure all'indomani sarà impacciato in concertate faccende per le quali si troverà impedito di tenere seco lei il bramato colloquio. Che in conseguenza di questi impedimenti lo scrittore aveva composto la sua dissertazione, dove aveva messo in iscritto ciò che non aveva potuto comunicargli a voce. E da ciò risulta che l'opuscolo fu composto in Roma e non in Sardegna.

3.^o *Ti sovrerà,* dice lo scrittore, *ciò che hai udito quando nell'assemblea fu letta la lettera* (dei vescovi orientali). Queste parole ci fanno conoscere, che l'autore dell'opuscolo e la persona a cui è dedicato erano presenti alle discussioni tenutesi nell'adunanza in Roma, alla quale non poteva essere presente il vescovo Boeto, mentre si trovava in esilio in Sardegna.

4.^o Aggiunge inoltre lo scrittore che nella adunanza sedeva lontano da quello a cui sarebbe stato voglioso di essere vicino, e che tale era la sua situazione che, se ne ha tuttora memoria, il numero delle persone frapposte non gli

permetteva di osservare il volto e i cenni di quell' uomo , per coglierne qualche indizio del suo sentire. La persona a cui allude doveva essere un uomo a cui professava alta stima e venerazione , e nota a segno di non doverne indicare il nome , e tal uomo , come vedremo tra poco , era il patri-zio Simmaco.

5.º Intelligente delle scienze teologiche e filosofiche doveva essere la persona a cui l'autore dell'opuscolo mandava il proprio scritto per sentirne il suo giudizio, e tale era certamente l'arcidiacono Giovanni personaggio di grande dottrina, che nel 523 venne eletto pontefice della Chiesa Romana. A cui dice inoltre che , trovando la sua dissertazione ben composta, la debba unire agli altri scritti che portano il suo nome. E ciò indica che il diacono Giovanni era possessore di altri scritti di Boezio , infatti l'opuscolo , *Utrum Pater et Filius, et Spiritus Sanctus etc.*, è dedicato a Giovanni diacono della Chiesa Romana. Anche questo opuscolo finisce con queste stesse espressioni: ora ti chiedo d'indicarmi se queste cose sono giuste e conformi alla fede , e se per sorte tu fossi in alcuna di diverso parere, procura di esaminare più diligentemente 'ciò che ho detto per mettere in accordo , se potrai , la fede colla ragione. *Hæc si se recte et ex fide habent, ut me instruas peto; aut si aliqua re forte diversus es, diligentius intueri quæ dicta sunt, et fidem, si poteris, rationemque conjunge.* (Boethius = *Utrum Pater et Filius et Spiritus Sanctus de divinitate substantialiter prædicentur. Ad Joannem diaconum Ecclesiæ Romanæ*).

6.º Se dopo di avere esaminato il mio scritto crederai di aggiungervi, o levarvi alcuna cosa, o farvi qualche cambia-

mento, ti prego di farne annotazione nel mio esemplare, che mi ritornerai, affinchè possa trascriverlo, e condotto a fine trasmetterlo alla persona al cui giudizio sono solito di sottoporre le mie produzioni. Che il patrizio Simmaco fosse la persona a cui Severino Boezio si rivolgeva per costituirlo giudice e censore delle sue letterarie produzioni fu abbastanza provato. (Pag. 5. e seg.)

7.º Chiude finalmente l'opuscolo dicendo, che *aveva in esso manifestato i sentimenti della sua fede, che se per avventura fosse caduto in qualche errore, protesta di non essere così amante di sè stesso da preferire il proprio sentimento all'altrui migliore giudizio. Qua in re si quid perperam dictum est, non ita sum amator mei, ut ea quæ semel effuderim, meliori sententiæ anteferre contendam.* V. Boetius, *de persona et duabus naturis, in fine.*

Dal suesposto racconto mi sembra chiaramente emergere, il motivo che indusse Boezio a comporre questo scritto, la controversia religiosa che ne costituisce l'argomento, il tempo in cui si agitava la questione teologica, la pubblica assemblea che si tenne a tale scopo in Roma, la contemporanea presenza di Boezio, del diacono Giovanni e del patrizio Simmaco alla convocata adunanza. Questi fatti uniti alle altre minute circostanze narrate nella prefazione del libro, sono tutte note caratteristiche, che manifestano l'autenticità del trattato teologico di Severino Boezio con tanta evidenza, che a niun altro autore si potrebbero applicare.

Ora alle ragioni intrinseche comprovanti essere il filosofo Boezio l'autore delle opere teologiche a lui attribuite dobbiamo aggiungere le autorevoli testimonianze dei più antichi accreditati scrittori. Sul declinare del secolo ottavo sorse in Ispagna

l'eresia degli adoiziani, così chiamati perchè asserivano che Gesù Cristo non era figlio proprio naturale di Dio, ma solamente adottivo, e in questo modo sotto diversa forma rinnovavano gli errori di Ario e di Nestorio. Siffatta eresia era capitanata da Elipando arcivescovo di Toledo e da Felice vescovo di Urgello. Gli scritti, che aveva composto Felice per disseminare i suoi errori, furono recati in Francia a Carlo Magno, il quale commise all' abate Alcuino di confutarli (*Fleury* , *stor. eccl. lib. 44. cap. 54*). Per combattere questa nuova eresia allora e dappoi tornarono opportuni i libri apologetici che scrisse il filosofo Boezio per difendere la divinità di Gesù Cristo e la consostanzialità delle tre divine persone. Alcuino discepolo di Beda nell' operetta , che compose intorno alla processione dello Spirito Santo, cita letteralmente un passo, che si legge nell' opuscolo intitolato , *Quomodo Trinitas unus Deus, et non tres Dii* , e ne dà per genuino autore Boezio, che qualifica personaggio istruito nelle scienze divine e filosofiche (22).

Incmaro arcivescovo di Reims parla degli scritti teologici di Boezio e gli attribuisce a questo filosofo in modo da togliere ogni dubbio sulla loro autenticità. Dice che il libro *Utrum* etc. è dedicato al diacono Giovanni dappoi sommo Pontefice, e fatto morire da Teodorico re ariano, dice che questa morte è avvenuta dopo il consolato di Simmaco e Boezio figli del nostro filosofo, *post finem consulatus Symmachi et Boethii*, e ne dà per prova la cronaca che scrisse san Prospero, la qual cronaca egli asserisce essere stata composta con mirabile erudizione, *Beatus Prosper chronacam mira eruditione composuit*. Incmaro non pone nessuna differenza tra l'autore del libro della Consolazione della filosofia e degli

scritti teologici, e ne tiene Boezio l'identico autore. Infatti parla di un dogma fondamentale della religione cristiana, quale è l'eternità delle pene riservate ai malvagi nell'altra vita, e compiangere coloro che non riconoscono questa verità citando un passo della Consolazione dove il filosofo lamenta quelle persone che sono condotte nell'errore dalla loro ignoranza (23). Scriveva queste cose l'illustre Arcivescovo in faccia all'episcopato francese per propugnare le verità cattoliche contro gli errori di quei tempi, nè vi fu vescovo che mettesse in dubbio l'autorità e l'autenticità dei citati libri di Boezio riconosciuto da tutti per filosofo cristiano. Era infatti Incmaro uno dei più dotti vescovi di quei tempi, fornito di tali dottrine e criterio da non poter essere facilmente allucinato di scambiare scritti apocrifi per genuini, e ne diede prova nelle sue opere. Imperciocchè parla di una lettera la quale dice essere stata falsamente attribuita al vescovo Iba, parla di espressioni attribuite a sant'Agostino durante la di lui vita e dopo la di lui morte e ne fa conoscere la falsità e l'iniquo disegno, come pure parla di falsificazioni inserite nelle opere di sant'Ilario (24).

L'Obbario produce un documento estratto da un codice di Gota, che credesi appartenere al secolo decimo. Esso contiene alcune notizie biografiche di Severino Boezio, che in parte erano state pubblicate dal Mabillon, il quale le aveva desunte da un codice della biblioteca lorenziana di Firenze. Lo scrittore di questa cronichetta fra le altre cose enumera le opere filosofiche di Boezio, e narra dappoi che correva voce che Boezio avesse scritto un libro intorno alla Santa Trinità, dove fa menzione del concilio Calcedonese.

Per poter concordare la data di questo concilio col tempo in cui visse Boezio l'antico cronista soggiunge, che si può credere che Boezio da giovane abbia vissuto sotto il regno di Marciano, e vecchio sotto il regno di Teodorico abbia composto il suo libro intorno alla Trinità (25).

Questa supposizione non è punto ammissibile, imperciocchè il concilio di Calcedonia fu celebrato nel 451 e la nascita di Boezio si crede avvenuta nel 475 (*). L'anacronismo in cui è caduto l'ignoto scrittore della leggenda procede dal non avere colto il vero senso delle parole del proemio di Boezio sul trattato, *De Persona et duabus naturis contra Eutichen et Nestorium*, ove si legge: *meministi enim, cum in concilio legeretur epistola recitatum, Eutichianos ex duabus naturis Christum consistere confiteri . . .* le quali espressioni sono applicabili non al concilio generale Calcedonese, ma all'adunanza tenutasi in Roma dal papa Simmaco, quando fu letta la lettera dei vescovi orientali. Preoccupato il Jourdain della sua opinione di credere apocrife le opere teologiche di Boezio cita un passo del documento gotano ove sono accennate le opere filosofiche di Boezio, mutilando quella parte ove si dice che aveva composto un libro intorno alla Santa Trinità e contro Eutiche e Nestorio (26).

Quando l'autore della biografia di Boezio parla soltanto delle opere filosofiche, il Jourdain lo dice uno scrittore sconosciuto, ma sicuramente antichissimo, ma quando discorre degli scritti teologici non è più quel desso, allora le sue

(*) Vide de consolatione philosophiæ, Curiæ regnitianæ 1797, in vita Boethii, Jo. Theodor. Ben. Helfrecht. pag. 39.

asserzioni sono posteriori aggiunte di copisti. Mi duole che l'eruditissimo letterato abbia esternata questa sua opinione, senza fornirla di valide prove e senza indicare distintamente quali siano le asserite interpolazioni e quale il genuino testo dello scrittore del gotano documento. Inoltre una osservazione da non trascurarsi è questa; se il chiarissimo Jourdain attribuisce molta importanza a questo documento, che qualifica antichissimo, perchè appartiene al secolo decimo, saranno forse da riputarsi meno autorevoli le più antiche citate testimonianze di Alcuino ed Incmaro dei secoli ottavo e nono, che dichiarano Boezio autore delle opere teologiche che portano il suo nome?

Per avvalorare l'antica tradizionale credenza sull'autenticità dei libri teologici di Boezio mi torna opportunissimo il giudizio di un dotto scrittore del secolo decimo, il quale asserisce e prova essere veramente genuine produzioni di Boezio gli scritti teologici di cui favella. Bruno monaco di Corbia per ordine del suo superiore compose un commentario per dilucidare alcuni versi di oscura intelligenza dell'opera intitolata: Consolazione della filosofia, nella quale asserisce trovarsi errori contrarii alla fede cattolica. E ciò, dice, recargli meraviglia avendo letto un libretto assai eccellente intorno alla Santa Trinità, ed un altro contro gli eretici Eutiche e Nestorio. I quali libri tiene per fermo che si conosceranno essere stati *indubitatamente* composti da Boezio per l'eleganza e proprietà dello stile: e ciò, soggiunge, si farà palese a chiunque si applicherà a confrontarli colle altre opere dello stesso autore, come dice d'aver usato di fare egli stesso sino dalla sua giovinezza (27).

Serbando sul fine di questa memoria di parlare degli errori notati dal dotto monaco nel trattato della Consolazione filosofica, ora proseguirò la serie delle testimonianze e dei documenti comprovanti l'autenticità degli opuscoli teologici di Boezio.

Nel secolo undecimo Aimoino parlando di Boezio encomia il vasto suo sapere, e l'eminente suo cattolicismo accennando al suo trattato della consostanzialità delle tre divine persone, ed asserisce che più grandi vantaggi avrebbe recato alla chiesa, se avesse più lungamente vissuto (28). Anche Sigiberto contemporaneo di Aimoino narra che gli ecclesiastici del suo tempo commendavano Boezio perchè aveva composto un libro intorno alla Santa Trinità (29).

Nel secolo duodecimo Onorio d'Autun favellando degli illustri scrittori ecclesiastici racconta, che Boezio patrizio e console aveva composto un libro intorno alla Trinità di Dio, ed un altro della Consolazione (30).

Racconta il Jourdain che il famoso Abelardo insegnava a Parigi nello stesso tempo in cui vi teneva scuola Guglielmo de Conches, e reca la bella testimonianza di questo scrittore, il quale narra che Boezio nobilissimo cittadino romano, e cattolico difese la religione cristiana e confutò gli eretici Eutiche e Nestorio (31).

Il celebre Gilberto della Porretta vescovo di Poitiers non solo riconobbe per genuine le opere teologiche di Boezio, ma spese puranche il suo studio e i suoi talenti nel commentarle. Nella esposizione che diede su tali opere questo prelato è caduto sgraziatamente in alcuni errori, che furono riprovati nel concilio di Parigi del 1147, e condannati nel

concilio di Reims nell'anno seguente. Cosa degna di particolare attenzione è questa che fra i prelati, e gli uomini dotti che biasimarono le erronee dottrine di Gilberto, nessuno vi fu che movesse dubbio sull'autenticità dei libri teologici di Boezio, che il vescovo di Poitiers aveva malamente interpretati.

Tornerebbe a mio avviso poco aggradevole, se io volessi proseguire di secolo in secolo sino a' nostri tempi a produrre le copiose testimonianze di tutti gli scrittori che pubblicarono, come verità storica, il cristianesimo di Boezio, e l'autenticità de' suoi libri teologici. Chiudo quindi questo punto col recare una delle più autorevoli testimonianze, chè tale credo essere quella del sommo dottore della Chiesa s. Tommaso d'Aquino. Questo insigne teologo e profondo dialettico manifesta nel più luminoso modo, come egli teneva Boezio per vero autore tanto del trattato della consolazione, quanto de' suoi opuscoli teologici, di cui cita promiscuamente le sentenze. Per esserne convinti basta consultare l'eccellente sua opera intitolata, *Summa totius theologiæ*, dove se ne trovano a do-
vizia le prove (32).

APPENDICE

Il monaco Bruno nel suo commentario espone le favolose opinioni platoniche, che correvano nei secoli anteriori all'era cristiana sull'origine delle anime, e pensando che Boezio professasse siffatte opinioni lo incolpa di essere caduto in errori contrari alla cattolica religione (33). Egli è però da osservare che nel 5.^o e 6.^o secolo del cristianesimo tali opinioni erano riprovate e derise o modificate in maniera da essere tollerate senza pregiudizio della fede, come lo manifestano le testimonianze che sono per recare.

Fra i supposti errori, che il monaco Bruno dice trovarsi nell'opera della Consolazione, è marcato particolarmente questo: le anime umane è necessario che siano più libere quando si conservano nella speculazione della mente divina e meno quando scendono nei corpi e meno ancora quando si collegano con le terrene membra (34).

Il celebre Jourdain impegnato a voler far credere Boezio,

un filosofo pagano, cita le suddette espressioni da cui deduce, senza darne le prove, che Boezio ammette l'eternità delle anime e considera l'attuale loro esistenza come decadimento ed espiatione d'una vita anteriore (35). A tale scopo produce una testimonianza di s. Leone, dove questo pontefice condanna le stolte aberrazioni di coloro i quali asserivano, che le anime, prima di essere unite ai corpi umani, avevano peccato nel celeste soggiorno e che, in pena della loro colpa, furono confinate nei corpi in questa terra. In nessun luogo del trattato della Consolazione Boezio non ha mai fatto parola nè dato indizio di credere queste ridicole stranezze, qualificate un'*empia favola* dal pontefice s. Leone (36).

Boezio nel suesposto passo citato dal monaco Bruno non parla nè punto nè poco dell'eternità delle anime; ma discorre invece dello stato di maggiore o minore libertà in cui si trovano le anime nei diversi periodi della loro vita, prima e dopo di essere fornite delle terrene membra. Per restarne persuasi basta leggere intero il suo ragionamento nella prosa II del libro V della sua Consolazione, dove aggiunge, che l'ultimo decremento di libertà dell'anima umana è quando, abbandonatasi ai vizi, è fatta schiava delle proprie passioni (37).

Un dotto scrittore in un suo erudito articolo, ove parla del tempo in cui l'anima umana è creata, spiega chiaramente in qual senso sia stata condannata, e in quale tollerata l'opinione della preesistenza delle anime. « L'ultimo punto, egli dice, che resta a trattare intorno all'origine dell'anima umana, è quello del tempo, in che essa si deve riputare creata in ordine al corpo. La qual questione ci ri-

chiama in prima alla mente l'errore che da s. Girolamo ed altri Padri venne attribuito ad Origene, cioè che esse fossero state fin da principio create da Dio in loro stesse insieme cogli Angeli, e che poscia, nauseate dei beni celesti, abbiano cominciato a desiderare la terra; di che in pena vennero cacciate nei corpi, quasi in altrettante prigioni (38). Questa sentenza che trae la sua prima origine dai Pitagorici e da Platone, è manifestamente ereticale, siccome contraria alle divine Scritture; e come tale venne sempre trattata dai ss. Padri. Onde altri cercarono di temperarla, sostenendo che le anime umane fossero create tutte da Dio nel principio delle cose e che poscia venissero unite ai corpi, non per alcun loro peccato, ma per sola disposizione divina. Così modificata l'opinione, fu per qualche tempo seguita da alcuni scrittori e tollerata nella Chiesa; sicchè s. Girolamo parlando di essa, non la chiama eresia ma stoltezza (39). Il fondamento a cui i suoi difensori si appoggiarono, era duplice. L'uno è il dirsi nelle sante Scritture che Iddio, dopo i sei giorni della creazione, cessò di produrre altre cose *requievit ab universo opere, quod patrarat* (Gen. c. II.). L'altro, che la produzione degli esseri più perfetti dovette precedere quella dei meno perfetti e però la produzione delle anime la produzione dei corpi ». (*Civiltà Cattolica* vol. XI, serie quinta p. 289, anno decimo quinto.)

S. Agostino riferisce quattro opinioni intorno all'origine delle anime 1.º se siano tutte tratte dall'anima del primo uomo 2.º se, se ne facciano giornalmente delle nuove per ciascun uomo 3.º se essendo già in qualche parte, Dio le mandi nei corpi 4.º se vi vengano da se medesime. Narrate queste diverse opinioni il santo Dottore conchiude, che nessuna

è da sostenersi con temeraria franchezza, imperciocchè siffatta questione dagli interpreti dei sacri libri o non è stata finora discussa e chiarita per la sua oscurità e dubbiozza o se lo fu non vennero, egli dice, a mia cognizione tali schiarimenti (40).

Perciò i vescovi esuli in Sardegna nel sesto secolo, nella loro lettera sinodica volevano che, il punto della disputa sull'origine delle anime o si passasse sotto silenzio o si trattasse senza contese, perchè la dicevano una questione che si poteva ignorare senza detrimento della fede (41).

Il monaco Bruno che scriveva nel secolo decimo qualificava contrarie alla fede cattolica le opinioni filosofiche di Boezio, che tali non erano riputate nel secolo quinto. Nei primi secoli della Chiesa, dice Leibnizio, i più dotti scrittori cristiani seguivano le opinioni dei platonici che in quei tempi erano più in voga. A poco a poco la filosofia di Aristotile sottentrò a quella di Platone, e fu allora che cominciò a regnare il gusto dei sistemi ed anche la teologia divenne più sistematica. S. Agostino, Boezio e Cassiodoro nell'occidente e s. Giovanni Damasceno nell'oriente hanno maggiormente contribuito a dare forma scientifica alla teologia, per tacere di Beda, d'Alcuino, di s. Anselmo e di altri teologi versati nella filosofia. Finalmente si giunse a fare un composto di teologia e di filosofia, nel quale la più parte delle questioni sorgeva dall'impegno che assumevano gli scrittori del quinto e sesto secolo di conciliare la fede colla ragione, cioè di mettere in accordo i dogmi del cattolicesimo colle opinioni del platonismo (42). Tale era la prudente circospezione che solea tener Boezio nel trattare le

materie teologiche, come si fa manifesto nei suoi opuscoli. Infatti nel suo scritto teologico diretto al diacono Giovanni, gli chiede il suo parere, per conoscere se la sua trattazione è stata ben condotta e secondo le regole della fede, che se a caso egli fosse di diverso parere, lo supplica ad esaminare più accuratamente le cose esposte e a conciliare, se sarà possibile, la fede colla ragione (43).

L'Obbario ricusa di credere Boezio seguace del cristianesimo, perchè nei suoi libri della Consolazione, non ha mai fatto cenno una sola volta nè di Gesù Cristo nè della cristiana religione. Perciò seguendo il parere di alcuni scrittori, conchiude doversi annoverare Boezio tra i filosofi pagani (44).

A questa obbiezione sino dal secolo XII ha risposto Giovanni di Salisbury. Si legga attentamente, egli dice, il libro della Consolazione della filosofia Sebbene quel libro non esprima il Verbo Incarnato nondimeno, presso coloro che fanno uso della ragione, esso è di non piccola autorità, apprestando a ciascuno rimedi confacenti a lenire qualunque dolore d'animo travagliato. Poichè nè il Giudeo, nè il Greco sotto pretesto di religione può rifiutare l'uso della medicina; stante la lucidezza e forza delle ragioni esposte con sì bel modo. Perciò quel libro giova sì fattamente ai sapienti nella fede e agli erranti nella incredulità, che nessuno, di qualunque religione esso sia, può respingerne gli ammaestramenti, se non chi di ragione sia privo (45).

Sarebbe infatti grave ingiustizia riputare non cristiano uno scrittore per questo soltanto, che in un suo trattato filosofico non parla nè di Gesù Cristo, nè dei suoi insegnamenti. Una cosa non esclude l'altra e contro questo canone

logico peccano coloro, dice Eneccio, che non vogliono avere Boezio per cristiano, perchè nel suo libro della Consolazione, prende argomenti di conforto nelle sventure dalla sola filosofia, abbandonate le testimonianze dei sacri oracoli (46).

Dopo di avere esposto come l'Obbario ricusa di credere Boezio cristiano perchè nei suoi libri della Consolazione non ha mai parlato nè di Gesù Cristo, nè della cristiana religione, ora dobbiamo osservare come questo scrittore piglia motivo di crederlo pagano anche dove parla delle massime evangeliche, e degli insegnamenti di Gesù Cristo. Questo letterato produce le parole testuali di Boezio, il quale dice, che essendo noi partecipi del sommo bene, che è lo stesso Dio, noi tutti siamo riputati Dei. Per le quali parole come se Boezio avesse pronunciato una bestemmia, manifesta l'alto suo stupore, che un uomo veramente cristiano, poco prima della sua morte, abbia potuto professare e proferire tali sentimenti. Quindi conchiude di crederlo pagano (47).

Ragionando in questo modo si potrebbero qualificare pagani Gesù Cristo, gli apostoli s. Pietro, s. Paolo e s. Giovanni ecc. che usano espressioni simili a quelle che adopera Boezio.

La tesi di questo filosofo, di cui l'Obbario produce un piccolo brano, letta nella sua interezza è anzi una prova evidente delle cognizioni che aveva Boezio della religione cristiana, è un punto, che cercava di sviluppare a comune intelligenza per conforto dei buoni, è una chiara manifestazione dei sentimenti cristiani, che professava anche negli estremi momenti di sua vita. In questo passo parla Boezio dell'unità

di Dio, della beatitudine dell' uomo e del modo di conseguirla. La prosa decima del libro terzo della Consolazione filosofica di Boezio presenta una logica esemplificata argomentazione del suo cristianesimo nel seguente sillogismo: la beatitudine e Dio sono il sommo bene, per la qual cosa necessariamente segue, quella essere la somma beatitudine, che sia la somma divinità. Ciò posto diventando gli uomini beati mediante l' acquisto della beatitudine, ed essendo la beatitudine essa divinità, chiaro è che gli uomini mediante l' acquisto della beatitudine divengono beati, ma come chi acquista la giustizia diventa giusto, chi la sapienza saggio, così chi acquista la divinità è necessario per la medesima ragione che divenga Dio; di che per corollario segue che ciascuno il quale è beato, sia Dio, e sebbene Dio per sua natura, è un solo, possono però essere per partecipazione moltissimi Dei (48).

Confermi alle frasi che usa Boezio in questo ragionamento, sono quelle che s' incontrano nei sacri libri. Basta dare un' occhiata alla Bibbia per esserne convinti. Parla Iddio ai giudici del popolo d' Israele e loro dice: voi siete Dei e figliuoli dell' Altissimo, *ego dixi: dii estis et filii Excelsi omnes* (Psal. 81. 6.) Gesù Cristo istruendo gli Ebrei diceva: non è egli scritto nella vostra legge io dissi, voi siete Dei: *ego dixi dii estis* (Evang. s. Joannis X. 34). s. Paolo proclamando agli Ateniesi la dignità dell' uomo creato da Dio, dichiara che noi siamo progenie divina: *genus ergo cum simus dei* (Act. XVII. 29). I cristiani sono appellati partecipi della natura divina per la loro adozione in figliuoli di Dio, *divinæ consortes naturæ* (II. Petri I. 4). Anche il pontefice

s. Leone invita il cristiano ad apprezzare l'eccelsa sua dignità di essere fatto partecipe della natura divina: *agnosce, o christiane dignitatem tuam, et divinæ consors factus naturæ* etc. (*Serm. I. de nativitat. Domini*). Non è quindi da recar meraviglia, se dopo queste autorevoli testimonianze, il sommo teologo e dottore della Chiesa s. Tommaso conferma questo dogma cattolico, servendosi delle espressioni di Boezio, il quale dichiara che gli uomini sono appellati Dei per la loro partecipazione alla natura divina: *Homines sunt beati, sicut dicit Boethius, lib. III. 10, per participationem, sicut et Dii per participationem dicuntur.* (s. Thomas *quest. III. art. 1*).

Dopo queste brevi osservazioni pare che si possa concludere, che se il sillogismo di Boezio è giusto, l'Obbario doveva accettarne la conseguenza; se è falso doveva far conoscere dov'è riposta la sua fallacia, e non rinunciare; come ha fatto, a questo suo dovere con una scherzevole nota di stupore.

NOTE

(1) Quomodo Trinitas unus Deus et non tres Dii, ad Q. Aur. Memm. Symmachum V. C. et ill. excons. ord. atque patricium socerum suum.

Utrum Pater et Filius ac Spiritus Sanctus de Divinitate substantialiter prædicentur, Liber ad Joannem Diaconum Ecclesiæ Romanæ.

Brevis fidei christianæ complexio.

Liber de persona et duabus naturis contra Eutychen et Nestorium, ad Joannem Diaconum Ecclesiæ Romanæ. — Bibliothèque choisie par Jean Le Clerc: La vie de Boëce, tome XVI, article IV. n. 10. 11. 13. 14. pag. 225 e seg.

(2) Keiner der unter Boethius Namen vorhandenen theologischen Schriften kann diesem, nicht einmal mit Wahrscheinlichkeit, beigelegt werden. Der Aufsatz quomodo substantiæ in eo, quod sint, bonæ sint, quum non sint substantialia bona, darf nicht zu den christlich theologischen Schriften gezählt werden. Die Abhandlungen: Quomodo trinitas unus Deus ac non tres Dii, welche, meisten aus Augustini lib. de trinitate entnommen, die durch die Vorrede selbst widerlegte Überschrift ad Symmachum führt, Utrum Pater et Filius ac Spiritus S. de Divinitate substantialiter prædicentur, De unitate et uno werden dem Boethius nur durch den beigelegten Namen und

durch späte Citate aus dem 12. Jahrhundert zugesprochen, obgleich die Darstellungsweise und Sprache und andere Gründe erweisen, dass sie, möge ihr Verfasser den Namen Boethius oder einen andern geführt haben, nicht von dem Philosophen herrühren konnten. Eben so ist *brevis fidei christianæ complexio* unecht und spätern Ursprungs. Dass Boethius die Schrift *De persona et natura contra Eutychen et Nestorium* und zwar im Jahr 512 verfasst habe, lässt sich weder in den bisher giltigen Annahmen chronologisch, noch dem Inhalt nach, noch durch irgend eine äussere Auctorität rechtfertigen. Die weitere Ausführung dieses Urtheils muss für eine besondere Darstellung bestimmt werden. — Hand, nell' *Enciclopedia di Ersch e Gruber*, art. *Boethius Anicius Manlius Torquatus Severinus* tom. XI, pag. 286.

(3) Parlano del cristianesimo e delle opere teologiche di Boezio, Beda, Alcuino, Incmaro, il monaco Bruno, Aimoino, Onorio Augustodunense, Ottone vescovo di Frisinga, Guglielmo de Conches, Gilberto Porretano, Dante, s. Tommaso d'Aquino, Boccaccio, Petrarca, Giovanni Tritemio, G. Andrea Quensted, Giovanni Mummellio, Pietro Berzio, Arnolfo Wion, Marciano Rota, Adriano Baillet, Nicola Gervaise, Remigio Ceillier, Filippo Labbé, Claudio Fleury, Renato Vallino, Elies Du-Pin, Giovanni Le Clerc, Giovanni Alberto Fabricio, Edoardo Gibbon, il conte Giammaria Mazzucchelli, i Cardinali Baronio, Bellarmino, Orsi, il Muratori, C. Troya, il prof. Agostino Reali, Tiraboschi, Giovanni Helfrecht, Gustavo Baur, e recentemente il commendatore Boncompagni, Du Roure, il commendatore professore Puccinotti, il prof. Augusto Conti, il sac. Biraghi dottore dell'Ambrosiana ed altri assai.

(4) *Ad Q. Aur. Memm. Symmachum V. C. et ill. excons. ord. atque patricium socerum suum.*

Prooemium.

Investigatam diutissime quæstionem, quantum nostræ mentis igniculum illustrare lux divina dignata est, formatam rationibus litterisque mandatam, offerendam vobis communicandamque curavi, tam vestri cupidus iudicii, quam nostri studiosus inventi. Qua in re quid mihi sit animi quoties stylo excogitata commendo, cum ex ipsa materiæ difficultate, tum ex eo quod raris, id est vobis tantum colloquor, intelligi potest, neque enim famæ jactatione

et inanibus vulgi clamoribus excitamur; sed si quis est fructus exterior, hic non aliam potest nisi materiæ similem sperare sententiam. Quocumque igitur a vobis dejeci oculos, partim ignava segnities, partim callidus livor occurrit; ut contumeliam videatur divinis tractatibus irrogare, qui talibus hominum monstris non agnoscenda hæc potius quam proculcanda projecerit. Idcirco stylum brevitate contraho, et ex intimis sumpta philosophiæ disciplinis novorum verborum significationibus velo; ut hæc mihi tantum vobisque, si quando ad ea converteritis oculos, colloquantur: cæteros vero ita submovemus, ut qui capere intellectu nequiverint, ad ea etiam legenda videantur indigni. Sed nunc tantum a nobis quæri oportet, quantum humanæ rationis intuitus ad divinitatis valet celsa conscendere: nam cæteris quoque artibus idem quasi quidam finis est constitutus, quousque potest via rationis accedere. Neque enim medicina semper ægris affert salutem, sed nulla erit culpa medentis, si nihil eorum quæ fieri oportebat, omiserit, idemque in cæteris. At quantum hæc difficilior quæstio est, tam facilius esse debet ad veniam. Vobis tamen etiam illud inspiciendum est, an ex beati Augustini scriptis semina rationum aliquos in nos venientia fructus extulerint; ac de proposita quæstione hinc sumamus initium. Boeth. Cons. phil. etc. Lug. Bat. 1761. pag. 269.

(5) Exortatione tua, Patrici rhetorum peritissime, quæ honestati præsentis propositi et futuræ ætatis utilitate conjuncta est, nihil antiquius existimavi. Cui muneri libentius acquievi, non quod ad instruendum te commentarios in M. Tullii Topica laborare me credidi (ridiculus quippe forem, si Minervam, ut ajunt, litteras docere vellem) sed ut ex disciplinarum liberalium sumptum penu, nostræ apud te semper pignus amicitiae permaneret. In Topica Ciceronis lib. I. in principio.

(6) Explicare non possum, mi Patrici, quantas sæpe in difficillimi operis cursu vires afferat amicitiae contemplatio, cum et iis studiosius componamus, quas reposito penitus amore diligimus, et placere cupientibus multa se ser rerum copia subministret. Huc accedit, quod ut quæque in mentem venerint injudicata atque etiam incastigata promuntur, quandoquidem apud cari pectoris secretum nihil est periculi proferre quod sentias. Est igitur mihi, cum tuam benevolentiam specto, pronum omne atque, ut ita dicam,

voluptarium, quod in tuæ præscriptum jucunditatis impenditur. Sed cum memet ipse perpendo, vereor ne imparato muneri par esse non possim, et deficientis culpa in adhortantis cedat injuriam. Quo fit ut tibi etiam atque etiam providendum sit, ne tuis ipse manibus emendatus, nostri alicujus erroris sarcinam feras. Nosti oblatrantis morsus invidiæ, nosti quam facillime in difficillimis causis livor judicium ferat. Quæso igitur extremam nostro operi manum communis negotii studiosus imponas, abundantia resecas, hiantia suppleas, errata reprehendas, sis postremo nostri laboris tuæque adhortationis assertor, cum præsertim me securum peractum reddat, te amici pudor dignus possit convenire, si displicet. In Topica Ciceronis, lib. IV. in principio.

(7) Fore quosdam, Patrici rhetorum peritissime, non dubitaverim, qui hunc in Topicis altiore ex philosophia tractatum varia obrectatione reprehendant, quia inter logicam disputationem physicam interposuit In Top. Cic. lib. VI. in principio.

(8) Cum in omnibus philosophiæ disciplinis ediscendis atque tractandis, summum vitæ positum solamen existimem, tum jocundius, et veluti cum quodam fructu etiam laboris arripio, quæ tecum communicanda compono . . . Nam cum id in se obtineat amicitia proprium munus, ut nolit habere solitarias cogitationes, tunc quod honeste quisque cogitat, nulli promptius, nisi quem diligit, confitetur. Quo factum est ut etiam si immensus labor coepto operi viam negabat, animus tamen ad efficiendum quod aggressus fuerat, tui contemplatione sufficeret. De syllogismo hypothetico, lib. I. in principio.

(9) Ita enim mei quoque operis mihi ratio constabit, si quæ ex sapientiæ doctrinis elicui, sapientissimi judicio comprobentur. Vides igitur ut tam magni laboris effectus, tuum tantum expectet examen, nec in aures prodire publicas, nisi doctæ sententiæ adstipulatione nitatur Non igitur ambigo quin pro tua in me benevolentia supervacua resecas, hiantia suppleas, errata reprehendas, commode dicta mira animi alacritate suscipias Tu tantum paterna gratia nostrum provehas munus, ita et laboris mei primitias doctissimo judicio consecrabis, et non in maiore censebitur auctor merito, quam probator. A. M. Boethii, De Arithmetica in præfat. tom. I. col. 1079. ed. Nigæ.

(10) Quia vero, mi Patrici geometrarum exercitatissime, Euclidis de artis geometricæ figuris obscure prolata, te adhortante, exponenda et lucidiore aditu expolienda suscepi, imprimis quid sit mensura definiendum opinor. Tom. cit. col. 1907. De Geometria Euclidis, in principio libri primi.

(11) Hæc si se recte et ex fide habent, ut me instruas peto; aut si aliqua re forte diversus es, diligentius intueri quæ dicta sunt; et fidem, si poteris, rationemque conjunge. Boeth. ibid. pag. 283.

(12) Testimonia illorum librorum theologorum apud æquales Boethii non reperiri supra jam indicavimus: primus qui eorum facit mentionem, quod sciam, *Alcuinus* fuit, deinde afferuntur ab *Hincmaro Rhemensi* archiepiscopo, a *Brunone Corbejensi* monacho, ab *Aimone* monacho, a *Notkero* Sangallensi, a *Siegeberto Gemblacensi*, ab *Honorio Augustodunensi* aliisque. — Obbarius in edit. lib. Boethii, De Consol. philosophiæ prolegom. cap. II. pag. XXXVI. Jenæ 1845.

(13) Opusculum hoc, quod nunc primum publici juris facimus, Boethii esse, ipse orationis stylus et mysteriorum religionis christianæ series compendiosa sic confirmant, ut addere minime necesse sit extare ejus nomine illud in meo Fossatensi, Regio et S. Victoris codicibus, ut eos taceam ex quibus idem jam olim monuerat Trithemius, qui librum de fide vocat. Boeth. opera omnia ed. Migne vol. II. col. 1533. not.

(14) Dans divers anciens mss. on trouve sous le nom de Boèce, comme René Vallin l'a remarqué, un petit *Abrégé* de la foi chrétienne, que l'abbé Trithème a aussi attribué à Boèce, et dont le style paroît le même, que celui de ses autres œuvres théologiques. C'est un petit *Abrégé* du Vieux et du Nouveau Testament avec la condamnation de quelques dogmes hérétiques. — Jean Le Clerc, Bibliothèque choisie tom. 16. pag. 252. n. 15. Amsterdam 1708.

(15) Consultato sull'età di questo codice il nobile D. Giuseppe Cossa milanese chiarissimo professore di paleografia e diplomatica ecc. palesò questo suo giudizio: « Il codice boeziano, allegato dal sacerdote L. Biraghi, codice del quale Ella mi mandò un *fac-simile*, fu da me esaminato nella Ambrosiana. È indubitabile che fu del Convento di Bobbio, e che nel 1606 passò alla biblioteca fondata dal card. Federico Borromeo. Ciò è con dichiarazione

autografa dichiarato dal sacerdote Olgiati prefetto della medesima in quell'anno, dichiarazione apposta al codice stesso. Il titolo soprascrittovi = *Liber sc̃ti Columbañi de bobio* = è in carattere del secolo X. La scrittura del codice non è certo irlandese, o scozzese; ma da me e da un altro dottore della Ambrosiana, riconosciuta italica. Che il codice abbia appartenuto al celebre Dungallo, o ad altra persona omonima, non risulta evidente nè dal catalogo bobbiese datoci dal Muratori, nè dalle parole di Peyron, autori citati dal Biraghi: v'ha dell'incerto, del confuso in quel catalogo. La scrittura può essere del secolo VIII, e anche del IX: ma io, esaminando più volte codici di età accertata, non temo di affermare che probabilissimamente è posteriore al IX ».

(16) *Festina j̃vare Orientem, ex quo vobis duo grandia Dei lumina Petram et Paulum ad illuminationem totius mundi Salvator direxit. Reddite ergo ei bonam retributionem, quam ipse vobis dedit: illuminate eum rectæ fidei lumine, sicut per ipsum vos quondam divinæ cognitionis lumine idem illuminavit Nos enim, o sanctissime et beatissime Synmache, eumdem esse existimamus ex duabus naturis et in duabus naturis, unam naturam post adunationem in duabus autem subsistentibus naturis cum unitate non pati confiteri; ut se doceant Arianorum esse imitatores dicentium, per filium glorificari Patrem, cum filio autem non pati se eum glorificari. Sed sicut contra illos docuerunt fratres tui sanctissimi patres, per quem et cum quo æqualiter pati dicere nos; quia Per quem, humanitatem, Cum quo divinitatem significantes magni Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi; sic et nunc illis, ex duabus quidem naturis dicentibus, in duabus autem non confitentibus, nos ex duabus et in duabus pariter dicimus. Ex duabus enim dicentes, ex quibus subsistit unitas; in duabus autem, in quibus visus est, et palpatus est, et assumptus post passionem et resurrectionem, confitemur, et in quibus veniet judicaturus vivos et mortuos.*

Neque enim nuda divinitas poterat aut palpari aut crucifigi pro vita mundi; nec simplex humanitas morti subiacens, per mortem confundere eum qui obtinebat mortem, hoc est diabolus. Unde et post resurrectionem in immaculata carne sua visum Verbum Dei et Deus noster omnibus discipulis suis dicebat: *Videte manus meas et pedes meos quia ego ipse sum: pal-*

pate et videte, quia spiritus carnem et ossa non habet, sicut me videtis habentem Epistola Orientalium Episcoporum ad Symmachum. (512) V. Concil. Labbei Tom. V. colum. 437. Venetiis 1728.

(17) Ejusmodi conventus seu concilia in Urbe fieri solita (ubi aderant episcopi, eminentesque e clero, sed et senatores plerique ac alii viri graves, qui ob pietatem singularem *religiosi* dicebantur, quorum in conspectu si quid in religione difficultatis se per id tempus offerret, aut si quod pium scriptum ab eruditis edendum esset, recitaretur), cum multa probare possunt, tum ea operum Aratoris subscriptio; cujus partem d. Sirmundus jam olim ad Ennodium publicaverat, quam integram ex veteri nostro codice descripsimus. « Beato Petro adjuvante oblatum est hujusmodi codex ab Aratore Int. et com. domesticor. ex com. privatur, subdiacono sanctæ Ecclesiæ Romanæ, apostolico viro papæ Vigilio et susceptus ab eo VII idus Aprilis in presbyterio ante confessionem beati Petri, cum ibidem plures episcopi, presbyteri, diaconi et clerici pars maxima interessent. Quem cum ibidem legi pro aliqua parte fecisset Surgentius vir venerabilis primicerius scholæ notariorum, in scriniis dedit ecclesiæ collocandum. Cujus beatitudinem litterati omnes doctissimi continuo rogaverunt, ut eum juberet publice recitari. Quod cum fieri præcepisset in ecclesia beati Petri quæ vocatur ad Vincula, religiosorum turba convenit, atque eodem Aratore recitante, disjunctis diebus, ambo libri, VII vicibus sunt auditi: cum unius medietas libri tantummodo legeretur, propter repetitiones assiduas, quas cum favore multiplici postulabant. Eadem hæc repetitio facta est his diebus: Prima, id. Aprilis: secunda, XVI cal. Maii: quarta vero, III cal. Junias, tertio anno post consulatum Basilisci V. C., indictione VII, seu potius Basilii: hoc est nimirum anno 544. Vallinus. V. Boethii opera tom. II. 1359-4.

(18) Meministi enim, cum in concilio legeretur epistola, recitatum, Eutychianos ex duabus naturis Christum consistere confiteri, in duabus negare: Catholicos vero utrique dicto fidem præbere; nam et ex duabus eum naturis consistere, et in duabus apud veræ fidei sectatores aequaliter credi. Cujus dicti novitate percussus, harum conjunctionum, quæ ex duabus naturis vel in duabus consisterent, differentias inquirebam, multum scilicet referre ratus, nec puto inerti negligentia prætereundum, quod episcopus

scriptor epistolae, tamquam valde necessarium, praeterire nolisset. Hic omnes, apertam esse differentiam nec quidquam in eo esse caliginis, inconditum confusumque strepere; nec ullus in tanto tumultu, qui leviter attingeret quaestionem, nedum qui expediret, inventus est. Assederam ego ab eo quem maxime intueri cupiebam, longius, atque adeo, si situm sedentium recorderis, aversus pluribusque oppositis, ne si aegerrime quidem cuperem, vultum nutumque ejus aspicere poteram, ex quo mihi aliqua ejus darentur signa iudicii. Atque ego quidem nihil caeteris amplius afferebam, imo vero aliquid etiam minus; nam de re proposita, neque nihil cum caeteris sentiebam: minus vero quam caeteri afferebam, falsae scilicet scientiae praesumptionem. Tuli aegerrime, fateor, compressusque indoctorum grege conticui, metuens ne jure viderer insanus, si sanus inter furiosos haberi contenderem. Meditabar igitur dehinc omnes animo quaestiones, nec deglutiebam quod acceperam, sed frequentis consilii iteratione ruminabam. Tandem igitur patuere pulsanti animo fores, et veritas inventa quaerenti, omnes nebulas Eutychiani reclusit erroris. Unde mihi maxime subiit admirari, quatenus haec indoctorum hominum esset audacia, qui inscientiae vitium praesumptionis atque impudentiae nube conantur obducere, cum non modo saepe id quod proponitur ignorent, verum in hujusmodi contentionibus ne id quidem quod ipsi loquuntur intelligant: quasi deterior fiat inscientiae causa dum tegitur. V. Boethii opera omnia, tom. II. col. 1338-9-40. ed. Migne 1847.

(19) *Epist. orient. episcop. ad Symm.* Mans. III. 224.

— Inter duas diabolici vias erroris, Eutychis atque Nestorii, tertiam imo mediam nobis ostendas expressius veri rectique dogmatis viam — Sicut inter Arianos — et Sabellios (sententiam) ostenderunt SS. Patres viam mediam veritatis — sic et vos — illuminate nos, — quae est inter sententiam Eutychis — et inter Nestorii vera rectae fidei confessio.

Boeth. de duab. natur. p. 948: — Prius extremi sibi contrarii Nestorii atque Eutychis summoveantur errores, post vero adjuvante Deo Christianae medietatem fidei temperabo; — mediaque est haec inter duas haereticas vias, sicut virtutes quoque medium tenent p. 936;

Epist. orient. episcop. Ne rursus propter immaculati partus duas naturas et substantias occasionem apprehendentes, qui secundum Nestorium sapiunt, duas personas aut duos filios vel duos Christos male introducant.

Boeth. p. 952: Nestorius arbitratus, non posse esse naturam duplicem, quin persona fieret duplex, atque ideo cum in Christo naturam duplicem confiteretur, duplicem credidit esse personam.

Epist. Orient. episc. Nos enim, o sanctissime et beatissime Symmache, eundem esse *ex* duabus naturis et *in* duabus naturis, et non sicut illi dicunt, *ex* duabus naturis unam naturam post adunationem, *in* duabus autem subsistentibus naturis cum unitate non pati confiteri et al. eod. modo.

Boeth. p. 953: Eutychen confiteri duas quidem in Christo ante adunationem naturas, unam vero post adunationem. Restat ut quemadmodum catholica fides dicat et *in* utrisque naturis Christum et *ex* utrisque consistere doceamus. Ex utrisque naturis aliquid consistere duos significat; unum quidem, cum ita dicimus, aliquid ex duabus naturis jungi, sicut et melli atque aqua, id autem est, ut ex quolibet modo confusis, vel si una vertatur in alteram, vel si utraeque in se misceantur invicem, nullo modo tamen utraeque permaneant; secundum hunc modum, Eutyches ait, ex utrisque naturis Christum consistere. Alter vero modus utrisque consistendi, quod ita ex duabus junctum est, ut illa tamen, ex quibus constantia et *in* his constare dicimus, in quibus consistere praedicantur. Cum igitur utraque manere naturas in Christo fides catholica confiteatur, jure dicit et *in* utrisque naturis Christum et *ex* utrisque consistere. V. Baur de Anicio Manlio Severino Boethio christianae doctrinae assertore. Darmstadii 1841. pag. 35.

(20) Igitur quum epistolam illam Synmacho papa (ab an. 498 ad an. 514) ac propter gravium orthodoxae partis calamitatum narrationem eo tempore compositam esse necesse sit, quo monophysitae magnis victoriis gaudebant circa an. nimirum 513, quo Severus in sede Antiocheni episcopi collocatus constat: nostrum quoque libellum circa hunc annum compositum esse certum est, jamque dubitari non potest, quin tempus quo scriptum illud de duabus naturis prodiisse demonstravimus, plane congruum sit cum eorum sententia, qui a Boethio id scriptum esse voluerunt. Errasse igitur mihi videtur doctissimus Handius (l. c.), qui fieri non potuisse contendit, ut liber is circa an. 512 (an enim quisquam scriptum illud eo ipso anno prodiisse contenderit, equidem nescio) compositus esset. V. Baur op. cit.

(21) Anxie te quidem diuque sustinui, ut de ea quae in conventu mota

est quaestione loqueremur. Sed quoniam et tu, quominus venires, occupatione distractus es, et ego in crastinum constitutis negotiis implicabor, mando litteris quae coram loquenda servaveram. Meministi etc. (vid. nota 18) Sed ab illis (disputationibus) ad te transeo, cui hoc, quantumcumque est, examinandum prius perpendendumque transmitto. Quod si recte se habere pronuntiaveris, peto ut mei nominis hoc quoque inseras chartis; sin vero vel minuendum aliquid vel addendum vel aliqua mutatione variandum est, id quoque postulo remitti meis exemplaribus, ita ut a te revertatur transcribendum, quae ubi ad calcem ducta constiterint, tum demum ejus cujus soleo judicio censenda transmittam. V. Boethii opere cit.

(22) Boethius vir in divinis nec non et in philosophicis volumnibus eruditus, in libro, quem de unitate substantiae Patris et Filii atque Spiritus Sancti conscripsit, praefatos in catholicae fidei regula imitando viros testatur, quod Spiritus Sanctus a Patre procedit et Filio ita dicens: « Neque accessisse dici potest aliquid Deo, ut Pater fieret; non enim caepit esse unquam Pater, eo quod consubstantialis quidem ei est productio Filii; relativa vero praedicatio Patris: ac si meminerimus omnium in prioribus de Deo sententiarum, ita cogitemus processisse quidem ex Deo Patre Filium Deum, et ex utrisque Spiritum Sanctum; hos quoniam incorporales sint, minime locis distare. Quoniam vero Pater Deus, et Filius Deus, Deus et Spiritus Sanctus; Deus vero nullas habet differentias, quibus differat a Deo, a nullo eorum differt; differentiae vero ubi absunt, abest pluralitas; ubi abest pluralitas, adest unitas; nihil autem aliud gigni potuit ex Deo, nisi Deus ». Alcuini opera tom. I. part. II. pag. 752. ed. Froben.

(23) Boetius in libro ad Joannem romanum Diaconum, postea autem Episcopum, quem beatus Gregorius in libro dialogorum persecutione Theodorigis regis ariani martyrio glorificatum esse ostendit, ex verbis beati Augustini sicut fatetur, dicit, una igitur substantia trium, nec separari ullo modo aut disjungi potest, nec velut partibus in unum conjuncta est, sed est una simpliciter. Hincmarus de non trina Deitate tom. I. pag. 460.

Non igitur constare potest quod, per fraudem mendaciter interpositum est in verbis beati Augustini, trina veritas, sicut et Boethius in praefato libro (ad Joannem Diaconum) demonstrat dicens: Substantia continet uni-

tatem, relatio multiplicat Trinitatem etc. Ibidem pag. 461. 462. 463. 474. 479. 519. 521.

Miramur . . . quod quidem ad confutandos nos quia non recte dixerimus, Christum pro omnibus passum, licet non omnes passionis ejus mysterio sint redempti, impiis et peccatoribus ab initio mundi pro suis sceleribus in infernum demersis, et aeternaliter cruciandis, diabolus cum suis refugis angelis et antichristum solent apponere. Quos cum aliis stultitia perditis, in libro de Consolatione Philosophiae Boetius complangit dicens: *Eheu quam miseros tramite devios abducit ignorantia!* (lib. III. met. 8). Hincmarus, de Praedestinatione, tom. I. cap. XXVII. pag. 211. Lutetiae Parisiorum 1643.

(24) Ut de multis pauca commemoremus, velut epistola capitulorum extitit, quam venerabilis Ibas episcopus suam esse in synodo denegavit, et sicut quidem aemuli de verbis beati Augustini adhuc in sua vita fecerunt, quae ille argute et catholice repulit, quantum ad illius notitiam exinde pervenit. Post ejus etiam obitum quidam invidi capitulatim de ipsius scriptis, ex his etiam nude nunc agitur, colligere curaverunt ut illius invidiam villificare praevalerent, et lectores devotos ab illius dilectione ac lectione et necessaria credulitate averterent. Hincmarus epist. ad Carolum Regem, in principio tomi primi.

(25) Quaeritur a nonnullis quo tempore fuerit (Boetius). Dicunt enim quidam quod fuerit tempore Marciani imperatoris, conligentes hoc ex quatuor synodis, quarum una nicena fuit, altera constantinopolitana, tertia ariminensis, quarta calcedonensis. Dicunt autem quod fecit librum de Sancta Trinitate et contra Mnestorium et Euticen ubi mentionem facit calcedonensis synodi. Potest vero fieri ut adhuc juvenis sub Marciano fuerit et jam senex sub Theoderico rege hunc librum composuerit. Obbarius A. M. S. Boethii de Consolatione prolegom. cap. I. pag. XXVI. Jenae 1843.

(26) Dicunt autem quod fecit librum de sancta Trinitate, et Mnestorium et Euticen. V. Theod. Obbarium in prolegom. A. M. S. Boethii De Consolatione Philos. cap. I. p. XXVI. Vid. Jourdain de l'origine de traditions sur le christianisme de Boece.

(27) Quisquis illorum Boetii versuum intelligentiam indagare cupit, quorum mihi expositionem venerande praesul injunxit, in primis admonendus

est, non solum in his versibus sed et in multis locis ejusdem operis, quod Consolationis philosophiae titulo praenotatur, quaedam catholicae fidei contraria reperiri: quod ideo mirum est quia libellum quemdam ejusdem auctoris de Sancta Trinitate valde praeclarum legi, et alium contra Eutychen et Nestorium haereticos, quos ab eodem esse conscriptos, quisque aliis ejus libris legendis operam impendit, ut ego ab adolescentia feci, ex ipso elegantis styli quodam proprio nitore, indubitanter agnoscit. Quod tamen utcumque se habeat, certum est eum in his libris nihil de doctrina ecclesiastica disputasse, sed tantum philosophorum et maxime Platonicorum dogmata legentibus aperire voluisse. Unde se ubique interrogantem, ipsam vero philosophiam respondentem docentemque introducit. Vide Boethii opera tom. II. col. 1239. ed. Migne.

(28) Qui videlicet Boethius quam disertus fuerit in literis saecularibus, quamque fuerit catholicus, ex ejus comprobatur codicibus Porro ejusdem de Sancta Trinitate liber liquido ostendit, quam eximius suo, si licuisset, tempore sanctae ecclesiae fuisset colonus. Aimo de gestis Francorum lib. II. cap. I.

(29) Nos ecclesiastici laudamus eum (Boetium), quod librum de Sancta Trinitate scripserit. Sigibert. de vir. illust. c. 37.

(30) Boethius patricius vel consul, scripsit librum de Sancta Trinitate et alium de Consolatione Honor. de illustr. eccl. script. ad an. 524.

(51) Boethius iste civis romanus nobilissimus fuit. Catholicus extitit, qui contra Nestorium et Euticium duos maximos hereticos, cum non esset qui responderet illis, de fide catholica disputavit, et in communi concilio hereticos comprobavit. Deinde tempore Theoderici regis Gothorum rempublicam obtinentis et omnes bonos sine alicujus contradictione deprimentis, Boethius iste virtute fidei armatus, objecta sua auctoritate periculis, quos tyrannica rabies deprimebat, liberavit. Erat enim tantae auctoritatis vir, ut ei quem defenderet, nullus nocere auderet. Videns ergo rex Theodericus Boetium solum tyrannidi suae posse resistere, cepit inquirere quomodo eum callide perderet. Sed cum in eum nullam justam causam inveniret, duas fabulas confixit, scilicet eum impedivisse delatorem accusationem senatus scriptam ad se deferentem, et literas ad Alexim Constantinopolitanum imperatorem pro libe-

ratione reipublice misisse. His autem de causis sine accusatione convenientis personae, indefensus et absens, reus judicatus est, et apud Papiam in exilio relegatus est. Questo documento è prodotto dal Jourdain. Vedi Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Imperiale tom. XX. Paris 1862 pag. 47.

(32) 1. Dicit enim Boethius in lib. de Trinit. quod cum quis praedicamenta in divinam vertit praedicationem, cuncta mutantur in substantiam, quae praedicari possunt. Summa totius theologiae s. Thomae Aquinatis part. I. quaest. XXVII. art. I. n. 1.

2. Praeterea dicit Boethius in eodem libro quod similis est relatio in Trinitate, Patris ad Filium et utriusque ad Spiritum Sanctum, ut ejus quod est idem, ad id quod est idem. Ibidem n. 2.

3. Dicit Boethius in lib. de Trinit. quod substantia in divinis continet unitatem, relatio multiplicat trinitatem. Ibidem art. III. n. 3.

4. Videtur quod incompetens sit definitio personae quam Boethius assignat in lib. de duabus naturis, quae talis est, Persona est rationalis naturae individua substantia. Ibid. Quaest. XXIX. art. I. n. 1.

5. In divinis non differunt quod est et quo est, ut habetur a Boetio in lib. de hebdomadibus Quaest. XL. art. I. n. 3.

6. Dicit Boethius in lib. de duabus naturis, quod Graeci naturae rationalis individuum substantiam hypostaseos nomine vocaverunt. Quaest. XXIX. art. II. n. 1.

7. Boethius dicit in com. praedicamentorum, quod hypostasis dicitur materia: usiosis autem (id est subsistentia) dicitur forma. Quaest. XXIX. art. II. n. 4.

8. Secundum Boetium in tertio de Consol. (prosa 2) beatitudo est status omnium bonorum aggregatione perfectus. Prima secundae partis Quaest. III. art. 2. n. 2.

9. Boethius in 3 de consol. (lib. 2 prosa 5) dicit: divitiae effundendo magis quam coacervando melius nitent. Quaest II. art. I. n. 3.

10. Boethius dicit in 3 de Consol. (prosa 7): tristes exitus esse voluptatum, quisquis reminisci libidinum suarum volet, intelliget: quae si beatos efficere possent, nihil causae esset quin pecudes quoque beatae esse dicantur. Quaest. cit. art. VI. n. 3.

11. Homines autem sunt beati, ibidem (lib. 3. de Consol. prosa 10) dicit Boetius, per participationem: sicut Dii per participationem dicuntur. Quaest. III. art. I. n. 3.

12. Boetius dicit in 2 de Consol. (prosa 5) quod avaritia facit homines odiosos. Quaest. XXIX. art. IV. n. 3.

(33) De descensu (animarum) ad terras inanissimas texunt fabulas, quomodo terrenorum desiderio corporum incipiant a divinæ mentis contemplatione dilabi: deinde per zodiacum ad septem sphæras planetarum devenientes, ex singulis earum singulos motus quos in exercitio terrenæ vitæ sint habituræ sortiantur: videlicet in Saturni sphæra ratiocinationem, in Jovis vim agendi, in Martis animositatis ardorem, in Solis sentiendi opinandique naturam, desiderii vero motum in circulo Veneris, pronuntiandi interpretandique scientiam in orbe Mercurii, naturam plantandi et augendi corpora in ingressu, inquit, globi lunaris exercent. Sed quis tam demens est ut hæc monstruosa commenta procul a fide sua non removeat? Scire tamen ea vel ad hoc tantum prodest, ne quis dum hæc a doctissimis auctoribus aliis verbis expressa legerit, non hoc, sed aliud aliquid quod verum sit, eos dicere existimans, in errorem dulci sermonum compositione ducatur. Ecce enim dum idem Boetius in quinto hujus operis libro dicit, humanas animas liberiores esse necesse est, cum se in mentis divinæ speculatione conservant, minus vero cum dilabuntur ad corpora, minusque etiam cum terrenis artubus colligantur: quis hoc eum de descensu animarum in corpora dicere intelligeret, nisi hanc philosophorum sectam prius compertam haberet?

In Boethium de consolatione philosophiæ lib. III. met. IX. commentarius. Boethii opera omnia tom. II. colum. 1246. n. 22, ed. Migne.

(54) Humanas animas liberiores quidem esse necesse est cum se in mentis divinæ speculatione conservant: minus vero cum dilabuntur ad corpora, minusque etiam cum terrenis artubus colligantur. Boethius lib. V. prosa 2.

(35) Il (Boèce) admet, par exemple, l'éternité des âmes, et considère l'existence actuelle comme la déchéance et peut-être l'expiation d'une vie antérieure, opinion condamnée par la croyance de l'Eglise. (De l'origine des traditions sur le christianisme de Boèce, par Charles Jourdain, opuscolo



inserito nell'opera, Mémoires présentés par divers savants de l'Institut impérial de France, première série, sujets divers d'érudition, tome VI. pag. 330. Paris 1860).

(36) Referuntur asserere animas quæ humanis corporibus inseruntur, fuisse sine corpore, et in cœlesti habitatione peccasse, atque ob hoc a sublimibus ad inferiora delapsas in diversæ qualitatibus principes incidisse.... Quam impietatis fabulam ex multorum sibi erroribus texuerunt; sed omnes eoa catholica fides a corporis unitate abscidit, constanter prædicans atque veraciter, quod animæ hominum priusquam suis inspirarentur corporibus, non fuere S. Leonis Op. Venetiis, 1753 in folio t. I p. 706.

(37) Neque enim fuerit ulla rationalis natura, quin eidem libertas adsit arbitrii. Nam quod ratione uti naturaliter potest, id habet iudicium, quo quodque discernat: per se igitur fugienda optandave dinoscit. Quod vero quis optandum esse iudicat petit: refugit vero, quod existimat esse fugiendum. Quare quibus in ipsis inest ratio, inest etiam volendi nolendique libertas. Sed hanc non in omnibus æquam esse constituo. Nam supernis divinisque substantiis et perspicax iudicium et incorrupta voluntas et efficax optatorum præsto est potestas. Humanas vero animas liberiores quidem esse necesse est, cum se in mentis divinæ, speculatione conservant: minus vero, cum dilabuntur ad corpora, minusque etiam, cum terrenis artubus conligantur. Extrema vero est servitus, cum vitiis deditæ, rationis propriæ possessione ceciderunt. Nam ubi oculos a summæ luce veritatis ad inferiora et tenebrosa deiecerint, mox inscitæ nube caligant, perniciosius turbantur adfectibus, quibus accedendo consentiendoque, quam invexere sibi adjuvant servitutem, et sunt quodam modo propria libertate captivæ. Boetius, de Consolatione lib. V. p. II.

(38) Leibnizio attribuisce cotesta opinione anche a Enrico Moro, almeno in parte, e ad altri del suo tempo: *Opinion des Platoniciens qui est attribuée à Origène et qui trouve encore aujourd'hui des sectateurs. Henri Morus Docteur anglais a soutenu quelque chose de ce dogme dans un livre exprès. Théodicée §. 86.*

(39) Super animæ statu memini vestræ quæstiunculæ imo maxime ecclesiasticæ quæstionis: Utrum lapsa de cœlo sit, ut Phitagoras philoso-

plus omnesque platonici et Origènes putant; an a propria Dei substantia, ut Stoici, Manichæus et Hispana Priscilliani hæresis suspicatur: an a thesauro habeantur Dei, olim conditæ, ut quidam Ecclesiastici stolta persuasione confidunt; an quotidie a Deo fiant et mittantur in corpora, secundum illud quod in Evangelio scriptum est: *Pater meus usque modo operatur, et ego operor*. S. Hieronymus, epist. 126 ad Marcel. et Anapsychium, ed. Migne.

(40) Harum autem quattuor de anima sententiarum, utrum de propagine veniant; an in singulis quibusque nascentibus novæ fiant; an in corpora nascentium jam alicubi existentes vel mittantur divinitus vel sua sponte labantur, nullam temere affirmare oportebit. Aut enim nondum ista quæstio a divinorum librorum catholicis tractatoribus, pro merito suæ obscuritatis et perplexitatis, evoluta atque illustrata est: aut si jam factum est, nondum in manus nostras hujusmodi litteræ pervenerunt. S. Augustini Episcopi de libero arbitrio, lib. III. cap. XXI. num. 89, ed. Maurina.

(41) Quæstionem vero animarum, inquiunt, aut tacitam debemus relinquere, aut sine contentione tractare; quia sive ex propagine veniant, sive novæ, singulis corporibus fiant, quod Sanctarum Scripturarum autoritas non manifeste pronuntiat, cum cautela debet inquiri, maxime quod sine fidei detrimento potest a fidelibus ignorari. Epis. episc. in Sardinia exulan.

(42) Dans la primitive Eglise les plus habiles auteurs Chrétiens s'accommodoient des pensées des Platoniciens, qui leur revenoient le plus, et qui étoient le plus en vogue alors. Peu à peu Aristote prit la place de Platon, lorsque le goust des systèmes commença à régner, et alors que la Théologie même devint plus systématique par les décisions des Conciles Généraux, qui fournissoient des Formulaires précis et positifs. Saint Augustin, Boëce et Cassiodore dans l'Occident, et s. Jean de Damas dans l'Orient, ont contribué le plus à réduire la Théologie en forme de science; sans parler de Bede, Alcuin, s. Anselme, et quelques autres Théologiens versés dans la Philosophie, jusqu'à ce qu'enfin les Scolastiques survinrent, et que le loisir des cloîtres donnant carrière aux spéculations, aidées par la Philosophie d'Aristote traduite de l'Arabe, en acheva de faire un composé de Théologie et de Philosophie, dans lequel la pluspart des questions venoi-

ent du soin qui on prenoit de concilier la foi avec la raison. Leibniz, *Essais de Théodicée*, discours de la conformité de la Foy avec la raison. Amsterdam, Mortier 1714.

(43) Hæc si se recte et ex fide habent, ut me instruas peto: aut si aliqua re forte diversus es, diligentius intueri quæ dicta sunt: et fidem, si poteris, rationemque conjunge. Boethius = *Utrum Pater et Filius ac Spiritus Sanctus de Divinitate substantialiter prædicentur*, liber ad sanctum Joannem Diaconum Ecclesiæ Romanæ in fine.

(44) Boethium a Christi doctrina alienum fuisse multis ex rebus efficitur, primum, quod ne semel quidem *Christi vel rei Christianæ mentionem injicit*. V. Teodoro Obbario nel II dei prolegomeni premessi alla sua edizione *Boethii de Consolatione philosophiæ* pag. XXXV, Jenæ apud Carol. Hochhausen 1843.

(45) Liber de consolatione philosophiæ revolvatur attentius . . . Et licet ille liber Verbum non exprimat Incarnatum, tamen apud eos, qui ratione utuntur non mediocris auctoritas est, cum ad reprimendum quemlibet exulceratæ mentis dolorem, congrua cuique medicamenta conficiat. Nec Judæus siquidem, nec Græcus sub prætextu religionis medicinæ declinet usum, cum sapientibus in fide et in perfidia despicientibus, sic vividæ rationis confectio artificiosa proficiat, ut nulla religio, quod miscet abominari audeat, nisi qui rationis expers est. Joannes Sarisburiensis, *Policratici lib. VII. cap. XV.* pag. 396 Lugduni Batavorum 1593.

(46) Unius positionem non esse alterius remotionem pervulgatus est philosophorum canon, quem negligere mihi videntur, qui ex hoc libello (de Consolatione philosophiæ) colligunt Boethium e sola philosophia, neglectis sacris oraculis, solatium petiisse. Eneccius, *De philosophis semi-christianis* opusc. V.

(47) Boethii philosophia — quid sit *summum bonum*, ostendit, et autem illam de summo bono quæstionem instituendam, Platonis jussu non Christi, Deum implorat, . . . et quoniam summi boni participes sumus, nos omnes dii esse habemur. Num hæc et talia homo vere christianus haud multum ante mortem eloqui potuit ac profiteri? V. Obbarium loc. cit. pag. XXXVI.

(48) Beatitudinem et Deum summum bonum esse conlegimus, quare

ipsam necesse est summam esse beatitudinem, quæ sit summa divinitas. B. Nihil inquam, nec re ipsa verius, nec ratiocinatione firmitus, nec Deo dignius concludi potest. Ph. Super hæc, inquit, igitur veluti geometræ solent demonstratis propositis aliquid inferre, quæ *πορισματα* ipsi vocant, ita ego quoque tibi veluti corollarium dabo. Nam quoniam beatitudinis adeptione fiunt homines beati, beatitudo vero est ipsa divinitas, divinitatis adeptione beatos fieri manifestum est: sed uti justitiæ adeptione justī, sapientiæ sapientes fiunt, ita divinitatem adeptos deos fieri simili ratione necesse est. Omnis igitur beatus Deus, sed natura quidem unus, participatione vero nihil prohibet esse quam plurimos. Boethius, lib. III prosa X.

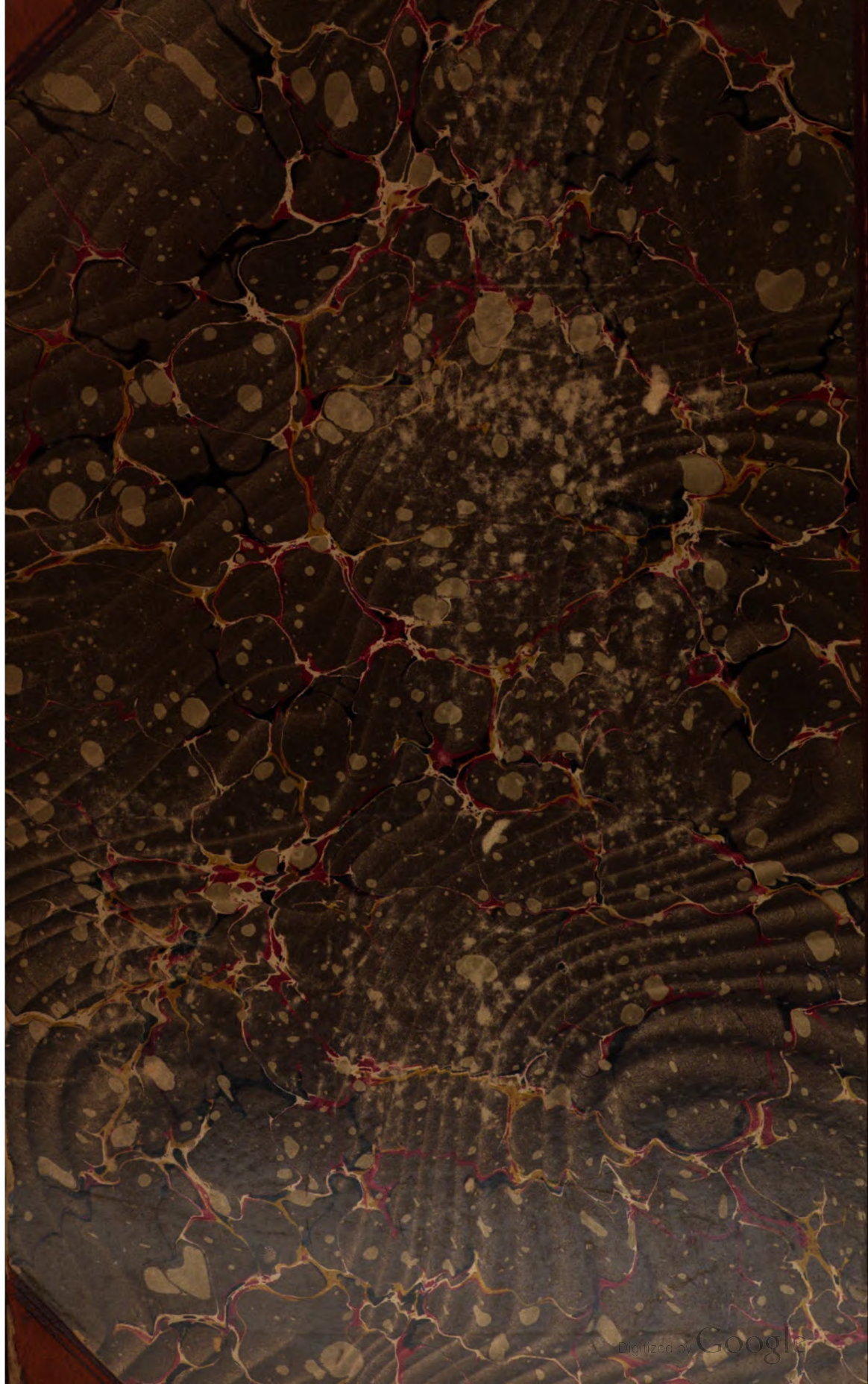




3 2044 020 158 655

JUN 18 1935

JUL NOV - 4 1935





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>